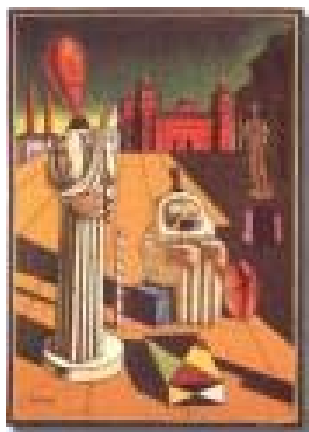


Giuseppe Puppo

RITRATTI DEL NOVECENTO



1a edizione: novembre 2002

2a edizione: maggio 2003

3a edizione: maggio 2005

4° edizione: giugno 2005

5° edizione: giugno 2006

www.giuseppepuppo.it

INTRODUZIONE

Uno dei fenomeni che caratterizzano in maniera marcata i nostri tempi contemporanei è senza dubbio e purtroppo la progressiva perdita dei valori fondanti della politica.

All'uscita dal tunnel delle ideologie, alla fine dell'interminabile Dopoguerra, da noi durato oltre cinquanta anni, ci si è ritrovati in un deserto arido di stimoli ideali, su cui è certo difficile, se non impossibile, far crescere concrete attualizzazioni e pratiche realizzazioni, in termini di grandi appuntamenti con le sfide epocali e di risposte risolutive alle domande che la nostra società complessa e contraddittoria urgentemente pone.

La politica è oggi subordinata all'economia; incapace di governare le dinamiche sociali; privata di sia pur minime, necessarie, preziosissime fondamenta culturali; retta e manovrata dai veri "poteri forti", nazionali e sovranazionali.

E' ridotta a un panorama pressochè indistinto di posizioni contingenti, tattiche, opportunistiche; a inseguire i sondaggi di opinione, invece di educare; a interessi elettoralistici e personalistici, delle fortune dei partiti e delle carriere dei singoli.

Preoccupa, poi, la povertà ideale che si riscontra indistintamente, ma soprattutto nelle giovani generazioni, che per lo più non trovano niente in cui credere e a cui ispirarsi. Salvo poi uccidere i genitori, o tirare i sassi dal cavalcavia, nei casi peggiori, e sballare, anzichè ballare, in discoteca: ma pure, nella normalità, a non avere entusiasmo per nulla, e a dibattersi fra ansie disperate ed inquietudini disperanti.

Questo libro è una provocazione.

Nel senso buono del termine, ma nella volontà cattiva dell'intenzione.

Per chi fa politica, ma non ha più un' identità. Ma che cosa é questo liberismo, o liberalismo che dir si voglia, a seconda che si privilegi l'aspetto politico, o economico, comunque dominante, oramai, da destra a sinistra, in maniera indiscriminata? Sarebbe dunque questo il nuovo che é avanzato? Il liberismo, teorizzato da Adam Smith nel 1698?

Per chi si è ritirato nella sfera del privato, del materialismo senza pudori e senza ritegni, ma sia pur inconsapevolmente avverte la mancanza di riferimenti spirituali fecondi.

Questo libro è una provocazione, perchè, all'inizio del nuovo secolo e del nuovo millennio, recupera motivi e personaggi forti e fondanti, che hanno attraversato il secolo appena finito con le loro idee e le loro opere e che non possono scomparire certo proprio adesso, fra le luci rosse della "democrazia" planetaria, i supermarket dell'immagine, le solitudini e gli sfruttamenti della globalizzazione.

Li riprende, perciò, e tenta di spiegarli, in una scelta, chiaramente, soggettiva, di fronte a tanti altri nomi possibili e però tralasciati, in virtù di un denominatore comune volutamente perseguito e trovato nell'anticonformismo reale, nella dimensione antagonista, nella matrice nazionale e popolare.

Lo fa, inoltre, con un taglio volutamente non accademico, né enciclopedico, bensì divulgativo, per chi li ha dimenticati e per chi non li ha mai conosciuti.

Magari come punto di partenza per lo voglia, lasciato alla sensibilità individuale, di successive letture e di ulteriori acquisizioni.

Questi ritratti del Novecento, questi nomi e questi miti, e però spesso, a lungo, misconosciuti, insondati, sminuiti, sono di per sè, così, tutti insieme, una provocazione per la cultura ufficiale ancora oggi dominante.

La speranza ultima è che diano motivi di ispirazione e occasioni di impegno a una cultura che deve ritrovare il suo primato, sulla politica, e sull' economia che determina oggi la politica.

Essa non può essere ridotta all'occulta strategia della massificazione senza confini, e nemmeno all'effimera e fatua passerella dei porta a porta televisivi e dei salotti mondani.

L'intento primario è dunque che la lettura di queste pagine sia, al tempo stesso, una ricerca di solidi ancoraggi culturali e di successive esplorazioni ideali.

Perchè, per dirla con Ezra Pound del verso conclusivo di uno dei suoi due "Cantos" composti in italiano, "***Torneranno i fanti, torneranno le bandiere!***".

L'AUTORE



GIUSEPPE PUPPO è nato a Lecce, il 26 novembre 1957 e dal 1980 vive a Torino. Maturità classica, laurea in lettere, è giornalista dal 1987.

Fin dai primi anni Settanta, ha collaborato con numerose televisioni e radio private, agenzie di stampa e notiziari multimediali e, fra gli organi di stampa, a più riprese ha scritto, fra gli altri, su quotidiani: “**Roma**” di Napoli; “**Secolo d’Italia**” di Roma, di Giorgio Almirante, Alberto Giovannini, Giano Accame, Gennaro Malgieri; “**Torino cronaca**” di Torino; settimanali: “**Voce del Sud**” di Leonardo Alvino, “**Dissenso**” di Gianfranco Fini, “**Linea**” di Pino Rauti; “**L’Italia settimanale**” di Marcello Veneziani e Pietrangelo Buttafuoco; “**Sette giorni sette**” di Vincenzo Centorame; “**Il Borghese**” di Daniele Vimercati e Vittorio Feltri; mensili: “**Intervento**” di Marcello Veneziani; “**Pagine Libere**” di Ivo Laghi; “**In -per l’impegno nel sociale e nel volontariato**”, che a Torino ha fondato e diretto.

Ha seguito e gestito l’organizzazione di convegni politici e d’attualità; campagne elettorali; uffici stampa, immagine e pubbliche relazioni.

Attualmente, è addetto-stampa e relazioni esterne presso il Comitato regionale Comunicazioni - Co.Re.Com - della Regione Piemonte; dirige la testata giornalistica

multimediale “Obiettivo minori” e il periodico “Un passo avanti”; è capo della redazione torinese della rivista “Letteratura e tradizione”.

“Ritratti del Novecento”, scritto nella prima edizione per il sito di Antonio Maconi e pubblicato esclusivamente on line, opportunamente “segnalato” in modo multimediale, convinto, come è, di aprire così nuove strade alla diffusione e alla divulgazione editoriale, di cui lo sterminato pubblico di internet costituisce la meta esaltante, è il suo terzo saggio.

Ha pubblicato, infatti, nel 1978, per l’editore Marino Solfanelli di Chieti **“Dieci anni dopo”**, uno studio sulla contestazione del Sessantotto, con prefazione di Marco Tarchi; e nel 1992, per le edizioni Mismedia di Torino, **“Storia del Movimento sociale 1946-1992”**, con prefazione di Massimo Massano

Dopo, ha curato anche la realizzazione dei saggi: **“ Ezra Pound - Per il popolo di Alessandria”**(edizione on line: www.antoniomaconi.it) , 2003; **“Obiettivo minori - Il primo anno”** (volume edito a cura del Co.Re.Com Piemonte), 2005.

Nel 2004 in esclusiva su questo sito è uscito anche il suo romanzo **“La notte il cielo è rosso”**.

GIORGIO ALMIRANTE

Uno dei temi dell'esame di maturità dell'anno di grazia 2001 era dedicato alla piazza, quale luogo dell'aggregazione e della memoria. Uno spunto, validissimo, anche per questo personaggio della politica popolare, autorevole e carismatico quale Giorgio Almirante: ciò ci consentirà, infatti, di rivedere così, in modo originale, se non inedito, l'uomo e l'opera.

Nato a Salsomaggiore, nel 1914, giornalista a Roma e poi capo di gabinetto del ministro Mezzasoma durante la Repubblica Sociale Italiana, Giorgio Almirante cominciò ad attraversare le piazze d'Italia da clandestino, nell'immediato Dopoguerra, per sfuggire all'epurazione e all'arresto, se non peggio.

Girava i mercati (quelli delle bancarelle, non quelli della finanza cui é avvezza la politica di oggi) e, sbarcando in un modo o nell' altro il lunario, tesseva la rete per ridare nuova forma all'impegno politico.

Così, di nuovo a Roma, il 26 dicembre 1946 diede vita al Movimento Sociale Italiano insieme a una dozzina di altri audaci e temerari, quanto capaci e lungimiranti, padri fondatori, dei quali egli era il più giovane: perciò fu scelto come segretario nazionale.

Cominciava così la lunga storia di questo partito che, da manipolo di pochi disperati apparentemente senza futuro, seppe diventare partito di massa, per quanto perseguitato e isolato con accanimento, radicato sul territorio, amato e odiato con la stessa intensità, e poi, poco meno di cinquant'anni dopo, partito di governo, con i successi elettorali e la trasformazione in Alleanza Nazionale.



Il destino ha voluto, però, che Giorgio Almirante, morto nel 1988, non potesse vedere mai questi risultati per cui si era così a lungo battuto, per quanto li avesse, in un certo senso, previsti, con la teorizzazione di una "Destra nazionale" negli anni Settanta, e con l'indicazione, negli anni Ottanta, di Gianfranco Fini quale suo successore, dalla protesta alla proposta.

Battaglie di retroguardia, invece, pur se da inquadrare nel contesto del tempo, sono da considerarsi quella contro l'introduzione del divorzio e quella a favore della pena di morte.

Si adoperò sempre, inoltre, per la pacificazione fra gli Italiani e per l'abbattimento degli steccati ideologici pregiudiziali. Presagì e anticipò, inoltre, la fine della "prima repubblica", del regime della partitocrazia: ma anche di tutte queste sue grandi battaglie di civiltà non poté vedere gli esiti felici, nonostante gli impossibili, terribili inizi.

Come cambiano i tempi! E quale ironia c'è spesso nella storia!

Ricordava lo stesso Almirante: **"Prendere l'iniziativa per la costituzione di una sezione o di una federazione del MSI era un atto di autentico coraggio.**

Significava sfidare la violenza fisica, la minaccia del carcere, la prospettiva della disoccupazione e della fame per sé e per la propria famiglia".

Per cercare un minimo di agibilità politica, proprio Almirante inventò "il giornale parlato": consisteva nella lettura in piazza col megafono di notizie e commenti e costituirà per quarant'anni, insieme al comizio, il fondamento della propaganda missina e la principale forma di ricerca del consenso.

La prima campagna elettorale affrontata dal MSI nel 1947, per le elezioni al comune di Roma, fu anche decisamente la più movimentata, tanto che la si potrebbe agevolmente riassumere col titolo "trenta comizi, trenta incidenti".

Difatti, nel mese che precedette le elezioni, il MSI organizzò a Roma trenta comizi per affermare il suo diritto a esistere e divulgare le sue tesi, su camionette a tremila lire d'affitto, che si conclusero regolarmente con altrettanti incidenti di piazza, nel clima politico dell'epoca, che vedeva nel MSI, identificato quale erede del fascismo, l'unico nemico da abbattere, e gli attivisti degli altri partiti mobilitati a impedire le manifestazioni.

Fra questi trenta incidenti, memorabile l'episodio della ritirata di Almirante, salvato dalle schiere dei dimostranti in piazza Colonna dal fondatore de "Il Tempo", Renato Angiolillo, dopo una violenta colluttazione.

Alla testa della "carica" della Polizia c'erano Randolph Pacciardi e Giancarlo Pajetta, i quali, provenienti dalla Camera, strapparono del tutto i fili del microfono del palco improvvisato.

Conquistata la rappresentanza istituzionale anche alle prime elezioni politiche del 1948, quando, in piazza di Spagna, il 16 aprile, ci fu il primo comizio senza incidenti, Giorgio Almirante, diventato deputato, allora trentenne smilzo ed esile, con caratteristici baffetti, elaborò una linea sociale e rivoluzionaria, estremista e intransigente:

"Non più soltanto andare verso il popolo, ma sentirsi popolo, esprimere direttamente la volontà del popolo".

Ben presto prevalse, invece, una linea moderata e possibilista, che, con Augusto De Marsanich e Arturo Michelini, durò dagli inizi degli anni Cinquanta, alla fine degli anni Sessanta.

Venti anni di opposizione interna, focosa e dura, ma leale e disciplinata. Alla testa dei cortei per Trieste italiana di migliaia e migliaia di persone.

Allo stesso modo, appoggiato al cofano della macchina con cui aveva raggiunto lo sperduto paesino del Sud, ad arringare l'unico ascoltatore con la stessa foga come se stesse parlando a centomila persone.

La segreteria Almirante (Roma, settembre 1969) nasce veramente a Reggio Calabria

nel luglio 1970. Il MSI, che fino ad allora aveva ripetuto slogan ormai logori, si collega all'insofferenza di massa determinata dal fallimento riformista nel Mezzogiorno e a Reggio Calabria, appunto, trova la piazza.

I fatti di Reggio Calabria. La rivolta popolare contro il malgoverno dell'incapacità e degli scandali. Dalla questione del capoluogo alla protesta violenta in un movimento spontaneo e antipartitocratico. Dall'estate del 1970 a quella del 1971, quando intervennero i mezzi cingolati dell'esercito, con le intere forze armate in stato di allerta, a stroncare con la forza la sollevazione popolare, lasciata poi a una lenta agonia.

Almirante dà al MSI compattezza, slancio e ansia di protagonismo, all'interno e consenso, simpatia e interesse generalizzato all'esterno.

La chiamarono la politica del "doppiopetto": presentare, cioè, in veste elegante e raffinata, un contenuto rozzo ed esplosivo.

Si trattava, invece, di una linea politica abile quanto intelligente, realisticamente concreta e idealmente suggestiva, che riuscì pure nel miracolo di dosare e fondere le due anime storiche del partito.

Fu la stagione politica più esaltante, fino alle elezioni del 7 maggio 1972, che diedero al MSI tre milioni di voti, da solo 56 deputati e 26 senatori, una percentuale oltre il 9%.

Il comizio, il tradizionale mezzo di propaganda missino, richiamava folle incredibili nelle piazze di tutta Italia, gremite fino all'inverosimile come non mai, magari anche di semplici curiosi, di già convinti, per altri motivi, elettori di altri partiti, ma che comunque andavano tutti a sentire Almirante, affascinati dalla sua carica ideale, dai suoi artifici retorici, dall'acutezza dei suoi affondi polemici.



Il leader dall'oratoria più affascinante detiene tuttora il record del discorso parlamentare più lungo: in occasione dell'esame della legge che introduceva l'ordinamento regionale nel 1970, contrastata dal Msi con l'ostruzionismo, parlò alla Camera dei deputati per sette ore e venti minuti di fila, senza appunti e senza

divagare.

Ma era nelle piazze che dava il meglio di sè.

Vedi piazza Sant'Oronzo di Lecce, quel maggio del 1972. Strabboccava e altre fiumane di gente si erano ammassate nelle vie adiacenti. Gli "Italiani", come li chiamava lui, tutti allo stesso modo, con accanto la denominazione della città, nel solito incipit dei comizi, gli "Italiani di Lecce" avevano risposto così, con un colpo d'occhio imponente, quasi inverosimile.

E già che nei giorni precedenti il principale quotidiano della regione aveva condotto una campagna per invitare i cittadini a isolarlo ... Il "Federale" locale, che, come da liturgia, doveva presentarlo, non stava più nella pelle. Iniziò proprio ricordando polemicamente l'episodio giornalistico e, additando all'opposto la smisurata risposta di partecipazione dei cittadini "Guardali, Giorgio Almirante!" aveva attaccato, con un'intimazione perentoria al segretario nazionale che gli stava affianco, volendo significare la risposta popolare.

Ma non poteva proprio andare avanti: "Guardali..." e ogni volta che pronunciava il vocativo del suo nome, visibilmente commosso, quasi con le lacrime agli occhi, a quel nome, partiva il boato della piazza immensa e tricolore, di entusiasmo autentico e sentito, e montava lo slogan diventato il leit - motiv di tutta una generazione, "Italia, Italia, Almirante!" e così appresso quella notte magica per due, tre, dieci, volte, minuti e minuti così, tutti di "Guardali..." e il boato che scandiva lo slogan all'infinito.

L'ultima campagna elettorale di Almirante fu quella delle politiche del giugno 1987. Nonostante l'età e la fatica, generosissimo maratoneta delle piazze di tutta Italia per un mese di fila.

"Non vedo l'ora che finisca, questa campagna elettorale, è troppo pesante. Certo, i comizi a volte sono noiosi, perchè i problemi sono quelli e c'è poco da fare" - confesserà a un giovane giornalista in quei giorni - **"Perchè li faccio? Per due motivi. Primo, perchè è mio dovere, e chi aspira a prendere il mio posto deve chiedersi: ne sarò capace anch'io? Farò buona figura? Secondo, perchè su di noi c'è il disinteresse organizzato. Tutta la stampa alleata non ci concede neanche un sottotitolo, e l'unico rimedio consiste nel fare quello che faccio io: parlare nelle piazze".**

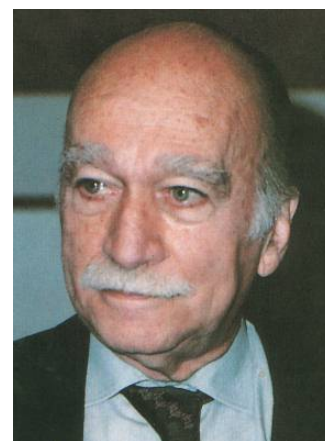
Ancora nel 1987, Almirante appariva in televisione solamente durante gli spazi ingessati, istituzionali, di "Tribuna politica".

Poi, tutti i grandi quotidiani compresi, la congiura del silenzio.

L'ironia della storia ...Ministro delle telecomunicazioni della Repubblica è diventato uno di quei ragazzini che allora gridavano "Italia, Italia, Almirante". Per giunta, all'epoca, nelle "tribune politiche" della RAI nessuno degli esponenti degli altri partiti voleva partecipare ai dibattiti insieme ad Almirante, manco avesse la peste, visto che allora l'aids non esisteva ancora.

Rimane tristemente memorabile, ed emblematico, a questo proposito, l'episodio dell'autogrill sull'autostrada del Sole in Emilia Romagna. Fermatosi con l'auto su cui era in viaggio, in pieni anni Ottanta, mica ai tempi del ... colera, in un autogrill, ed entrato per prendere un caffè, fu subito riconosciuto dal personale evidentemente sindacalizzato e di estrema sinistra, che proclamò unitariamente, seduta stante, uno sciopero istantaneo, naturalmente democratico e antifascista, pur di non preparargli quel caffè.

Anche quel 1987, come era solito fare, Almirante chiuse la campagna elettorale in un paesino laziale di tremila abitanti, sui monti Cimini: Canepina. Da Roma, o da Napoli, dove tradizionalmente chiudeva la campagna elettorale, passando per Viterbo, riusciva ad arrivare nell'unica piazza di Canepina poco prima dello scoccare della mezzanotte. Lo aspettavano già in pigiama sui balconi delle case che si affacciano sulla piazza. Dieci minuti al massimo di discorso, e poi, come d'abitudine, a casa Pesciaroli, con una cena semplice, ma dalle razioni abbondantissime. La signora Pesciaroli impiegava ogni volta due giorni a preparare le fettuccine al sugo, dette 'alla fiamma' e le polpette fritte. Almirante non si fermava mai prima del terzo bis. Tutto il paese passava dalla tavola a ritirare la sua razione di fettuccine e polpette. Era l'unica notte, ogni tre, quattro anni, fra una campagna elettorale e l'altra, in cui le luci di Canepina rimanevano accese fino a notte fonda.



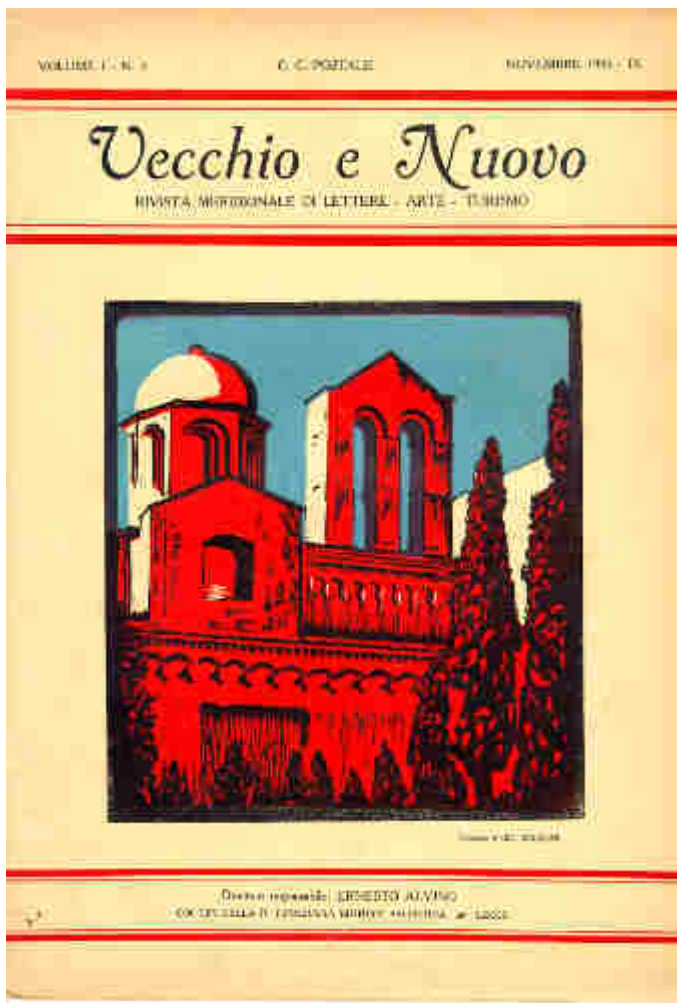
L'ultimo giro d'Italia fu fatto da Almirante, almeno nelle città con le federazioni provinciali più importanti, nell'autunno del 1987, a preparare il congresso del 10 - 13 dicembre che doveva essere quello del suo abbandono e dell'elezione del pupillo Gianfranco Fini, avvenuta il 14 a mattina, a Sorrento, al Palace Hotel, dopo "la lunga notte degli olé", così detta perché lo spoglio delle schede andò avanti fino all'alba in un clima infuocato, da stadio calcistico, in cui le due fazioni contrapposte scandirono ogni scheda col nome dei contendenti, Rauti o Fini, con un "olé" che ogni volta voleva essere più forte del precedente.

A Torino, nell'ottobre del 1987, in vista del congresso di Sorrento, di due mesi dopo, Giorgio Almirante giunse affaticato, i capelli bianchi sparsi scomposti sul capo, i baffi folti e ribelli, la voce non più tagliente, ma magari ancora più suadente. Quando parlava, non aveva più sbalzi acuti, ma un tono colloquiale. Volle scrivere personalmente una lettera ai responsabili locali del partito per ringraziarli dell'ospitalità e dell'accoglienza. Non volle però partecipare a manifestazioni all'esterno. Era già fisicamente provato, come tentò di nascondere poi durante l'effettivo svolgimento di quel congresso storico di Sorrento, in cui due o tre volte intervenne ancora da par suo. Come fece nei mesi seguenti, fino a quel 22 maggio

1988, in cui morì, a Roma.

Nessuno avrebbe però potuto prevederlo, negli ultimi mesi. Gli occhi, infatti, erano diventati ancora più limpidi e tersi. Evidentemente, avevano già preso a vedere nelle tenebre, lungimiranti: del resto, erano abituati a cercare e trovare oltre il buio, pure quello così fitto da sembrare impenetrabile, dopo, la luce.

ERNESTO ALVINO



Personaggio sempre “scomodo”, nascosto fra le pieghe della provincia remota.

Però sempre in contatto con i grandi eventi, prima da protagonista, poi di riflesso e al contrario.

Certo, giornalista “di razza”.

Spirito inquieto, un modo tutto suo di porsi di fronte ai fatti e di raccontarli, non solo, ma di interpretarli in maniera lieve, ma intensa.

Figlio del Novecento: il vitalismo patriottico di D’Annunzio, la sperimentazione modernista di Marinetti, l’intelligenza acuta di Prezzolini, la “verve” polemica di Longanesi ritrovano in lui un’interpretazione superba, portata addosso senza soluzione di continuità, come uno stile di vita.

Eclettico elaboratore di diverse impostazioni e di varie componenti ideologiche, però posizionato sempre sul versante dell’anticonformismo, fu capace di farne una linea univoca, di comportamenti: rettitudine, insofferenza per incapacità e inadempienze, amore per la grande e la piccola patria, partecipazione alla quotidianità popolare.

Inconfondibilmente controcorrente; anticonformista autentico, nella sostanza delle cose, non negli atteggiamenti alla moda; incredibile romantico; polemico; provocatorio; voce fuori dal coro, ma mai stonata, mai sopra le righe; convinto che

solo una sana e consapevole polemica tonifichi lo spirito ed elevi l'intelligenza.

Nato ad Avellino, nel 1901, da una famiglia numerosa, fin da bambino a Lecce, dove rimase poi tutta la vita, al seguito del padre, pasticciere. Ancora oggi, il "caffè Alvino" è monumento consolidato del panorama cittadino, sulla piazza Sant'Oronzo, di fronte all'anfiteatro romano, con la statua del Santo Patrono che, indifferente al pare del tempo, continua a benedire con le tre dita, dall'alto della colonna di marmo, i passanti che si muovono fra le meraviglie del barocco leccese. Locale rinomato ovunque per le specialità gastronomiche, soprattutto i dolci, e dunque prima di tutto "i pasticciotti", non enoteca, a dispetto del nome; e punto di ritrovo, salotto cittadino.

Fascista della primissima ora, leader dello sparuto gruppetto di ragazzi che seguivano le vicende mussoliniane pur dal profondo Sud, dal Salento a Roma, al seguito del Duce. Egli stessò ricorderà quel giorno, decenni dopo, nel suo inconfondibile modo di scrivere, in un elzeviro tutto quanto giocato sul filo della memoria e dell'autoironia, raccontando, con compunto e amaro umorismo, di quando, in un'assemblea dei volontari, alla presenza di Benito Mussolini, il presentatore della manifestazione sbagliò ad annunciare il suo cognome, e confuse il luogo di provenienza: una coincidenza significativa, una specie di presagio.

Al consolidamento del regime, fu, infatti, ben presto in aperta polemica con tutta l'ampia schiera di opportunisti e di approfittatori accorsi prontamente, secondo l'italico costume, in soccorso del vincitore, per arraffare incarichi e ricompense, in realtà misconoscendo e delapidando l'eredità movimentista. Così, pur fascista della prima ora, dal fascismo fu relegato in disparte.

Si dedicò alla vocazione del giornalismo, fra riviste, anche tutte sue ("Il vecchio e il nuovo") e corrispondenze per i quotidiani, in cui mise a fuoco il suo modo di scrivere: leggero, trasognante, capace di cogliere dettagli riposti e di farli diventare eventi, oppure di trasformare episodi magari banali in fatti avvincenti. L'unico incarico "ufficiale" che ebbe fu di essere mandato a fare il corrispondente di guerra dal fronte.

Al contrario, dopo il 1945, pagò con l'emarginazione del suo valore la scelta di campo giovanile, a opera dell'altro regime, quello della "prima repubblica": per quanto gli fossero unanimemente riconosciute limpida idealità e onestà specchiata, fu praticamente emarginato e tenuto sotto silenzio da parte della cultura ufficiale. Non se ne curò mai più di tanto.

Fedele al motto che campeggia sotto la testata, "avanzare senza rinnegarsi", fondò nel 1954 "Voce del Sud", che ancora oggi esce settimanalmente, a sua immagine e somiglianza. Indipendente per davvero, ma mai disimpegnata, o qualunquista; di provincia, perché pensata e stampata in un estremo lembo della penisola, ma mai provinciale, perché costantemente in contatto con una partecipe comunità di lettori sparsi in tutta Italia, solo geograficamente lontani; sempre nobilitata da collaboratori fra i più illustri e prestigiosi, "Voce del Sud" raccolse settimana dopo settimana, fino al 1980, l'anno della sua morte, i commenti di politica e di attualità, gli spunti

polemici e i pensieri in libertà del suo direttore.

Era un polemista lucido e determinato; sapeva capire e spiegare con grazia i significati degli avvenimenti, grandi e piccoli, i motivi degli interventi e le ragioni del cuore. Maestro di stile, insegnava a curare la forma, cioè il “come” si scriveva, più di quello di cui si scriveva. Raccomandava poi di scrivere solamente se si “sentiva” veramente quello che si voleva esprimere, ch , altrimenti, sarebbe stata fatica sprecata.

Aveva egli la penna di una insostenibile leggerezza del dire. I suoi articoli, quali che fossero gli argomenti, anche se affrontati con cipiglio, avevano sempre, comunque, la freschezza di un acquerello e la grazia di un bozzetto di pastelli. Il giornalismo era per lui pi  di una passione. Leggeva uno per uno e riga per riga gli articoli che il postino, ansimante per le rampe di scale salite col carico del borsone, fra il profumo dei pasticciotti appena sfornati, rovesciava quotidianamente con le buste provenienti da tutta Italia nella redazione di “Voce del Sud”, che, infatti, all’epoca si affacciava sulla storica piazza, sopra il “caff ”, al primo piano, col balcone che guardava l’anfiteatro e la statua del santo patrono.

Da li sono passati tanti ragazzi poi diventati giornalisti, pi  o meno importanti, ma, in ogni caso, bravissimi: tutti da lui hanno imparato, a scrivere, e ad amare questo mestiere. Gli esordi erano difficili: gli mandavi “un pezzo” dopo l’altro, e aspettavi che ti pubblicasse qualcosa, senza avere il coraggio di parlargli. Poi, “usciva” finalmente un tuo articolo, ma avevi difficolt  a riconoscerlo, a parte la firma: te l’aveva riscritto per intero, pur rispettando i tuoi contenuti, ma era capace di riscrivertelo dalla prima all’ultima parola. Buon segno. Allora, se ti facevi vivo, ti spiegava che bisognava evitare le lungaggini; che mai si doveva annoiare il lettore; che sempre era necessario tentare, almeno, di interessarlo; che lo stile, lo stile tuo proprio che dovevi cercare e trovare, era fondamentale; e che i pensieri andavano esposti con attrattiva, prima ancora che con efficacia; che i periodi andavano legati l’un l’altro e resi omogenei...Il massimo era quando, dopo mesi, se non anni, finalmente il tuo pezzo usciva cos  come l’avevi scritto, senza le sue correzioni, neanche minime: avevi imparato, eri stato originale, efficace e particolarmente ispirato.

Personalmente, non posso sapere, se non delle foto ingiallite con dedica, dei suoi rapporti con i Marinetti e con i Prezolini, n  di quelli con i tanti futuri giornalisti dalla met  degli anni Cinquanta, alla met  degli anni Settanta. Ma posso testimoniare di una generazione, l’ultima che egli tenne a battesimo: di quando sbuffava, perch  erano sempre troppo lunghi, prima di sottoporli a una drastica cura dimagrante, di fronte agli articoli che gli mandava per posta da un vicino paese della Puglia Marcello Veneziani; di quando gelava con una delle sue battute fulminanti le esuberanze dottrinarie e ideologiche di Alfredo Mantovano; di quando sorrideva, chiss  se per celia, o per compiacimento, sugli scritti corsari di Mario Bozzi Sentieri. Potevi cominciare anche a raccogliere la pubblicit  per il giornale. Ma il massimo era andare con lui a correggere le bozze.

Due volte la settimana, infatti, Ernesto Alvino andava personalmente in tipografia, anche quando, nell'ultimo decennio della sua vita, essa fu trovata in un grande stabilimento a una trentina di chilometri dal capoluogo. Allora, negli anni Settanta, chiaramente, non c'erano i computer, i fax, le fotocomposizioni, i telefonini, le email. Si componeva a mano, ancora prima, poi- grande salto tecnologico- con la linotype, ma sempre a colonne di piombo caldo, all'incontrano, che ti rovesciavano sul bancone, con le strisce di carta passate sull'inchiostro nero. Alto, magro, col viso giovanile dallo sguardo disincantato, ma curiosissimo e dolcissimo, seguiva personalmente tutte le fasi: metteva i titoli, curava le didascalie. Ecco cosa significa amare davvero il giornalismo.

Parlare con lui era, poi, sempre difficile. Già generalmente non animava la conversazione e poi l'interlocutore doveva sempre stare attento a quello che diceva, fossero state anche banalità del più e del meno, perché sovente si ritrovava stroncato, all'improvviso, da una sua osservazione, mai cattiva, ma sempre letale.

Raramente, si lasciava andare al racconto di qualche aneddoto, da un particolare colto al volo, magari elaborando contemporaneamente quello che vi avrebbe poi ricavato scrivendone. Memorabili i ritratti orali di quelli che incontrava nel corso delle sue lunghe e solitarie passeggiate per i viali alberati e le stradine strette di Lecce e che nei suoi racconti, magari a distanza di mesi e di anni, diventavano tutti comunque personaggi straordinari. Sollecitato sulle questioni di attualità, rispondeva con giudizi inappellabili: per esempio, a proposito del dibattito allora in auge sull'uso dell'energia nucleare: "***Il nucleare è il nuovo, e contro il nuovo non si può andare***".

Di solito, se ne stava in silenzio, inseguendo i suoi pensieri, schiacciato dal peso dei suoi sogni. "Il peso dei sogni" si chiama, con un titolo bellissimo, perfetto nell'ossimoro grondante di significati, il libro uscito nel 1996, a sedici anni dalla sua morte, avvenuta nel 1980. Per i tipi della Lorenzo Capone Editore di Lecce, raccoglie molti dei pensieri in libertà di un uomo libero, che nei sogni ha insegnato a credere, e a operare senza posa, quale migliore espressione possibile della propria identità di esseri umani

ROBERT BRASILLACH



"La notte il cielo è rosso e io non so nulla".

Poi sul cielo della vita breve di Robert Brasillach calarono subito le tenebre eterne.

Nato a Perpignan nel 1909, morì a Montrigo, a trentasei anni, nel 1945, fatto fucilare dal nuovo governo francese di Charles De Gaulle, perché accusato di "collaborazionismo", cioè di aver simpatizzato per i Tedeschi: insomma, di aver pensato e di aver scelto delle idee.

Vinto della liberazione e vittima della vendetta antifascista.

"Ma i popoli civili fucilano i loro poeti?" - aveva provocatoriamente chiesto il suo difensore, Jacques Isornì, durante il processo - farsa, di cui era già ampiamente noto il verdetto ancora prima che cominciasse. Evidentemente no: ma non ne poteva uscire fuori altro che una condanna esemplare di vendetta, non certo giustizia.

Non si può, del resto, sfuggire al proprio destino: ben lo sapeva Brasillach, cultore della classicità, della Grecia antica in particolare, dei primi poeti lirici in dettaglio, convinto, anzi, proprio da cultore della classicità, che nulla al di fuori di esso bisogna cercare(dirà la Caterina protagonista del romanzo "I sette colori", appunto laureata in greco, frasi tipo "So che non bisogna tentare il destino" o "Solo il caso guida la vita").

Era perfettamente consapevole, poi, che la vita conosce corse e accelerazioni improvvise, le discese ardite e le risalite, tappe e traguardi, ma pure passaggi obbligati, fermate obbligatorie, e uno schianto finale.

La sua formazione culturale, del resto, e la sua educazione sentimentale lo avevano portato ad amare la vita quale valore assoluto, nelle sue espressioni migliori: la giovinezza, i sentimenti, la ricerca della bellezza.

"Robert Brasillach era senza dubbio una delle menti più brillanti del nostro tempo, una delle più grandi speranze della letteratura francese. Ma più il cattivo esempio viene dall' alto e meno lo si può perdonare" - aveva sentenziato il Generale De Gaulle, nel respingere la domanda di grazia presentata da Isornì, sottoscritta anche dai migliori intellettuali francesi, fra cui Mauriac, Valéry e Cocteau, dopo essersi mostrato a lungo possibilista; poi, però, ricordò una foto che, a suo dire, ritraeva il poeta con l'uniforme tedesca, quale prova schiacciante di colpevolezza, anche se fu poi dimostrato che l'uomo ritratto era un altro, ma insomma, tanto di pretesto si trattava, per una condanna "esemplare" abbondantemente annunciata.

Brasillach trascorse serenamente, leggendo i Vangeli, in particolare i quattro racconti della passione, il tempo che lo separava dalla fucilazione, come testimoniano le sue ultime riflessioni, quasi una risposta, per quanto involontaria, all'assurda accusa di "cattivo esempio": **"So che in questo momento un certo numero di giovani pensa a me. So che tutti questi giovani sanno che non ho mai insegnato loro niente altro che l' amore per la vita, la fiducia nella vita, l' amore per il nostro Paese: so ciò in maniera così certa, che non rimpiango nulla di quello che sono stato"**.

Era senza rimorsi, col cuore puro, proprio come aveva previsto: **"I nostri cuori senza rimorsi sanno che resteranno puri"**.

Era fiero di sé e, nonostante tutto, aveva dentro un incrollabile fede nel domani, fondata sui valori interiori, proprio come aveva scritto nella "Lettera a un soldato della classe 1940":

"Ti chiedo solo di non disprezzare la verità che noi abbiamo cercato, gli accordi che noi abbiamo sognato, al di là di ogni disaccordo, e di conservare le due sole verità alle quali io credo: la fierezza e la speranza".

Per questo, di fronte al plotone d'esecuzione, poté egli stesso far coraggio ai fucilatori, e per questo poté morire gridando: **"Viva la Francia!"**.

Una fucilazione, nemmeno una sconfitta militare, dal privato, al pubblico, non possono portare via, cancellare, l'amore per la vita, per la giovinezza, per un senso di identità e di appartenenza a una comunità, per la voglia di protagonismo: tutto ciò, insomma, che egli vide prendere forma piano piano, dal termine della prima guerra mondiale, a seguito delle rivoluzioni nazionali in Italia, Germania, Spagna, Ungheria, Romania, Norvegia e anche altrove, accomunate, pur nella loro specificità, dal sogno di un nuovo ordine sociale e, addirittura, di un uomo nuovo.

Era, del resto, il sogno condiviso dalla sua generazione, giovane fra le due guerre mondiali, della quale scrisse l'autobiografia collettiva: di tutta una comunità, più che personale, visto che non si può scrivere un'autobiografia a trent'anni, come egli fece in "Il nostro anteguerra", che così concludeva:

"Ho portato con me soltanto queste immagini e questi ricordi, che finisco di scrivere oggi, in questo album d' anteguerra, su uno sfondo di nevi e di disgelo: immagini e ricordi della nostra amicizia, della giovinezza, della bohème, dei libri che abbiamo letto, delle ombre che si sono agitate fino a ieri sulla scena e sullo schermo grigio; e tutto ciò ormai non è nè triste, nè malinconico, nè scoraggiante: per me, anzi, è prima di tutto una consolazione e un conforto".

Autobiografia, dunque, di un'atmosfera magica, che più concretamente di ogni altro periodo e di ogni altra circostanza parve incarnarsi nell'esperienza del settimanale parigino "Le suis partout", di Pierre Gaxotte, di cui Brasillach fu sanguigno e battagliero animatore, nello spirito proprio del giornale, che vieppiù animò gli ambienti culturali e politici della capitale francese, durante quegli anni, dal 1930 in avanti, ancora l'ombelico del mondo. Più che su altri giornali e riviste, pur maggiormente rappresentative, cui collaborò assiduamente, fu questa l'esperienza fondamentale per Brasillach, al quale, più di tutto, piaceva lo spirito che vi aveva trovato e che chiamava "cameratismo":

"Per nascere, il cameratismo ha bisogno, indubbiamente, d'un lavoro comune, di speranze comuni, sinanche di pericoli vissuti assieme. E ha bisogno anche della confidenza, della reciproca fiducia, di simpatia, di gioia, di spirito di gruppo e, soprattutto, di non prendersi troppo sul serio. Il nostro cameratismo, in un mondo che cambiava, di giorno in giorno più violento e sottosopra, ci è sembrato, a ragione, un punto fermo, un approdo sicuro, forse l'unico che ci è rimasto. E poi ci ha regalato delle gioie, dei momenti indimenticabili, che non ritroveremo, forse, più vivi, scanzonati, liberi".

Occhiali scuri, come l'abito e la cravatta, ciuffo ribelle sulla fronte, Brasillach, in questo spirito, fu studioso di letteratura greca, di cinema (è autore di una "Storia del cinema" insieme a Maurice Bardeche e fu appassionato di questa arte "**giovane, ma matura, legata all'epica e alla tragedia con mezzi di rappresentazione più potenti di tutte le altre forme espressive**"), di politica; fu saggista e, più di tutto, poeta, nel dramma "Berenice", nei "Poemi di Fresnes" e nell'"Andrea Chenier".

Quest'ultima opera è il canto per il giovane poeta, ghigliottinato dai rivoluzionari, il 27 luglio 1794, semplicemente perchè "sospetto" per i vincitori; qui l'autore trova l'ispirazione più sincera, in uno straordinario gioco di rimando fra rievocazione letteraria e presagio della realtà personale, nel pieno del suo timbro, sospeso fra classicismo e preromanticismo, come quelle figure di grandi letterati di un secolo intero a lui antecedenti.

Una vera e propria "chicca", infine, il suo romanzo del 1939, "I sette colori".

Certo, sperimentalismo stilistico, perchè costruito utilizzando sette differenti tecniche narrative; un po' romanzo d'amore, con l'eterno triangolo lui-lei-l'altro, ma solo apparentemente; pure romanzo storico, visto che la vicenda si snoda attraverso gli avvenimenti in Italia, Germania e Spagna(e del fascismo l'autore coglie l'elemento di gioiosità e di alacre e serena operosità che esso aveva saputo conferire al popolo); soprattutto, però, storia delle passioni, dei sogni, delle speranze, delle certezze quotidianamente e faticosamente perseguite, miracolosamente in bilico fra pubblico e privato, fra personale e politico profeticamente costruito, di tutta una generazione. La sua generazione giovane, d'una lunga giovinezza, senza seguito, interrotta da un destino tragico, e però testimonianza imperitura e giusto dispensiere di gloria.

"Non c'è che una gioventù nella vita, e si passa il resto dei nostri giorni a rimpiangerla, e nulla al mondo è più meraviglioso e più commovente".

VINCENZO CARDARELLI

Se ancora si vuol leggere uno scrittore capace di prosa d'arte, bisogna leggere le pagine di Vincenzo Cardarelli, per esempio da "Il sole a picco" del 1929, o da "Il cielo sulla città" del 1939: quell'italiano corretto, efficace, essenziale, adoperato per rendere i percorsi della memoria e delle esperienze, soprattutto i ricordi dell'infanzia, legata a Tarquinia, dove egli nacque, nel 1887, della giovinezza, legata alla zona etrusca che abbraccia tutto il circondario, e, infine, delle camere solitarie nella Roma dell'insegnamento e delle prime significative esperienze letterarie.

Ma cosa sono poi i ricordi? Se non

**"ombre troppo lunghe
del nostro breve corpo
strascico di morte
che noi lasciamo vivendo".**



Se ancora si vuol leggere poesie d'arte, bisogna leggere quelle di Vincenzo Cardarelli, raccolte in volume unico nel 1942: quei versi tondi, circoscritti, dalla metrica dosata e impreziositi dal lessico ricercato, giocati sulle immagini espresse e su quelle evocate, che parlano del tempo e dei ricordi che il tempo, inevitabilmente, porta con sé, dei giorni e delle opere che i giorni, instancabilmente, si lasciano appresso.

Gli esiti sono dunque sempre bellissimi, nella vena tardoromantica, intimista, "crepuscolare", come quando, per esempio, egli stesso si paragona ai gabbiani:

**"Non so dove i gabbiani facciano il nido
ove trovino pace.**

Io son come loro...

La vita io la sfioro, come essi

l' acqua a catturare il cibo...

E come essi amo la quiete,

la gran quiete marina...

Ma il mio destino è vivere

balenando in burrasca".

Ma, per quelle strane sorti imperscrutabili che regolano le vicende letterarie, di tutto questo nella comune conoscenza generalizzata rimane oramai molto poco.



Al limite, si ricorda nella storia della letteratura le riviste che Cardarelli fondò e diresse fra le due guerre, “La Ronda” e “Solaria”, in cui teorizzò la propria ideologia letteraria, frutto di meditazione, rigore espressivo, compostezza formale classicheggiante, ma senza penalizzare il contenuto, al contrario.

Come da lui stesso ben spiegato:

"Il nostro classicismo è metaforico e a doppio fondo. Seguire a servirci con fiducia di uno stile defunto non vorrà dire per noi altro che realizzare delle nuove eleganze, perpetuare, insomma, insensibilmente, la tradizione della nostra arte. E questo stimeremo essere moderni alla maniera italiana, senza spatriarci".

Ma c'è un altro Cardarelli del tutto misconosciuto e insondato.

Quello che costò a sé stesso l'emarginazione nel Dopoguerra, vissuto nella solitudine, fra rare frequentazioni fisiche e numerose prese di posizione, disseminate su varie riviste, soprattutto la sua "La fiera letteraria", fino alla morte, avvenuta nella capitale, nel 1959, che non rese giustizia al suo valore, come, del resto, mai nessuna postuma rivalutazione, o pure semplice rivisitazione.

Così le sue poesie son gioielli risplendenti e vividi, ma tenuti nascosti.

Però è il suo pensiero politico che vogliamo anche ricordare, proprio perché nessuno lo ricorda più, anzi, nessuno sa nemmeno che esiste, nel suo rigore morale e formale, nel suo attaccamento alla tradizione e la eroicità della vita: come nel pensiero letterario, trasfigurato in quello politico, così nel pensiero politico, trasfigurato nel fascismo.

Ne fu entusiasta assertore.

Collaborò, fra gli altri periodici, al "Tevere" di Teresio Interlandi e al "Quadrivio".

Eccolo spiegarsi:

"Io credo che verrà presto il giorno in cui saranno riconosciuti al fascismo i lineamenti fondamentali di un vecchio Stato popolare...Vediamo che il fascismo, erede di tutti i movimenti popolari che si sono succeduti in Italia negli ultimi cinquanta anni, s'avvia a mettere la Nazione italiana sopra un piano di assoluta parità, e tale è il suo destino...Non si era mai inteso, dalla costituzione del regno d' Italia in poi, un presidente del consiglio chiamare popolo d' Italia e professarsi suo servitore, come fu Mussolini. Nel linguaggio dei ministri pienontesi ancien regime parlando del popolo si diceva: 'le classi povere'; in quello dei deputati liberali del Mezzogiorno: 'le disgraziate popolazioni'. Occorreva una rivoluzione perché al popolo italiano fosse restituita almeno la

dignità del suo nome".

Perchè Cardarelli aveva anche un ideale politico: un movimento conforme alla natura italiana e artefice di uno Stato autenticamente popolare.

Strano per un neoclassicista, letterario, no?

Ma sono soltanto etichette.

Certo, quella di "nazionalpopolare" tanto oggi di moda, o almeno di moda, a proposito, e più spesso a sproposito, fino a poco tempo fa, a Cardarelli starebbe benissimo.

LOUIS FERDINAND CELINE

L'analisi di Celine si spinge fino agli estremi degli aspetti più reconditi - di pulsioni e sensazioni, pensieri e nevrosi - ignoti agli altri, e spesso pure a noi stessi.

E' testimone delle due guerre mondiali che attraversò in tutte le molteplici implicazioni. Si esprime da arte narrativa in uno stile personalissimo, immediato e suadente.

Uno dei grandi scrittori della nostra epoca.

Ma uomo difficile, involuto e scontroso, spigoloso anarchico - individualista, capace di prese di posizione che oggi definiremmo "politicamente scorrette" e che gli costarono isolamento e discredito, solo da poco - e non facilmente - superati.

Louis Ferdinand Celine(cognome della madre: il suo era Destouches) nasce a Courbevoie nel 1894. A venti anni è volontario sul fronte della grande guerra.

Tornato alla vita civile, si laurea in medicina e inizia la professione medica, viaggiando inoltre in varie parti del mondo, ma finendo con lo stabilirsi nella periferia parigina, dove ogni sera faceva ritorno, affranto dalla miseria di malattie e di ammalati con cui si era dovuto misurare per tutto il giorno.

Nel vecchio continente era stato a Londra, dove aveva sposato Suzanne Nebout, una entraineuse sua connazionale e da lì era passato in Africa, dove contrasse la malaria che con i suoi fastidi fisici lo accompagnò per tutta la vita, unitamente ai postumi della ferita bellica patita nella battaglia della Marna durante un temerario assalto. Si era risposato con Edith Follet, dalla quale aveva avuto la figlia Colette.

Per lei scrisse una fiaba, che la madre aveva provveduto a illustrare.

Ricorderà Colette di quel periodo, durato dal matrimonio del 1919 fino a una nuova separazione, nel 1926:

"Ci sono almeno quattro o cinque Celine. All' inizio era piuttosto allegro e facile, anche se di tanto in tanto dava in escandescenze. Dal 1923 ha cominciato a essere molto assente dalla famiglia. La mamma gli chiedeva dove era stato e lui rispondeva 'Da nessuna parte'. Andava a destra e a manca. In Africa, in Germania, in Inghilterra, per mare. La mamma ne soffriva terribilmente, ma quando lui ritornava, rieccola trasformata. Ma lui sarebbe poi ripartito...Non poteva stare fermo. In fondo, non sopportava la comodità, l'ha fuggita per tutta la vita, e la vita da cani che ha avuto se l'è cercata".

Era stato assunto quale consulente sanitario dalla Società delle Nazioni (1' O.N.U. di allora) e comincia a scrivere per essa relazioni di carattere scientifico da Ginevra (dove era andato subito dopo essersi separato anche dalla seconda moglie) e soprattutto dagli Stati Uniti d' America.

Qui conobbe Elisabeth Craig, una "donna fatale" dai capelli rossi, per la quale arse d' amore.



Qui nelle sue relazioni scientifiche denunciò la disumana condizione degli operai alla catena di montaggio e i guasti sociali prodotti dal capitalismo.

Nel 1933, dopo una passione durata sette anni, finisce anche la storia con la Craig che, stanca della convivenza parigina, se ne torna nella natia California e non ne vuol più sapere, malgrado numerosi tentativi per farla recedere dal suo convincimento.

Ma invano.

"L'ho lasciato perché avevo trenta anni e lui amava soprattutto la bellezza fisica" - commenterà poi - "Sapevo che non poteva durare per sempre. Mi sacrificai per lui. Anche se poi mi mancò molto".

Ricorderà a questo proposito sempre la figlia Colette: *"Lo stesso anno in cui si separò dalla mamma, andò a vivere con la ballerina americana Elisabeth Craig, che per me fu una seconda madre. Ci sapeva fare con i bambini. Dopo sei anni fu lei a lasciarlo, perché per papà ormai non esisteva più nessuno all' infuori del suo 'Viaggio'. Scriveva sempre, non vedeva più nessuno, era spaventoso. Parlava da solo, e in inglese. Abbandonato da Elisabeth, si disperò, si stava lasciando morire di fame. Fu la mamma, con la quale aveva mantenuto sempre buoni rapporti, e che credo non avesse mai smesso d'amare, a curarlo".*

Per caso, come amava ripetere, in realtà sospinto da impellenti necessità di chiarimento autobiografico, aveva iniziato a dedicarsi alla narrativa.

Le esperienze della sua giovinezza costituiscono un ricco repertorio esistenziale da cui attinge a piene mani, trasfigurandolo in vera e propria crisi epocale e adattandolo a un singolare, quanto efficacissimo stile espressivo. Ecco l' opera prima, "Viaggio al termine della notte", pubblicato nel 1932.



Un capolavoro in assoluto, per un vario ordine di ragioni: è esempio eccelso di esplorazione interiore, la caratteristica principale della narrativa del Novecento; è testimonianza degli errori e degli orrori del secolo; è ricerca nei meandri del passato e nei labirinti della memoria; è espressione dell'umanità affamata di catastrofi e innamorata di massacri; ed è speranza, per quanto vana, di trovare qualcosa di diverso, non più disperato e disperante.

E' un collage di situazioni ed emozioni, di pensieri e di parole che compongono un grande affresco delle ragioni del cuore e dei tormenti dell'anima.

"Tutto ciò che è interessante succede nell' ombra"- dirà Celine - **"Non si sa nulla della vera storia degli uomini. Occorrerà raccontare tutto senza cambiare una parola, tutto quello che c'è di più schifoso negli uomini; e poi morire e scendere nell'ombra".**

Stesso tema, stesso stile per "Morte a credito", il secondo romanzo, quasi il proseguimento del primo e una conferma della validità di una scrittura visionaria e della lucidità di una esplorazione atroce.

"Noi due, non si piangeva. Non sapevamo, noi, dove prendere le lacrime".

Lo stile dirompente di Celine, col ritmo del linguaggio parlato e gli aforismi sorprendenti

...La guerra, **"un ammazzatoio internazionale di follia"**; la legge, **"il grande luna-park del dolore"**; gli uomini, **"di essi soltanto bisogna aver paura, sempre"**.

Un interesse costante per la creatività linguistica.

Nella sua prosa, cercò di riprodurre i suoni, i timbri, le melodie della parlata popolare, nel lessico quotidiano, completamente avulso dal linguaggio accademico, la "petit musique", come la chiamava: **"un trucco che ho scoperto solo io e nessun altro. E' l' impressionismo... Non è questione di stenografia"**.

Lo stesso elemento musicale prediletto da Ezra Pound, il fenomeno dell' epoca, il quale, fra l' altro, durante una delle sue conversazioni radiofoniche, ne aveva esaltato la ricchezza linguistica, la prosodia e i contenuti.

Aveva ben spiegato dal canto suo La Rochelle che questo stile "si giustifica con la necessità. Come mostrare la verità del nostro tempo se non si rompe con tutto l' accademismo, se non si riconosce, con un procedimento patente della sintassi, il disastro di essere logorato e contorto?".

I contenuti sono esposti per dimenticare un futuro anonimo nella migliore delle ipotesi, drammatico nella peggiore; per vivere un passato ancora tutto da capire; e per ricordare un presente di migliori destini tenacemente perseguiti e finalmente affrancati dalle inquietudini esistenziali.

"Solo la vita conta... Io non credo nell' avvenire" aveva scritto; e aveva anzi specificato:

"Io ho visto arrivare, l' autobus del progresso, ma non ci ho mai trovato posto".

Sì, ma che tipo di vita?

Una vita spericolata, ovviamente: **"Quel che voglio prima di tutto è una vita piena di incidenti che spero la Provvidenza vorrà mettere sulla mia strada e non finire come molti che ban piazzato un solo palo di continuità amorfa a una terra e a una vita in cui non conoscono le svolte che ti penrettono di fortificare un' educazione... E attraverso le grandi crisi che la vita mi riserva forse sarò meno infelice, perché voglio crescere e sapere"**.

Un anarchico, un individualista, un pessimista, un nichilista convinto, un disincantato, ma lucido voyeur della feroce insensatezza della quotidianità; uno spietato, a tratti cinico teorico del disagio in questo sistema, e dell' agio di porsi contro.

Fu infatti violentemente contro il sistema dominante, a cominciare da quello letterario, accademico, ufficiale, cui non perdonava invidie, gelosie, ripicche e favoritismi.

Ma poi pure contro quello politico, per quanto la politica non gli interessasse in quanto tale, ma in quanto mezzo di analisi e di compartecipazione ai destini umani.

Nel 1936, di ritorno da un viaggio in Russia, col pamphlet "Mea culpa" distrugge l' organizzazione dello stato socialista e il mito del materialismo progressista.

Viene ripudiato dagli ambienti di sinistra, che avevano creduto di adottarlo dopo le precedenti denunce delle storture del capitalismo americano.

Identificò nelle armate tedesche i valori di bellezza, ordine spirituale, benessere

materiale, partecipazione popolare che confusamente si agitavano nella sua mente.

Non che fosse un'adesione convinta, né il frutto di chissà quale speciale elaborazione, perché rimase sempre ben presente in lui il rigetto di stampo anarchico per la società in generale, e perché il suo percorso individuale si salda con quello generazionale: ma indubbiamente tutto ciò esaltò la sua fama di "scrittore maledetto". Ancora, aveva ereditato dal padre, piccolo negoziante, quell'avversione antiebraica sempre viva nella provincia francese.

Profondamente segnato dall'esperienza della prima guerra mondiale, ne era uscito fisicamente menomato e spiritualmente traumatizzato.

Convertitosi al pacifismo, quale inevitabile reazione, maturò la convinzione che a fomentare la guerra fosse l'alta finanza internazionale: in "Bagatelle per un massacro" cercò di dare ordine a tali convinzioni.

Attualizzato il patrimonio nazionalistico nel grande sogno europeo, fu collaborazionista con i nazisti nel regime di Petain, cui prestò opera come medico.

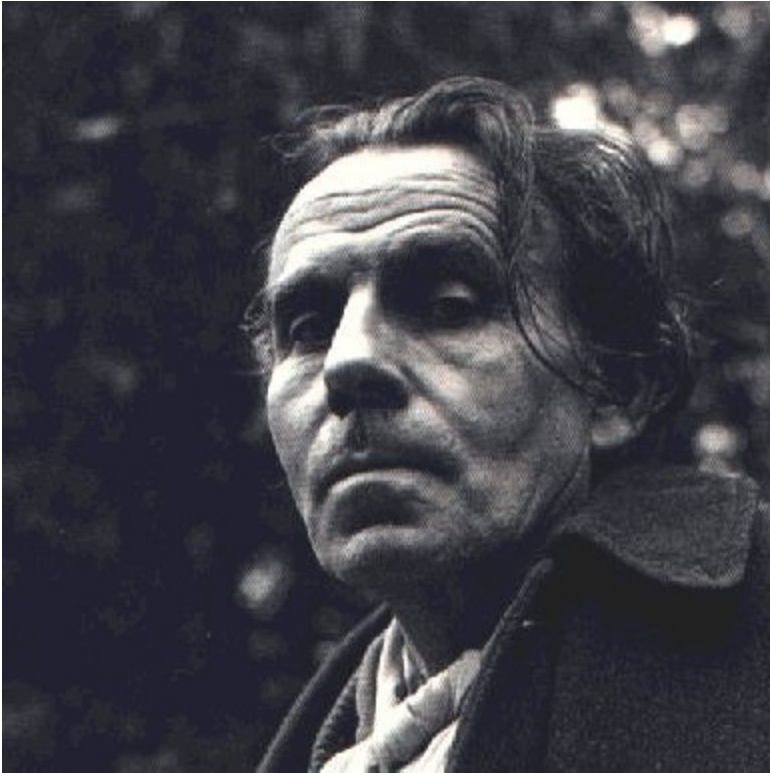
Condannato in contumacia alla fine della seconda guerra mondiale per "indegnità nazionale", nel 1945 si era rifugiato in Danimarca, dove, catturato poco dopo, col pretesto di aver violato le norme locali in termini di espatrio di stranieri, fu costretto a quasi un anno e mezzo di soggiorno obbligato, in una capanna di nove metri quadri senza acqua, luce e riscaldamento.

In seguito all'intervento di alcuni intellettuali prestigiosi, fra cui Henry Miller, poté rientrare in patria soltanto nel 1951, macilento e afflitto da nevralgie che non lo abbandoneranno mai più.

Ricorderà la figlia Colette: *"Non lo riconobbi. Era un altro uomo, infranto, spezzato. Era già morto. Se ci penso, vedo un cadavere. Da quella prigione tremenda, mi scriveva che non vedeva l'ora di conoscere i nipotini, i miei bambini. Una volta ritornato, non volle saperne e non li vide mai"*.

Si stabilisce a Medoun, nella periferia parigina, in una villetta a due piani, divisa con Lucette Almousor, un'insegnante di danza, sua ultima fedele compagna.

Occupa il piano terreno, accudisce personalmente alle faccende domestiche, alleva cani, gatti, pappagalli e, quando le condizioni di salute e l'ispirazione glielo consentono, scrive i suoi nuovi romanzi, fra cui "Pantomima per un'altra volta", "Da un castello all'altro", "Nord" e "Rigodon", in cui chiude il cerchio della violenza, dell'orrore, della paura, e libera il risentimento, nel rievocare, per esempio i bombardamenti di Parigi, o la sofferenza della sua prigionia danese.



"Se ho perso tutto in quest'avventura, il mio onore, grazie a Dio, è intatto. La mia colpa? Aver sempre detto la verità. Senza barare".

Rassegnato all'isolamento, nutriva però la speranza di vedersi pubblicato dalla "Pleiade", la prestigiosa collana di Gallimard, la consacrazione di scrittore.

Accadrà invece dopo la sua morte, in virtù di una rivalutazione e di una fortuna che non conosce oramai più sosta. Ma se ne andò solo e dimenticato da tutti.

Il primo di luglio del 1961, al peggiorare delle sue condizioni di salute, si auto-diagnosticò un aneurisma. Non volle neppure chiamare un collega medico. Avrebbe potuto così rendersi conto davvero di quello che aveva scritto nel suo ormai lontano romanzo degli esordi: **"Quando non si ha fantasia, morire poco conta; ma quando se ne ha, morire è troppo"**.

CORNELIU ZELEA CODREANU



La passione politica ha ispirato le opere e i giorni di molti, e molti sono i libri di analisi, commenti e riflessioni di azioni tentate e compiute, sognate e vissute.

Quelli scritti da Corneliu Zelea Codreanu sono bellissimi, forse i più belli di tutti quelli ispirati dalla passione politica.

Difficile trovarli, però.

Furono pubblicati dalle piccole case editrici militanti che, nei “formidabili” anni Settanta, pure in Italia operavano in regime di semiclandestinità, in quanto al di fuori della cultura egemone, facendo comunque circolare testi “proibiti”, come i “samizdat” nell’ex Urss di quegli stessi anni di piombo.

Vennero poi i riflussi nel privato e le scomparse delle ideologie.

Oggi Corneliu Zelea Codreanu é del tutto, anche semplicemente nel nome, ignoto ai più.

Eppure, fra gli scritti suoi e quelli dedicati a lui e al suo movimento, due sono i bellissimi: “La guardia di ferro” e “Diario del capo dei cuib”.

La politica non sono i sondaggi, le boutade che inseguono i sondaggi, gli exit poll, le proiezioni, gli spettacoli, i salotti, i divani, i siparietti, gli scandali, gli intrallazzi, gli arricchimenti più o meno leciti e quelli viceversa chiaramente illeciti, i conflitti d’interessi, gli interessi personali, le manovre riservate ai ricchi e fortunati privilegiati, per diventare sempre più ricchi e fortunati privilegiati, insomma, tutto il triste e anzi squallido repertorio cui le recenti cronache ci hanno purtroppo abituati.

La politica, che poi è tutto quello che si fa e che si dice, dovrebbe essere un primato, se intesa nella sua nobile e autentica accezione: politica è non solo, etimologicamente, interessamento per la comunità in cui si vive e si opera, ma pure arricchimento interiore e donazione continua, atto di testimonianza e di fede ideale, sfida entusiasmante con sé stessi e con gli altri, e, sotto l’egida della cultura, primato e guida di tutto quanto il resto, quindi anche progettualità per il futuro.

L’esempio, la testimonianza di Corneliu Zelea Codreanu sono in tal senso entusiasmanti. Ma non possono rendere le molteplici emozioni che ognuno potrà ricavare con la propria sensibilità dalla lettura di quei libri, impostati su valori oggettivi, nonché sempre attuali, come sono sempre attuali, perchè eterni, i valori della tradizione.

Oltre che di difficile reperimento, quei libri non hanno, inoltre, inquadramento storico generale, negli scritti autobiografici di Codreanu per lo più mancanti. Sono quelli che qui di seguito raccontiamo, anche per sistemare l'esperienza rumena nel contesto delle rivoluzioni nazionali che, sia pure nelle diverse caratteristiche, come su di un unico fronte, e con un comune denominatore, si sviluppano in Europa dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio della seconda.

Quei libri, che sono poi i diari della sua breve, ma intensa esistenza, sono davvero preziosi, perché insegnano che la politica, per risultare positiva, deve necessariamente essere sorretta da una carica ideale fortissima; che comunque, a prescindere dai risultati, essa fa acquisire la realizzazione completa di sé, e cioè il massimo traguardo possibile; che dà forza e dà gioia; che l'amore per la propria comunità, per la propria terra, per il proprio popolo sono obiettivi fondamentali; che il nemico principale è chi il popolo e la sua dignità e identità offende, minaccia e inganna.

Corneliu Zelea Codreanu nacque a Iasi, in Moldavia, il 13 settembre 1899. Pur non potendo combattere a causa della sua giovane età, ma rendendosi ugualmente utile in vari modi, seguì il padre, volontario della prima guerra mondiale, da cui la Romania uscì territorialmente ingrandita, ma instabile politicamente.

La stragrande maggioranza popolo rumeno era poi sottoposta a continue vessazioni, sia economiche, sia sociali: **"Nei nostri confronti si compie esattamente ciò che è stato commesso ai danni dei Pellerossa dell' America del Nord: ci troviamo di fronte a un' invasione straniera e abbiamo tutto il diritto e il dovere di difendere la terra dei nostri Padri"**.

La difesa dell'identità nazionale e degli interessi popolari diventano gli obiettivi della lotta politica di Codreanu e dei suoi seguaci, in camicia verde, nelle università, nei villaggi, con i giornali, le conferenze, i comizi, le azioni esemplari, e i campi di lavoro dei movimenti in cui essi ben presto si organizzarono: la "Lega di Difesa Nazional-Cristiana", prima e soprattutto, poi, "La Guardia di Ferro", fondata nel giugno del 1927.

Posta sotto la protezione dell'Arcangelo Michele, "La Guardia di Ferro" é strutturata in "Cuib" (nidi) e disposta su rigide fondamenta etiche. Parte preponderante avevano in essa i rituali delle feste, dei canti, dei vestiti, delle esperienze comunitarie.

Gli eventi, intanto, si succedono rapidamente e drammaticamente.

I legionari sono perseguitati dalla Polizia del regime "democratico" di re Carol, espressione dei ceti dominanti, dei pochi ricchi e potenti.

Le violenze, inevitabilmente, chiamano violenze e i legionari che in quegli anni cadono vittime degli agguati polizieschi del regime sono oltre cinquecento.

Da un punto di vista elettorale, "La Guardia di Ferro" passa dallo 0,3 al 15,5, attingendo il proprio consenso esclusivamente fra i poveri, i sofferenti e gli emarginati.

Fronteggiando gli alterni atteggiamenti del regime, indeciso se reprimere, o, in un certo senso, legalizzare e istituzionalizzare "La Guardia di Ferro", Codreanu non cede

però a compromessi di sorta.

Come scrive un altro militante destinato a diventare famoso negli anni seguenti, Mircea Eliade, insigne storico delle religioni:

"La rivoluzione legionaria deve giungere alla meta suprema: la redenzione della stirpe".

Volontari del movimento vanno intanto a combattere in Spagna al fianco delle armate franchiste. La situazione precipita quando re Carol II si decide ad attuare una dittatura personale, che non ammette opposizioni.

Corneliu Zelea Codreanu viene arrestato il 17 aprile 1938 e il 30 novembre seguente viene selvaggiamente trucidato, per ordine superiore, dai suoi carcerieri.

Si innesca un vero e proprio bagno di sangue, destinato a protrarsi negli anni seguenti, quando l'intervento al fianco della Germania nazista, deciso dal nuovo regime del generale Antonescu, darà il via a nuovi, sanguinosi regolamenti di conti, nell'enorme tragedia della guerra, il secondo conflitto mondiale che intanto divampava.

Dopo la morte di Codreanu, "La Guardia di Ferro", in cui aveva preso il sopravvento l'ala più intransigente, fu guidata da Horia Sima, alle prese, soprattutto, con i problematici rapporti con i Tedeschi, del resto indecisi sul da farsi: prima si fidarono di Antonescu e del nuovo re Michele, e poi, invece, al tradimento di quest'ultimo, si appoggiarono a Horia Sima, quando già però le sorti belliche, nell'agosto 1944, erano abbondantemente compromesse.



Dopo il 1945, Horia Sima, dall'esilio di Madrid, sarà per lunghi decenni un punto di riferimento attivo per gli oppositori del regime comunista di Ceaucescu, sempre come sempre fedele a quella che era stata la consegna ricevuta: *"Non posso tradire Codreanu, devo combattere il comunismo sino in fondo"*.

Mori il 23 maggio 1993.

La moglie di Codreanu, Elena, é invece morta a Bucarest il 30 novembre 1994.

Della Guardia di Ferro, oggi, cosa rimane?

GABRIELE D'ANNUNZIO

Vivi come se dovessi morire subito, pensa come se non dovessi morire mai. Ricordati di osare sempre. Fintanto che correrai pilotando un desiderio, la morte non salirà a bordo.

C'è la sintesi del vitalismo di Bergson, del superomismo di Nietzsche, dell'azionismo di Sorel; c'è tutto lo slancio creativo, il dinamismo ottimistico, la sfida rinnovata a operare e creare che, quale salutare reazione alla sfida epocale, si dipana dalla fine del secolo diciannovesimo all'inizio del nuovo, in Gabriele D'Annunzio: fu dunque egli una specie di incarnazione del nuovo mito trovato dall'immaginario collettivo, di cui costituì al tempo stesso la proiezione ideale e la realizzazione concreta.

Ci devi credere. Se credi nel tuo sogno, magari si farà realtà.

Gabriele D'Annunzio ci credeva. Era convinto che le sue opere letterarie e le sue imprese eroiche facessero parte di un unico, preciso, supremo obiettivo: fare della vita stessa un'opera d'arte. Ne era talmente consapevole, da organizzare in tal senso tutte le svariate attività di cui fu capace.

La Pescara in cui egli nacque, nel 1863, era ancora un centro piccolo e isolato, confinato in un'atavica arretratezza e in un sostanziale anonimato per lui impossibile, da cui volle al più presto andare via, seguendo la sua indole e correndo incontro al suo futuro.

Già studente al collegio Cicognini di Prato, aveva in testa ancora confusi sogni di gloria, nel cuore la forza dei diciotto anni e in tasca un peraltro brutto libro di poesie ("Primo vere": una stanca rielaborazione dei moduli carducciani dominanti) quando andò a Roma, a bussare alla porta del destino. Dalla sua terra d'origine, la città eterna era, fra l'altro, lo sbocco inevitabile e qui D'Annunzio si accreditò quale giovane assetato d'arte e di cultura, quando era ancora studente di lettere alla "Sapienza".

In breve trovò un impiego che ne segnò la fortuna: giornalista prima a "Capitan Fracassa" e poi a "Cronaca Bizantina", due settimanali di successo dell'epoca, per cui egli inventò quella che oggi chiameremmo "cronaca rosa", o "cronaca mondana", provvedendo con ciò a vivacizzare quanto meno le letture, ma non solo, della nobiltà cattolica e laica della neo capitale del Regno.

Di quel mondo raccontò generosamente i vizi privati anziché le pubbliche virtù, potendo, fra l'altro, parlare con cognizione di causa, in quanto egli stesso ne era animatore, molto spesso, e poi il cantore. Ne diede successivamente una sistemazione organica nel romanzo "Il piacere", che è, inoltre, la sistematica applicazione del così detto «estetismo», una delle tante suggestioni, cadute le ideologie e gli altri punti di riferimento, verso cui si indirizzarono le sensibilità acquisite al trapasso da un secolo all'altro, in piena crisi epocale.

Teorizzata e, soprattutto, attuata da Oscar Wilde, la considerazione della bellezza come valore assoluto, già venerata dalla classicità greca e latina, diventò attaccamento non solo estetico, ma pure obiettivo vitale, cioè prassi quotidiana di

soddisfacimento del desiderio: a un certo punto, Andrea Sperelli, il protagonista de «Il piacere», si prefigge lucida-mente di non voler avere altra ragione di vita se non quella di amare tutte le donne che da allora in avanti avesse conosciuto.



Intanto, Gabriele D'Annunzio era già diventato personaggio, per effetto di quei sommovimenti rosa che aveva egli stesso abbondantemente provocato. Aveva sposato la rampolla di una nobile famiglia e sguazzava perfettamente a suo agio fra feste e ricevimenti, abili e gioielli, con l'abitudine, mai più abbandonata, di vivere al di sopra delle proprie possibilità economiche e al di sopra del pentagramma abituale.

Acquisì in tal modo ben presto una dimensione sovralimentata dal giornalismo, furbescamente interpretato quale strumento per il raggiungimento della notorietà e dalla letteratura, tenacemente perseguita quale mezzo di gloria: come se non bastasse, vi aggiunse ben presto la politica.

Nel 1897, nel collegio di Ortona a Mare, si presentò, con esito felice, per la destra, da buon conservatore democratico, per quanto possano valere oggi etichette simili. Diventato dunque deputato, durò in Parlamento giusto fino agli inizi del nuovo secolo, tre anni in cui fece in tempo a inventare praticamente la "politica spettacolo" tanto di moda ai giorni nostri e di cui egli fu indubbiamente antesignano.

Si autoproclamò deputato della bellezza, e non della politica.

Detestava i suoi colleghi, **"piccoli avvocati ambiziosi, che quando seggono sul bancone del potere stanno con le braccia conserte e contemplano il soffitto che non crolla ... Le vecchie seggiole sono più vive di loro"**.

Non poteva evidentemente essere un «peone» della incerta maggioranza di allora: i suoi comportamenti ondeggiavano fra sprezzante disinteresse ed estemporaneo protagonismo.

Passò dalle file della destra a quelle della sinistra: **"Vado verso la vita!"**.

Ma, sciolto, pochi mesi dopo, il Parlamento, per le solite beghe trasformistiche, presentatosi quale candidato della sinistra, venne clamorosamente battuto.

Destra e sinistra erano comunque termini privi di valenza ideologica, differenziati piuttosto dal tipo di interventi pragmatici sulla realtà, allo stesso modo come il sistema maggioritario secco invitava a scegliere fra due candidati appartenenti allo stesso ceto sociale alto, la esigua fascia dell'elettorato attivo e passivo.

E quanto alle analogie con la contemporaneità, ecco un passo del discorso del candidato Gabriele D'Annunzio:

"Quello che avviene oggi in Italia è senza riscontro. Qui da noi il disagio morale è ovunque diffuso. Nei lavori pubblici lo sperpero è così folle e vergognoso che in ogni città d'Italia abbiamo visto sorgere all'improvviso colossali fortune".

L'esperienza letteraria procedeva invece regolarmente, guidata dalla sua spiccata sensibilità ad avvertire anticipatamente quello che c'era nell'aria e a rielaborare prontamente ogni volta qualcosa in tal senso.

Inoltre, per lui era pur sempre una necessità fisiologica fondere la vita e l'arte in un guazzabuglio pressoché inestricabile:

**"L'immensa gioia di vivere
d'esser forte, d'esser giovane
di mordere frutti terrestri
con saldi e bianchi denti voraci".**

In poesia, dal carduccianesimo di maniera della prima raccolta, era passato alle tematiche in voga del panismo e del sensismo in "Canto novo"; aveva poi trovato ispirazione nel motivo della famiglia e della provincia intese come rifugio sicuro per i tumulti esistenziali nel "Poema paradisiaco".

Anche nella narrativa, al primo romanzo fece seguirne altri, ispirati alle prove sentimentali dei grandi narratori russi, oppure ai temi nietzchiani.

Credeva in Nietzsche, capito a modo suo, e identificato nel rifiuto della normalità sedicente democratica e concretizzato nelle presunte potenzialità dell'uomo di modificare la realtà a suo piacimento.

Da giornalista, aveva preso a scrivere sul "Corriere della sera" del leggendario Albertini con prose e versi, retribuiti con compensi spropositati, da lui regolarmente delapidati in viaggi e, soprattutto, abitazioni. Si susseguono così, per quanto una dopo l'altra abbandonate sotto l'incalzare dei creditori: la Capponcina, la villetta presa in affitto a Settignano, vicino Firenze, piena di cani, legata al periodo fiorentino, che va dal 1898 al 1909; la villetta di Arcachon, vicino Bordeaux, in Francia e la "999" - l'unico numero, a suo dire, esente da sfortuna - di Avenue Kleber a Parigi, che segnano il così detto "periodo francese", dal 1910 al 1914, giusto in tempo per respirare l'aria culturale cosmopolita che preferiva a quella italiana, da sprovvincializzare; la casetta rossa degli Hobeilde a Venezia, al tempo del ritorno in Italia, sotto l'incalzare degli eventi bellici.

Fu genio poliedrico: si dedicò al teatro ("La figlia di Jorio", 1904, su tutto); al cinema (sua la sceneggiatura di "Cabiria" di Giovanni Pastrone, uno dei capolavori del muto); finanche alla pubblicità, per cui inventò- dietro compenso, si intende - fra le altre cose il nome dei grandi magazzini "La Rinascente", così appellati perché sorti ex novo al posto di quelli distrutti da un incendio.

Letterariamente, dal neoclassicismo della formazione, al modernismo della

sperimentazione, il denominatore comune sta nella ricerca formalistica, quasi in ciò neo-barocca, di sensazioni da incutere al lettore: un formalismo perseguito senza soluzione di continuità, anche se in maniera multiforme, nella consapevolezza che più che creare si possa comporre, e che si possa comporre solamente con le parole, esaltate quale valore assoluto nel loro potere compositivo e creativo.

Nella costante tensione verso il sublime, la sua poesia (come nelle “Laudi”) era come un fuoco d’artificio, con tutti gli effetti degli spettacoli pirotecnici, compreso quello finale di rapido dissolvimento e di nessuna presa, al termine dello spettacolo.

Fu un accanito ricercatore di amori e di avventure, con un grandissimo numero di conquiste femminili, d’una sola notte o di tutta una vita, non importava, purché soddisfacessero il suo continuo e pressante fabbisogno di erotismo sfrenato e particolare. La più famosa di tutte, la celeberrima attrice Eleonora Duse, anch’ella da lui lasciata quando gli sembrò d’esserne stanco, pur nella presunzione d’esserne amato ancora.



"Che illusione! " - commenterà l’attrice, che pure soffrì molto dell’abbandono - "Se lo avessi amato come crede, avrei dovuto morire quando ci siamo lasciati, e invece sono sopravvissuta".

Si rivedranno oramai anziani e, nel constatare le offese del tempo sui loro corpi e sulle loro memorie, piansero, abbracciandosi, amaramente.

Ma non era uomo di rimpianti. Come aveva scritto, fra gli insegnamenti tramandati dal padre ad Andrea Sperelli e diventati per lui idee-forza: **" Il rimpianto è il vano pascolo d’uno spirito disoccupato. Bisogna soprattutto evitare il rimpianto, occupando sempre lo spirito con nuove sensazioni e con nuove immaginazioni "**.

Allo stesso modo, amava la velocità, ricercata in barca, ma, soprattutto, in auto.

"Mio caro senatore" - scrisse a Giovanni Agnelli, che gli aveva regalato una “509 cabriolet”- "L’automobile è femminile. Ha la grazia, la snellezza, la vivacità di una seduttrice. Ha, inoltre, una virtù ignota alla donna: la perfetta obbedienza. Ma, per contro, della donna ha la disinvolta levità nel superare ogni scabrezza".

Gabriele D’Annunzio ha poi un suo ruolo propriamente storico.

Egli è convinto interventista, anzi, l’animatore principale di coloro i quali, allo scoppio delle ostilità, premono per un rapido e deciso intervento dell’ Italia nel conflitto oramai dilagante.

Col grado di sottotenente, ma certo più da eroe solitario, che da soldato propriamente



inteso, compì numerose imprese: il volo aereo, uno dei primi, su Vienna, per lanciare non bombe, ma volantini propagandistici; la beffa di Buccari, a dieci chilometri da Fiume, in volo con Costanzo Ciano, padre di Galeazzo, a buttare in mare un messaggio in bottiglia rivendicante l'italianità di quelle zone; l'ammarraggio di Grado. Fu pure ferito a un occhio, perdendo momentaneamente l'uso della vista, ed ebbe i suoi momenti di "spleen".

Alla fine del conflitto, tornò però prepotentemente alla ribalta. Recuperate prontamente le sue migliori energie, si fece paladino della tematica dilagante della "vittoria mutilata".

Con i suoi volontari, fedele al suo slogan riattualizzato del "memento audere semper", occupa Fiume, che, contrariamente ai patti precedentemente stipulati, non era stata assegnata all'Italia e rivendica l'annessione dell'Istria e della Dalmazia.

Comunque, con le buone o con le cattive, da Fiume dovette andare via, anche perché non era certo con la forza che la vicenda poteva andare a buon fine, bensì con le trattative diplomatiche, del resto prontamente avviate: però l'impresa servì quanto meno a forzare la situazione, per quanto conclusa ingloriosamente, con l'evacuazione sotto il bombardamento della corazzata "Andrea Doria".

L'azione di Fiume, "città olocausta", fu la prosecuzione della guerra sul versante interno, alla ricerca della rivoluzione nazionale che gli eventi parevano sollecitare. Per D'Annunzio, era anche il concreto posizionamento di una «città dei poeti» sempre vagheggiata; ed era poi la pratica attuazione del suo sogno di cambiare il mondo, lo sbocco del suo fascismo di sinistra, la lotta dei popoli oppressi contro l'imperialismo delle potenze militari ed economiche.

Pur celebrando il regime, ne rimase sempre defilato, in aristocratico distacco, benché ne fosse stato magnificato quale supremo "vate degli Italiani".



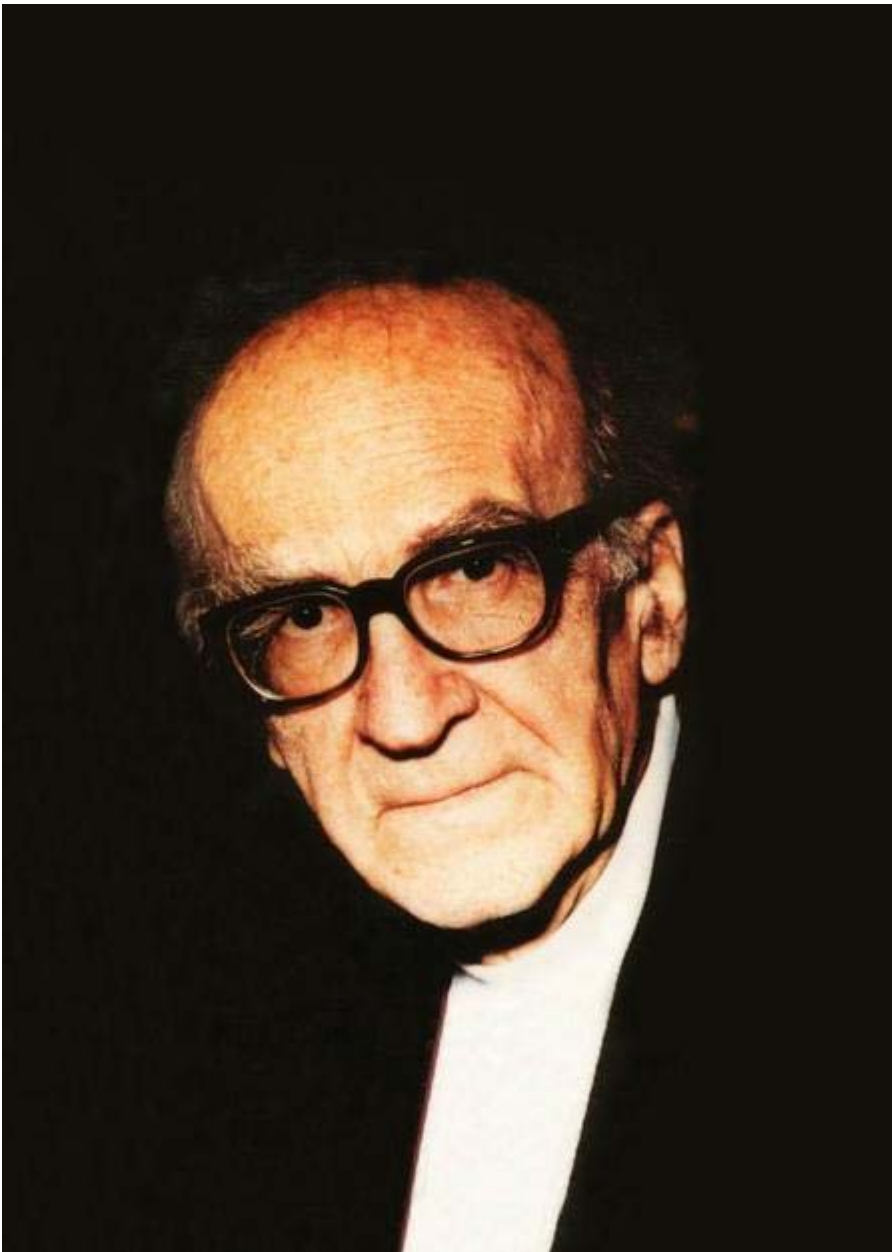
Non legò mai con Mussolini: non possono stare due galli nello steso pollaio.

Si ritirò al “Vittoriale”, la sua villa di Gardone, piena zeppa di cimeli, **"involucri dell'anima"**.

Si ributtò nella letteratura, soprattutto con il “Notturmo”, l'ultimo e più spontaneo suo periodo, fatto di ricordi e di rielaborazioni di ricordi, fino al momento della sua morte, che affrontò consapevolmente, ormai cieco e ammalato, nel 1938.

"Si pecca per ardore, anche incontro alla morte. Dov'è la pace, non può essere l'ebbrezza. Non si può dire che vi sia vero silenzio in quello spirito che il levame lirico solleva e infervora di continuo. E' necessaria una certa nudità interiore, l'assenza delle immagini e delle melodie, perché l'anima imiti quella trasparenza dell'alba dove il giorno e la notte si confondono".

MIRCEA ELIADE



Della spiritualità, della religione Mircea Eliade fu studioso insigne e prolifico divulgatore.

Per la profondità dei risultati dei suoi studi e per l'ampiezza dei temi dei suoi interessi, ebbe sempre la massima considerazione della comunità scientifica internazionale.

Fu, insomma, un divulgatore del sacro: **"Non si possono comprendere sino in fondo le conquiste della matematica, o della fisica, se non si accetta anche quella realtà invisibile che sta sotto le formule...Anche i fisici americani, gli gnostici di Princeton, prendono atto in nuova forma del sacro, sperimentando qualcosa di assoluto e forte oltre le apparenze. Più si scava nella realtà con l'occhio dell'elettronica, più si scopre l'unicità del reale: l'uomo (microcosmo) e l'universo (macrocosmo) sono la stessa essenza, perché unico è il materiale della vita"**.

Nacque a Bucarest nel 1907 e dalla capitale rumena si trasferì a Firenze per preparare una tesi sulla filosofia italiana da Marsilio Fucino e Giordano Bruno. Così, col pensiero di Nicola Cusano, scoprì “la coincidenza degli opposti”, l’idea dei principi dello yang e dello ying secondo la denominazione orientale, insomma, dell’unicità del tutto, che mai più avrebbe lasciato.

Parimenti, attraverso Marsilio, scoprì l’ermetismo delle antiche civiltà e quindi, poco più che ventenne, partì per l’India, per approfondire i suoi studi.

Chiunque, dall’originario Occidente, si rechi nel subcontinente indiano non torna mai uguale a prima, ma spesso profondamente cambiato, se non completamente diverso. Successe anche a lui, dopo essere rimasto quattro anni alla corte di un generoso maharajah, che lo ospitò per un corso di studi.

Ben presto, essi si estesero al sanscrito e allo yoga, sotto la guida di Surendranath Dasgupta, il maggior interprete della filosofia indiana: **"Vi andai perché volevo ampliare le mie conoscenze circa il pensiero umano e perché ero molto incuriosito dalla lettura di alcuni testi dello yoga: mi attraeva l’idea di verificare di persona se, attraverso quelle pratiche, si poteva riuscire veramente a dominare se stessi. Sì, fu un’esperienza esistenziale, oltre che scientifica, anche se poi fu la tesi che mi valse il dottorato di ricerca e la cattedra a Bucarest. Una volta in Occidente, comunque mi posi questo compito: integrare nella nostra tradizione le conoscenze che avevo assorbito in Oriente".**

Notevole il racconto autobiografico dello sbarco a Ceylon e la registrazione dello stravolgimento interiore al contatto fisico con quei mondi sconosciuti, che lo portarono immediatamente a un vivido desiderio di conoscenza di altri mondi sconosciuti, quelli culturali.

Pertanto, praticò i viaggi nel tempo.

Fu allievo di uno sciamano, finendo con l’innamorarsi della figlia e dovendo poi scappare allo scoppio dello scandalo; dimorò per sei mesi in una ashram sul monte Himalaya, dove fu iniziato al tantrismo, sotto l’immagine del Maestro Milarepa.

Insomma, tornato in Europa, ebbe, giovanissimo, materiali copiosi per i suoi primi saggi di filosofia e di religione e pure per prove di narrativa “impegnata”.

I ricordi di quella prima e decisiva esperienza stanno in "India", cui seguirono altri lavori di riflessione e di divulgazione dei suoi studi, man mano che si dispiegavano: "Le promesse dell’equinozio" (1907-1937); "Le nevi del solstizio" (1937- 1960); i "Diari" (1945-1985).

Ebbe particolare impulso in lui lo studio comparato’ delle religioni, forte della particolare sorpresa che aveva avuto in India nel constatare lo straordinario sincretismo di quelli che erano stati suoi maestri:

"Sono particolarmente sorprendenti qui l’indiscussa sincerità degli eruditi e la loro totale tolleranza per qualsiasi fede, da qualunque parte provenga. Le si riscontrano persino nei sadhu più mediocri, sempre ansiosi di sentir parlare di Gesù Cristo, di San Francesco, di Kabir, di Curi Nnak e di qualsiasi altro guru

inviato da Dio. Da quando mi sono stabilito nella ashram, sono venuti a farmi domande sul cristianesimo e hanno tanto amato le storie di fra Lorenzo nei 'Fioretti' francescani e alcune delle pie leggende medioevali, che mi hanno pregato di ripeterle ogni giorno. Tutti considerano Gesù come il figlio di Dio e lo chiamano Lord Jesus alla maniera dei missionari. Ciò non impedisce assolutamente di considerare Buddha, Krishna e altri uguali a Cristo. Non possono accettare limiti, o zone geografiche al manifestarsi della divinità. Il loro spirito panteista è evidente sin nelle più semplici affermazioni metafisiche. E i risultati sono toccanti. Un vecchio sadhu, maestro insuperabile nel parlare sanscrito, mi ha abbracciato al nostro primo incontro e si è messo a piangere dicendomi - *Siamo tutti uno!*".

È emblematico il fatto che i medesimi itinerari indiani di Mircea Eliade saranno percorsi più tardi, negli anni Sessanta, dalla «beat generation», nelle persone dei suoi principali esponenti, tutti animati da un profondissimo desiderio di spiritualità, in nome dell'essere, e non dell'avere, primo fra tutti Jack Keruac, il teorico del viaggio come avventura, ricerca e realizzazione interiore.

In Romania, quando vi fece ritorno, si formò al seguito di Nal Jonsescu, teorico della destra rumena e fu sostenitore convinto della "Guardia di Ferro", il movimento fondato da Codreanu, apprezzato soprattutto per la forte caratterizzazione spirituale ed esoterica.

In seguito, fu addetto culturale all'ambasciata di Lisbona, sotto il regime di Salazar. Il cattolicesimo e il misticismo di cui i legionari erano profondamente permeati lo avevano inevitabilmente entusiasmato.

Era stato anche di nuovo in Italia, per incontrare Giovanni Gentile, e vi ritornerà in seguito, per conoscere Julius Evola.

Quando, al termine della seconda guerra mondiale, in Romania fu instaurato il regime comunista, Mircea Eliade scelse l'esilio e non accettò di rimettervi piede, pur opportunamente sollecitato a farlo dai nuovi dirigenti di ossequanza moscovita, anche con incarichi di prestigio: **"Le cose che io studio a loro non interessano affatto"**.

Si tenne sempre informato delle sorti della sua nazione, addolorato dalla sostanziale persecuzione cui venivano sottoposti i cattolici dal regime comunista. Girò per l'Europa e si stabilì a Parigi, il primo approdo dell'esilio, ove era riuscito ad affermarsi per il suo valore, ottenendo con ciò la possibilità di continuare i suoi studi e di insegnare.

Nel suo quotidiano confronto con il pensiero e con lo spirito, nei "Diari" Eliade parla di sé, ma parla con gli altri come lui dediti a tali fondamentali tematiche di meditazione.

Nel corso degli anni, i suoi studi, di cui la "Storia delle credenze e delle idee religiose" è la summa conclusiva, insieme al "Trattato di storia delle religioni", sortirono effetti decisivi.

Fra i singoli saggi, almeno due sono diventati "classici" del genere: "Il mito dell'eterno ritorno" e "Sciamanesimo e tecniche dell'estasi".

Autori di tutto il mondo gli rivolsero tributi qualificati per un volume a lui dedicato, pubblicato in Germania; fu richiesto da numerose accademie; invitato a tenere conferenze in ogni dove; insegnò all'università di Chicago, che, pur fra frequenti viaggi, diventò il suo quartier generale, dal 1956, all'anno della sua morte, il 1986. Compì così il percorso dell'eterno ritorno, secondo le teorie a lui care, al punto zero, là dove gli opposti, vita e morte, spazio e tempo, coincidono.

Ha scritto di lui il suo connazionale Cioran: **"Non era uno spirito tragico...Era vibrante e aveva qualche cosa di contagioso, ti comunicava la sua vibrazione, penetrava nella tua vita...Da qui l'influenza che ha avuto sulla gioventù...Era una sorta di missionario, uno spirito destinato a lasciare tracce"**.

Dal canto suo, Eliade era ansioso di capire perfettamente e di divulgare i valori e le modalità della società indiana, in cui vedeva interiorizzati tutti i valori e le modalità di vita dell'uomo moderno in cerca di identità e di certezze per la dilagante inquietudine esistenziale.

Divenne un'autorità per tutti coloro i quali non avevano trovato soddisfazione nel marxismo, nell'esistenzialismo, nel modernismo cattolico e nella psicoanalisi (" **Le spiegazioni date da Freud di esperienze religiose e di altre attività spirituali sono pure e semplici sciocchezze**" aveva chiosato egli al riguardo) e la cercavano invece nella meditazione, nello yoga e nell'ipnosi.

Studiò e praticò altresì tante discipline, di cui diventò indiscusso maestro e superbo divulgatore: animismo, alchimia, cabala, iconografia, geomanzia.

Della religione, o, meglio, delle religioni, Eliade fu, come detto, studioso e divulgatore, non solamente a livello teorico, ma pure creativo, nel sostenere l'importanza fondamentale della pratica salvifica, atto d'amore supremo, e nel ricercare tutte le rivelazioni del sacro nella vita quotidiana contemporanea.

Il suo personale itinerarium mentis in Deum è, all'opposto, molto semplice:

" In un mondo formato da miliardi di galassie, che comprende, molto probabilmente, un milione di pianeti abitati, tutti i classici argomenti pro o contro l'esistenza di Dio mi sembrano ingenui e persino puerili. Io non credo che, per il momento, noi abbiamo il diritto di discutere filosoficamente. Il problema dovrebbe essere lasciato in sospeso. Bisogna contentarsi di certezze personali, di scommesse basate sui sogni, di divinazioni, estasi, emozioni estetiche. Anche questa è una forma di conoscenza, ma priva di argomenti".

L'uomo esiste, dunque, in virtù della sua capacità di fede: l'esperienza religiosa è acquisizione del proprio essere.

Un processo di conoscenza incarnato dal mito:

" Il mito non è il contrario della realtà, è prima di tutto un racconto la cui funzione è rivelare in che modo qualcosa è avvenuto all'essere. Io studio i miti

antichi, le storie vecchie, ma racconto storie nuove nelle quali sono rintracciabili gli archetipi e le collego al mondo dei sogni, alla psicologia del profondo.

All'uomo moderno piacciono i miti non perché sono esotici, ma perché, credo, possono fornire un punto di partenza verso una nuova visione del mondo che sostituisce le immagini e i valori oggi scaduti. E ama, l'uomo moderno, sentir raccontare delle storie e raccontarne, perché è un modo per reinserirsi in un mondo articolato e significativo... Io ho fiducia nella potenza creativa dello spirito...Ma ho paura che, per qualche generazione, forse per qualche migliaio di anni, gli uomini vivranno come formiche. A meno che non si verifichi un miracolo, cioè non si riscopra la dimensione sacrale dell'esistenza. Tutto è così banalizzato oggi, profano. Anche i miti moderni, che cosa sono mai? Il mito non è stato abolito del tutto, ma non è più dominante nei settori essenziali della vita. E' stato cacciato nelle oscure zone della psiche, o in attività secondarie e irresponsabili della società, le cosiddette distrazioni ".

Più di tutto, però, Mircea Eliade, lamentandone la scomparsa, cioè la perdita del sacro, ha insegnato a cogliere il valore dell'amore che sta dietro al mistero:

"A una fermata dell' autobus Atene - Corinto salì un a vecchia, magra e rinsecchita, ma con grandi occhi molto vivaci. Poiché non aveva denaro per pagare il biglietto, il controllore la fece scendere alla fermata seguente, quella di Eleusi. Ma il conducente non riuscì più a mettere in moto l'autobus e, alla fine, i viaggiatori decisero di fare una colletta per pagare il biglietto alla vecchia. Questa risalì sull' autobus, che poté allora ripartire. Allora la vecchia disse: *'Avreste dovuto farlo subito, ma siete degli egoisti e, già che sono qui, vi voglio dire ancora una cosa: sarete castigati per il modo in cui vivete! Vi saranno tolte persino l'erba e l'acqua!'*. Non aveva ancora finito la minaccia ed era già scomparsa...Nessuno l'aveva vista scendere...Andarono allora a riguardare il blocchetto dei biglietti, per convincersi che ne era stato veramente staccato uno".

JULIUS EVOLA

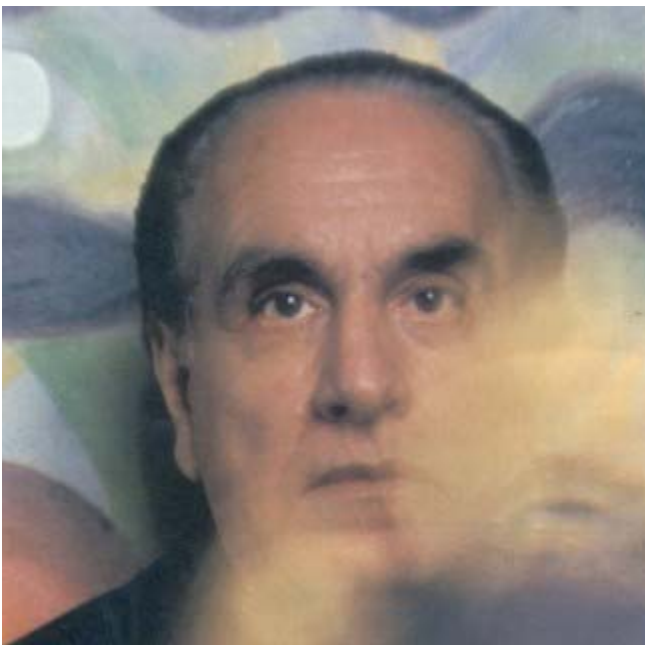
Julius Evola visse inseguendo molteplici suggestioni e molteplici suggestioni ha lasciato, soprattutto alla destra italiana, di cui è considerato il principale ispiratore e l'incontrastato maestro.

Al tempo delle rovine del mondo moderno, ha insegnato ai suoi seguaci a rimanere in piedi, e a continuare a credere e combattere nei valori della tradizione.

Amato e odiato, lasciato e ripreso, fra esaltazioni di impegno pubblico e depressioni di rifugio privato, sublimato e minimizzato, divulgato e ignorato, frainteso e variamente commentato, Evola non è stato ancora completamente inquadrato, né dai suoi eredi ideologici, né dagli studiosi di qualsivoglia ispirazione, ormai pur liberi dai condizionamenti pretestuosi di prima.

Rimane dunque, fra scoperte e riscoperte, una figura emblematica, con la quale inevitabilmente si finisce col dover fare i conti, spesso ostici e sempre impegnativi.

Intanto continua sempre a essere al centro dell'attenzione; le sue opere vengono continuamente ristampate e alle più famose se ne aggiungono sempre di nuove, tratte per esempio da saggi o lettere; la produzione di studi, o l'organizzazione di convegni, su diluì, è incessante; viene ripetutamente tradotto in tutte le lingue.

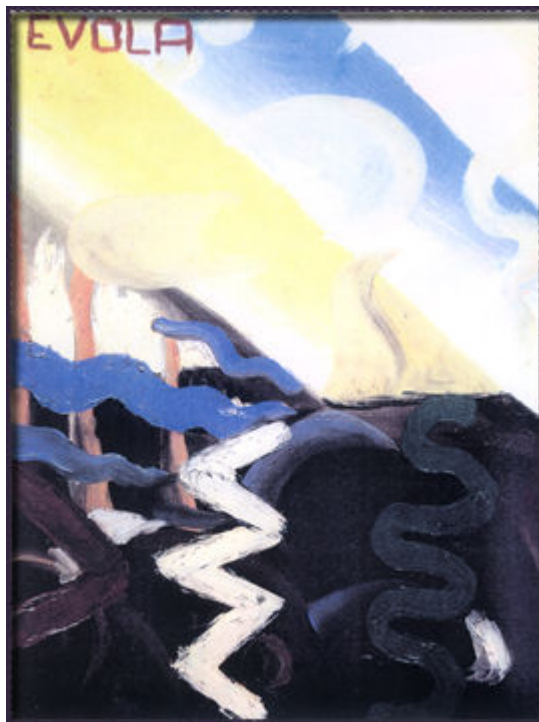


Nato a Roma nel 1898, da una famiglia della piccola nobiltà siciliana, nella stessa casa di corso Vittorio Emanuele in cui morirà settantasei anni dopo, Giulio Cesare Andrea - detto Julius - Evola ebbe un destino in comune, condiviso dalla sua generazione, diventata “grande” e potenzialmente protagonista sotto il fascismo, agli inizi del quale egli cominciò già a mettersi in luce, per la complessità e la particolarità dei suoi interessi.

Tornato dal fronte della prima guerra mondiale, cui aveva partecipato per senso di dovere, senza condividere gli entusiasmi degli interventisti, che considerava piccolo - borghesi, negli anni Venti era stato a Parigi, l'allora indiscussa capitale della cultura mondiale.

Qui conobbe Tristan Tzara, di origine ebrea, marxista convinto, il quale lo introdusse a un'esperienza che per lui andò ben presto al di là della pittura, fino ad assurgere a filosofia esistenziale: il dadaismo.

Il suo primo entusiasmo, legato all'idealismo sensoriale, era stato per il fenomeno futurista, come critico e come pittore: con Prampolini fondò e diresse la rivista "Noi"; un suo quadro è alla galleria d'arte moderna di New York. Ma del dadaismo, movimento d'avanguardia ancora più radicale, si appassionò, fino a raggiungere acquisizioni superiori: **"L'arte è un prodotto dello spirito, è, in un certo senso, magia, come in un miracolo, quello della creatività, che permette all'uomo di elevarsi "**.



Dichiarerò a Elisabeth Antébi: **"Ho aderito al movimento dadaista in quanto movimento limite e non movimento artistico. Se si è seri non ci si può restare lì. Si ritorna sui propri passi, come hanno fatto Aragon, Breton e Tzara stesso. Oppure ci si uccide, che è anche una soluzione coerente. O si passa oltre, cosa che, nel limite dei miei mezzi, io ho fatto. A partire dal 1922, mi sono separato dai dada"**.

Aveva veramente pensato e con convinzione al suicidio, al culmine di una crisi esistenziale. Lo aveva letteralmente salvato la lettura di un passo di meditazioni buddiste, di stampo nichilista.

La sua adesione al dadaismo è stata collegata alla supposta volontà di distruzione radicale, come l'invocazione d'un caos liberatorio di ogni limite; l'allontanamento può essere ricondotto alla convinzione nel frattempo maturata che l'opera d'arte fosse inadeguata nel campo della prassi.

Così, tornato in Italia al termine di quest'esperienza, Evola avviò un fecondo periodo

di creatività all'interno dell'avviato e consolidato regime fascista. C'è da dire subito, però, che, a differenza della sua generazione, egli, rispetto al fascismo, rimase sempre in posizione alquanto defilata, per quanto vi operasse, senza però mai lasciarsene coinvolgere, o amalgamare e nemmeno ufficialmente comprendere. Non ne condivideva certe impostazioni di fondo, e non cercò, né mai ebbe, incarichi, o vantaggi.

Pure, era capito: abbiamo la testimonianza del fidato Giorgio Pini, secondo il quale Benito Mussolini apprezzava Evola, che soprannominò "il barone", probabilmente a causa del suo aristocratico distacco. Ma è nota la diffidenza del regime verso gli intellettuali: diffidenza, almeno per quel che riguarda Evola, reciproca, e con reciproca soddisfazione.

Fu traduttore e divulgatore di quel testo fondamentale che è "Il tramonto dell'Occidente" di Oswald Spengler e poi pure degli esponenti del così detto pensiero conservatore tedesco, dei vari Schmitt, Junger e Benn.

Collaboratore di quotidiani e riviste, cominciò a occuparsi pure di storia e costume delle religioni e manifestazioni spirituali.

Ma il suo dichiarato anticlericalismo e non cattolicesimo gli nocquero nella considerazione del regime, soprattutto a opera di certi gerarchi, contribuendo ad alimentare la sua posizione, tutto sommato, defilata.

Mantenne rapporti di corrispondenza con Gentile e Croce. Quest'ultimo consigliò all'editore Laterza la pubblicazione di alcuni suoi testi; Gentile lo chiamò a collaborare nel 1928 all'"Enciclopedia italiana" per le voci relative all'occultismo.



Nel 1925 inizia una bella amicizia amorosa, destinata a sfociare poi in una "storia" importante, con Sibilla Aleramo, scrittrice di romanzi popolari allora molto in voga, che aveva il doppio dei suoi anni, e che racconterà questo amore, fissandolo per sempre nel tempo, nel romanzo "Amo, dunque sono":

"...Il giorno della presentazione s'era inchinato, con uno strano tremore visibile in tutto il volto...Io avevo detto a me stessa: 'Costui mi vuole'. Avevo soggiunto: 'Perché, no?' ...Disumano qual è, gelido architetto di teorie funambolesche, vanitoso, perverso, s'è trovato dinanzi a me come a cosa tutta viva, tutta schietta, mentre aveva fantasticato chissà... quale avventura necrofila. E questa cosa tutta schietta l'ha turbato, l'ha commosso, segretamente...

Forse, più ancor di lui ero io stata disumana. Perché l'umanità che avevo mortificata in me tutto quel tempo di dedizione, era più ricca della sua. Tanto ricca che aveva assistito al proprio strazio senza interiormente impoverirsi. Egli scorgeva in me soltanto i gesti, il pianto, le mani che supplicavano, il corpo che si offriva pronto ad esser spezzato, e non quello che in me egli non poteva distruggere...

Soffia sul nostro capo il caldo vento, lo scirocco imperiale. Vedremo il cielo stasera rigato da stelle filanti? Quali prati ci aspettano, verdi, folti, iridati di genziane, per affondarvi insieme i nostri volti? Su quali rivi o fiumi o laghi susciterai per me, come promettevi, lo spirito delle acque? Mi svelerai gli arcani che ora stai penetrando. Tornerai con le mani ricolme, con le risposte più meravigliose ai perché più audaci. Perché si ama? Perché si piange? Perché si canta?"

Si dedicò poi all'ascesi spirituale, affinando le tecniche yoga elaborate negli anni Venti, ma soprattutto all'ascesi propriamente detta, all'alpinismo, compiendo formidabili imprese sportive e, fra l'altro, mettendo a punto un meticoloso sistema di respirazione, che, dopo decenni, sarà adottato da Messner per giungere senza maschera di ossigeno in cima all'Everest.

Inevitabili i suoi interessi verso l'esoterismo e la magia, inseriti nel contesto della visione tradizionale e spirituale della vita: oppone alla magia nera, che invischia, danneggia, sradica, l'esoterismo, scienza tradizionale conservata e trasmessa all'interno di un nucleo di iniziati, che invece libera, risveglia e radica.

Sul versante propriamente politico, scrisse nel 1929 il saggio "Americanismo e bolscevismo: il ciclo si chiude", in cui inquadrò il loro denominatore comune nel soffocante materialismo, teso a negare ogni traccia di spiritualismo dell'individuo, elemento spirituale che invece, secondo Evola, andava difeso, valorizzato e anzi considerato a tal punto da dover costituire da solo l'unica essenza e il più prezioso metro di giudizio degli uomini.

Su ciò si basa la sua visione delle gerarchie sociali, come illustrato nei saggi "Il mito del sangue" e "Sintesi della dottrina della razza": cosa ben diversa, come si può evincere chiaramente, dal razzismo, o dalle farneticanti argomentazioni naziste che allora prendevano quota.

Nel 1934 è intanto uscito il primo fondamentale lavoro di Evola, la "Rivolta contro il mondo moderno", da perseguire per la riaffermazione dei valori tradizionali.

Scritto all'età di trentasei anni, è l'opera più suggestiva: Gottfried Benn affermò che dopo averla letta ci si sente inevitabilmente trasformati.

Dall'alto di un sistema filosofico già delineato, egli inizia così la sua opera educatrice e didattica. Dirà lo stesso Evola: **"Non mi sono limitato a esporre le dottrine tradizionali, ma ho cercato quali potessero essere le loro realizzazioni nella realtà nel senso di una organizzazione sociale e politica dello Stato"**.

Aveva viaggiato molto e consolidato la sua fama.

Ma l'immane tragedia del secondo conflitto mondiale segna profondamente il resto dei suoi giorni. E' a Roma, occupata dagli Americani, a organizzare l'opposizione nazionale: si salva dall'arresto, tradito da una spia, scappando da una finestra, mentre l'anziana madre intratteneva gli ufficiali della Military Police.

Nel marzo 1945 è a Vienna, per compiere alcune ricerche specifiche sulla massoneria: esaminando fonti originali, stava lavorando a una storia delle società segrete.

Ma durante un bombardamento dei Russi sulla città, viene travolto dal crollo del palazzo in cui si trovava e rimane ferito alle gambe, di cui, dopo un lungo peregrinare per gli ospedali, perderà l'uso per il resto dei suoi giorni.

Tornato in Italia, per tutto il dopoguerra svolge un fervido periodo di animazione culturale, pur rimanendo sempre al suo posto di immutato distacco dalla politica spicciola.

Al massimo, organizzava a casa sua periodici incontri con i seguaci più svegli e preparati.

Ci sono due momenti particolari in cui Evola viene "scoperto" da due successive generazioni di giovani, agli inizi degli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Settanta, periodi in cui le sue opere, nel frattempo ristampate a più riprese e il suo pensiero in generale diventano un vero e proprio magistero ideale. Per loro, egli scrive gli altri due suoi libri fondamentali.

A quella "prima ondata" che agli inizi degli anni Cinquanta entrava da protagonista nella politica e nella cultura, Evola rivolge "Gli uomini e le rovine".

Insegnava a continuare ad avere fiducia nell'affermazione dei valori, soprattutto nella dimensione personale, pur nell'apparente disfatta (oltre a distillare un concentrato di riferimenti e a iniettare una dose di speranza nella prospettiva dell'unità europea, col libretto di sintesi teorica "Orientamenti").

Commenterà Evola a proposito di questo testo: **"Pongo l'idea fondamentale della grande tradizione europea: i principi d'autorità d'un potere legittimo e la forma e le condizioni dell'unificazione europea. L'ho scritto per gli uomini ancora in piedi in mezzo alle rovine. La prefazione è scritta dal comandante principe Borghese, capo dei servizi speciali della marina, che, con i suoi uomini - rana, fece affondare durante la guerra delle corazzate inglesi nel porto di Alessandria"**.

Per quella che potremmo chiamare "la seconda ondata" di giovani seguaci, diventati protagonisti durante la fase del "Sessantotto", egli ideò invece "Cavalcare la tigre".

Si trattava di riportare la contestazione a contenuti fondanti, non quelli fuorvianti proposti dal marxismo, purtroppo poi risultati egemoni, ma, non limitandosi a contenuti puramente distruttivi, ancorarla a una prospettiva di proposizione e di costruzione ideologica.

Sono questi i lavori fondamentali per la conoscenza del pensiero evoliano.

Ma non mancano altri saggi giustamente letti e apprezzati, come, per esempio, "Il fascismo visto dalla destra", un'analisi dell'esperienza storica rivista alla luce dei valori tradizionali; "Metafisica del sesso", una disamina dei comportamenti sessuali e delle motivazioni psicologiche, culturali e filosofiche (**"Il punto fondamentale nelle relazioni profonde e complete è la polarità. Poiché, ripetiamolo, l'erotismo è soprattutto magia. Questo magnetismo bipolare sarà tanto più importante, quanto meglio differenziati saranno i due poli... Ho voluto mostrare esperienze in cui la forza sessuale non è generata dalla libido freudiana, ma dalla trascendenza"**); "Il cammino del cinabro", un'autobiografia ideale; e gli "Ultimi scritti", gli articoli (sorprendenti) pubblicati dal quotidiano napoletano "Roma" e raccolti, postumi, in volume dal circolo partenopeo "Controcorrente".

Evola, infatti, era morto a Roma nel 1974.

Da più di un anno, aspettava consapevolmente la morte: rifiutò il ricovero in ospedale, non seguì più alcuna terapia. La contemplazione della morte, del resto, fa parte di tutta la sua meditazione. Poco prima di spirare, volle alzarsi dal letto, essere vestito e sedersi alla scrivania davanti alla finestra aperta sul sole di Roma.

Le sue ceneri furono sepolte nei pressi di Zermatt, in un posto denominato "Roccia della scoperta", dal discepolo Renato Del Ponte, secondo le precise volontà del Maestro, amante della montagna, dei percorsi e delle scalate in quota.

Di lui rimane soprattutto la lezione di ancorare l'azione politica a solide fondamenta culturali.

Per molti, però, nella pratica attuazione, tale fase di ordine interiore è coincisa con un rifiuto dell'impegno politico spicciolo e quotidiano. Un distacco dalla politica attiva che è

favorito dalla teoria evoliana secondo cui il periodo contemporaneo è la fine di un periodo negativo, il così detto Kaly -Yuga, ineluttabile: ma non si dovrebbe viepiù operare,

forse, per accelerare la fine?

Ha indicato che cosa è una vera destra, che **"non significa né capitalismo, né borghesia, né plutocrazia, né reazione. La concezione di una vera destra è una concezione della vita e dello stato che procede da principi di autorità, di gerarchia e di aristocrazia, da valori teorici e qualitativi, dal primato del puro fattore politico su quello economico e societario"**.

Qualcosa di profondamente diverso, quindi, da quella <destra> che si è andata imponendo.

La destra è per Evola centralità, autorità e sovranità dello Stato, ed espressione di tutte quelle forze tradizionali che lo animavano prima della rivoluzione illuministica e borghese del 1789.

Il fascismo è giudicato da lui per come e quanto in esso furono operanti in esso tali principi che al fascismo erano preesistenti e saranno sopravvivenenti poi: autorità, ordine, giustizia sociale, stato organico. Forse non valutò però a sufficienza il tentativo del regime di attualizzarli e di realizzarli concretamente nella vita quotidiana.

A tale proposito è illuminante un passo della celebre “Autodifesa” che Evola si preparò nel 1951 in un processo in cui fu coinvolto, e che affiancò alla vera e propria difesa legale dell’ avvocato Carnaletti. Un processo alle idee, in quanto fu tirato per i capelli nel giudizio contro i FAR, i Fasci di Azione Rivoluzionaria, un gruppo di reduci protagonisti di alcune azioni eclatanti.

"L' accusa, da me invitata a precisare quali fossero le idee proprie del fascismo la cui difesa sarebbe reato, ha avuto l'imprudenza di dichiarare che esse sono la monocrazia, la gerarchia e l'aristocrazia...Naturalmente, è stato allora facile rilevare che, insieme a a me, come imputati, dovrebbero stare un Platone, un Aristotele, un Dante e così via, fino a un certo Bismark e a un certo Metternich. Dopo di che ho dichiarato che io "idee fasciste" le ho difese e le difendo non in quanto esse sono fasciste, ma in quanto esse continuano, appunto, questa grande tradizione politica, e che tale difesa io l'ho fatta da uomo libero, parlando delle pure dottrine, perché per principio non mi sono iscritto mai ad alcun partito".

..Ad alcun partito.. .Quanto al Movimento Sociale Italiano, si può dire che nel Dopoguerra Evola tenne nei suoi confronti lo stesso atteggiamento avuto a suo tempo col fascismo.

In pratica, ad esso imputava, almeno negli anni Sessanta, della linea - Michellini, un residuo di "nostalgismo" a sfondo sentimentale, e a mancanza sia di miti animatori ideali, sia di forza d'urto politica.

Ha insegnato ad assorbire tutti i veleni, ma trasformandoli in farmaci. E a cavalcare la tigre della modernità cercando di non cadere giù, per non esserne travolti e sbranati.

Di lui rimane attualissimo l'insegnamento di una vera e propria educazione sentimentale, da intraprendere dopo aver combattuto e vinto la madre di tutte le battaglie, quella all'internodi noi stessi, nel proprio animo, depurato dai condizionamenti, educato allo spirito del cavaliere e del legionario, affrancato dall'omologazione.

Ben più radicalmente e autenticamente della tanto celebrata, ai tempi del Sessantotto, scuola di Francoforte, Evola condusse la critica al mondo contemporaneo, in nome e per conto di un patrimonio comune da salvaguardare - cioè, anche per una finalità propositiva – vale a dire i valori spirituali, da imporre sui quelli materiali.

Rifiutò, pertanto, e insegnò a rifiutare il capitalismo, il culto del dio - denaro e l'americanismo, in virtù di un nuovo ordine interiore, che doveva partire dalla

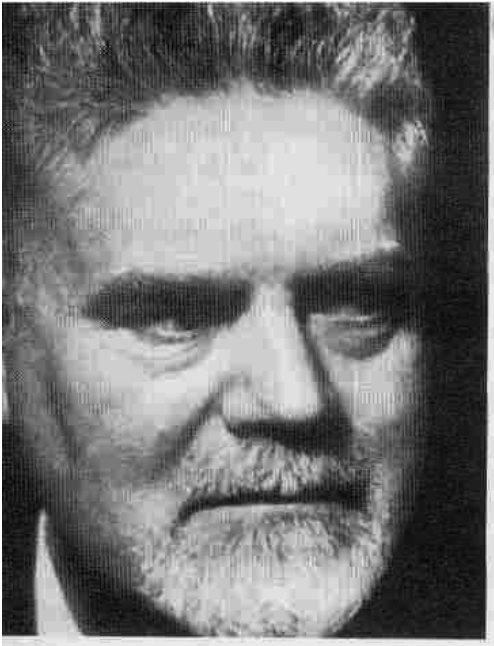
dimensione individuale, per estendersi poi a quella sociale, e che doveva portare verso l'alto, non verso il basso.

Ha valorizzato la spiritualità: **"Un fattore religioso è necessario come sfondo per una vera concezione eroica della vita. Bisogna sentire in sé stessi l'evidenza che al di là di questa vita terrestre vi è una più alta vita. Ma questa spiritualità non ha bisogno delle formulazioni dogmatiche obbligate, di una data confessione religiosa"**.

In fin dei conti, Evola ha indicato all'individuo prima di radicarsi nella storia e poi però di attualizzarla, perché la tradizione è la discesa nell'individuo nella storia, con tutto ciò che in termini politici in senso stretto ciò comporta e inevitabilmente richiede: la salvaguardia e la valorizzazione dei valori spirituali di gerarchia, onore, giustizia, patria e la dimensione individuale.

Ha mostrato a ciascuno la propria dignità da conquistarsi con l'alacre attività lavorativa e con il fattivo comportamento esemplare, alieno dagli egoismi, così come dai compromessi, sottraendosi però dalla caducità del quotidiano, e illuminandosi invece alla grandezza dell'eternità, in uno slancio continuo verso l'assoluto.

GIOVANNI GENTILE



Ci ha lasciato una straordinaria eredità. Il suo pensiero è la sistemazione organica del neo - idealismo, ossia l'attualismo, o attualismo gentiliano, appunto. La sua visione del mondo, quella di un "umanesimo del lavoro" capace dell'autentica giustizia sociale.

Fra gli altri elementi di grande attualità, spicca l'organizzazione della scuola. Da convinto sostenitore di un ordinamento esemplare della scuola statale, la sua concezione di istruzione pubblica non era quella di un'istruzione pubblica di regime: al contrario, una vera e propria forma di educazione permanente, che fosse in grado di fare del discente un protagonista, sia fra i banchi, sia, dopo, nella società civile. Basata sul merito, non sul censo.

Altissimo fu il livello scientifico cui la sua promozione culturale seppe accedere. Ricordiamo la scuola Normale di Pisa, ristrutturata, potenziata e resa di gran prestigio. O l'Enciclopedia Italiana, cui, al di sopra delle parti, egli chiamò a collaborare Le massime autorità per ogni materia, col risultato di farne non un'opera ideologica, ma la summa del sapere resa accessibile a tutti.

Giovanni Gentile nacque a Castelvetro, in provincia di Trapani, nel 1876. Ottavo di dieci figli, era approdato alla Normale di Pisa all'età di diciotto anni e aveva indirizzato i suoi studi verso la filosofia sotto la guida del maestro idealista Donato Jaia.

Inevitabilmente incontra il pensiero di Benedetto Croce, con il quale instaura un sodalizio, intorno alla rivista "La critica"; destinato però a interrompersi presto, sul piano teorico, quando elabora il suo idealismo attuale, contrapposto a quello assoluto di Hegel.

Nel 1914 fu interventista, convinto che l'intellettuale non possa rimanere estraneo, o

neutrale, ma debba mettersi egli stesso alla guida del popolo nell'affrontare e risolvere le questioni sorte nella società.

Avendo aderito al fascismo, il regime lo nominò ministro della pubblica istruzione.

Il suo nome è legato alla riforma della scuola secondaria, tesa soprattutto a creare un liceo umanistico serio, rigoroso e basato sull'effettivo merito di ciascuno, per le capacità, non per il ceto sociale, dal punto di vista pedagogico.

All'insegnamento abbinò la ricerca, di cui i lavori "Teoria generale dello spirito come atto puro" e "Genesi e struttura della società" rimangono le tappe più significative.

Fu membro del gran consiglio del fascismo, direttore dell'Istituto italiano di cultura e dell'Enciclopedia Italiana, presidente dell'Accademia d'Italia.

La sua morte segue il tragico destino di altri grandi filosofi del passato vittime delle loro idee, nella consapevolezza dell'impegno civile, diretta conseguenza dell'impostazione dottrinaria.

Il 15 aprile 1944 venne assassinato a Firenze davanti al cancello di una villa da un drappello di partigiani arrivati in bicicletta. Pare che un ruolo non marginale nell'ideazione dell'agguato fosse stato rivestito dai servizi segreti inglesi, interessati a eliminare fisicamente tutti coloro i quali, con il loro prestigio, avrebbero potuto diventare testimoni scomodi. Sembra però che l'idea fosse stata di Elio Chianesi, l'allora capo riconosciuto dei gruppi di azione partigiana di Firenze, senza ulteriori richieste al Comitato di Liberazione nazionale, ma col semplice assenso di Luigi Gaiani, comandante della resistenza comunista in Toscana; altri ritengono responsabile dell'idea di ucciderlo il capo del PCI di Firenze Giuseppe Rossi, col pretesto che il filosofo avrebbe cercato di ingraziarsi i Tedeschi, che tenevano prigioniero il figlio Federico in Germania.

Così lo ricorda l'omonimo nipote, a sessanta anni di distanza: *"Quando l'hanno ucciso io avevo 5 anni. Di lui ho in mente una figura grande, mastodontica, che mi teneva in collo. Cosa che senz'altro faceva nelle vacanze. Le trascorrevamo tutti insieme, lui con i suoi sei figli e le loro famiglie e abbiamo continuato a farlo fino ad oggi, noi nipoti, nella casa del Forte dei marmi, l'unico immobile che abbia posseduto e che ci ha lasciato. C'è ancora il suo studio, il suo ritratto, parte dei suoi libri. Lui ci arrivava in treno, perché la macchina della Treccani la usava esclusivamente per lavoro. Era siciliano, ma no, non aveva nessuna espressione dialettale che si sia tramandata. Lui era siciliano nel cuore, affettuoso, accogliente, bonario, sempre pronto ad aiutare le persone in difficoltà, prodigo. Aveva una passione per la famiglia tutta meridionale, patriarcale, con il senso dell'autorità maschile. Era figlio di farmacista, aveva dieci fratelli: non era nato ricco e non lo diventò mai, il rigore, l'austerità, erano le sue norme".*

Gentile aveva aderito alla Repubblica Sociale Italiana perché, praticamente, era per lui un atto dovuto, un atto di coerenza personale, una estrema manifestazione di stima per Benito Mussolini. Sapeva che difficilmente sarebbe sopravvissuto a quell'avventura folle e che, viceversa, si sarebbe facilmente salvato standosene fuori.

Ma non fece mai calcoli: **"Il Duce ha bisogno di sentirsi intorno Italiani di senno, di coraggio e di sicuro patriottismo. Bisogna aiutarlo, e che Dio lo aiuti per la nostra salvezza"**.

L'assassinio giunse praticamente a ciel sereno, o quasi: c'erano state alcune minacce anonime e alcune accuse lanciate dai microfoni di Radio Londra e dalle colonne della stampa clandestina, in particolare un attacco alla rivista fiorentina di cui era animatore - "Italia e civiltà" - esteso anche ai collaboratori, fra cui spiccavano Ardengo Soffici e il giovane, futuro leader repubblicano, Giovanni Spadolini. Furono tutti sconvolti dall'accaduto.

"Ci sembrava impossibile" - annoterà Benedetto Croce - "che la mano italiana avesse voluto troncare la vita a un Italiano che, contrariamente all'uso dei più fra i nostri intellettuali, la stessa missione filosofica e spirituale aveva voluto abbinare, con un'alta, appassionata missione nazionale" .

I funerali si svolsero in Santa Croce, dove fu sepolto insieme ai grandi Italiani.

Nemmeno un anno prima della morte, nel giugno del 1943, in un momento tragico per le sorti della nazione, a Roma, in Campidoglio, Gentile aveva tenuto un memorabile discorso agli Italiani, fulgido esempio di cultura abbinato alla politica, in cui, richiamandosi ai valori tradizionali, li additava quali fondamenta di un rinnovato impegno civile.

Nell'esperienza storica avviata da Benito Mussolini, Giovanni Gentile vide la continuazione del processo risorgimentale volto alla creazione di uno stato moderno che si vuole organizzare e imporre. Il fascismo gli sembrò la sintesi perfetta di pensiero e azione, la pratica realizzazione delle proprie costruzioni teoriche, l'incarnazione tangibile delle idee a lui tanto care: ciò spiega la sua convinta ed entusiastica adesione e il successivo prezioso e alacre contributo al regime.

Comunque egli non fu il filosofo del fascismo, che non ebbe bisogno di elaborazioni dottrinarie per imporsi, ma di azione. Solo successivamente, dopo essere andato al potere, esso si dette una certa sistemazione, per così dire, ideologica, cui concorsero molteplici e differenti contributi costitutivi, così come molteplici e differenti erano state le componenti che lo mossero e lo animarono dal versante più propriamente politico.

Una sintesi, problematica, in tal senso, risulta essere la voce omonima per l'enciclopedia Treccani. Oppure il "Manifesto degli intellettuali del Fascismo", voluto e organizzato dallo stesso Gentile: il 21 aprile 1925 esso fu sottoscritto da quattrocento insigni personalità, fra cui Riccardo Bacchelli, Enrico Fermi, Curzio Malaparte, Filippo Tommaso Marinetti, Giovanni Papini, Luigi Pirandello, Ardengo Soffici, Giuseppe Ungaretti.

Il Fascismo è un movimento recente e antico dello spirito italiano, intimamente connesso alla storia della Nazione italiana, ma non privo di significato e interesse per tutte le altre. Le sue origini prossime risalgono al 1919, quando intorno a Benito Mussolini si raccolse un manipolo di uomini reduci dalle trincee e risolti a combattere energicamente la politica demosocialista allora

imperante. La quale della grande guerra, da cui il popolo italiano era uscito vittorioso ma spossato, vedeva soltanto le immediate conseguenze materiali e lasciava disperdere se non lo negava apertamente il valore morale rappresentandola agli italiani da un punto di vista grettamente individualistico e utilitaristico come somma di sacrifici, di cui ognuno per parte sua doveva essere compensato in proporzione del danno sofferto, donde una presuntuosa e minacciosa contrapposizione dei privati allo Stato, un disconoscimento della sua autorità, un abbassamento del prestigio del Re e dell'Esercito, simboli della Nazione soprastanti agli individui e alle categorie particolari dei cittadini e un disfrearsi delle passioni e degl'istinti inferiori, fomento di disgregazione sociale, di degenerazione morale, di egoistico e incosciente spirito di rivolta a ogni legge e disciplina.

L'individuo contro lo Stato; espressione tipica dell'aspetto politico della corruttela degli anni insofferenti di ogni superiore norma di vita umana che vigorosamente regga e contenga i sentimenti e i pensieri dei singoli. Il Fascismo pertanto alle sue origini fu un movimento politico e morale. La politica sentì e propugnò come palestra di abnegazione e sacrificio dell'individuo a un'idea in cui l'individuo possa trovare la sua ragione di vita, la sua libertà e ogni suo diritto; idea che è Patria, come ideale che si viene realizzando storicamente senza mai esaurirsi, tradizione storica determinata e individuata di civiltà ma tradizione che nella coscienza del cittadino, lungi dal restare morta memoria del passato, si fa personalità consapevole di un fine da attuare, tradizione perciò e missione.

Di qui il carattere religioso del Fascismo.

Questo carattere religioso e perciò intransigente, spiega il metodo di lotta seguito dal Fascismo nei quattro anni dal '19 al '22. I fascisti erano minoranza, nel Paese e in Parlamento, dove entrarono, piccolo nucleo, con le elezioni del 1921. Lo Stato costituzionale era perciò, e doveva essere, antifascista, poiché era lo Stato della maggioranza, e il fascismo aveva contro di sé appunto questo Stato che si diceva liberale; ed era liberale, ma del liberalismo agnostico e abdicatorio, che non conosce se non la libertà esteriore. Lo Stato che è liberale perché si ritiene estraneo alla coscienza del libero cittadino, quasi meccanico sistema di fronte all'attività dei singoli. Non era perciò, evidentemente, lo Stato vagheggiato dai socialisti, quantunque i rappresentanti dell'ibrido socialismo democratizzante e parlamentaristico, si fossero, anche in Italia, venuti adattando a codesta concezione individualistica della concezione politica. Ma non era neanche lo Stato, la cui idea aveva potentemente operato nel periodo eroico italiano del nostro Risorgimento, quando lo Stato era sorto dall'opera di ristrette minoranze, forti della forza di una idea alla quale gl'individui si erano in diversi modi piegati e si era fondato col grande programma di fare gli Italiani, dopo aver dato loro l'indipendenza e l'unità.

Contro tale Stato il Fascismo si accampò anch'esso con la forza della sua idea la quale, grazie al fascino che esercita sempre ogni idea religiosa che inviti al sacrificio, attrasse intorno a sé un numero rapidamente crescente di giovani e fu il partito dei giovani (come dopo i moti del '31 da analogo bisogno politico e morale era sorta la "Giovane Italia" di Giuseppe Mazzini).

Questo partito ebbe anche il suo inno della giovinezza che venne cantato dai fascisti con gioia di cuore esultante!

E cominciò a essere, come la "Giovane Italia" mazziniana, la fede di tutti gli Italiani sdegnosi del passato e bramosi del rinnovamento. Fede, come ogni fede che urti contro una realtà costituita da infrangere e fondere nel crogiolo delle nuove energie e riplasmare in conformità del nuovo ideale ardente e intransigente.

Era la fede stessa maturatasi nelle trincee e nel ripensamento intenso del sacrificio consumatosi nei campi di battaglia pel solo fine che potesse giustificarlo: la vita e la grandezza della Patria. Fede energica, violenta, non disposta a nulla rispettare che opponesse alla vita, alla grandezza della Patria.

Sorse così lo squadristo. Giovani risoluti, armati, indossanti la camicia nera, ordinati militarmente, si misero contro la legge per instaurare una nuova legge, forza armata contro lo Stato per fondare il nuovo Stato.

Lo squadristo agì contro le forze disgregatrici antinazionali, la cui attività culminò nello sciopero

generale del luglio 1922 e finalmente osò l'insurrezione del 28 ottobre 1922, quando colonne armate di fascisti, dopo avere occupato gli edifici pubblici delle province, marciarono su Roma. La Marcia su Roma, nei giorni in cui fu compiuta e prima, ebbe i suoi morti, soprattutto nella Valle Padana. Essa, come in tutti i fatti audaci di alto contenuto morale, si compì dapprima fra la meraviglia e poi l'ammirazione e infine il plauso universale.

Onde parve che a un tratto il popolo italiano avesse ritrovato la sua unanimità entusiastica della vigilia della guerra, ma più vibrante per la coscienza della vittoria già riportata e della nuova onda di fede ristoratrice venuta a rianimare la Nazione vittoriosa sulla nuova via faticosa della urgente restaurazione della sue forze finanziarie e morali.

Per lui il fascismo fu semplicemente il regime che portò la filosofia al potere e, come detto, seppe trasformare il pensiero in azione, per ristabilire, tanto per citare un pensatore famoso studiato da giovane, “il primato morale e civile degli Italiani”.

Va aggiunto, comunque, che c'è stato chi ha sostenuto, per esempio, che la sinistra italiana è debitrice più a Gentile -per la sua teoria dell'atto puro - che non a Marx, per quanto concerne l'impostazione ideologica comunista e il suo materialismo, che Gramsci chiamava "filosofia della prassi". Oltre allo stesso Gramsci, si sono formati sul pensiero gentiliano numerosi altri intellettuali antifascisti, fra cui Tasca, Gobetti, Rosselli.

Del resto, la sua operazione dottrina di rinnovamento dell'idealismo hegeliano, che potè, innestò, alimentò di nuova linfa e fece rifiorire in nuovi ceppi, è un patrimonio che riguarda indistintamente tutta quanta la cultura italiana.

Il suo pensiero, con cui la filosofia italiana poté ritornare all'avanguardia in Europa, consiste essenzialmente in una sintesi dottrina finalizzata alla pratica attuazione nel mondo quotidiano. Fra teoria e prassi ci deve essere un'assoluta identità. La vita va interpretata come assunzione di responsabilità individuale, che concorre, al tempo stesso, all'ascesi spirituale dei singoli e alla fortuna materiale della collettività. Se ne deve acquisire un'energia creativa che rinnova la lezione dell'umanesimo e ripropone l'uomo protagonista con il suo lavoro creativo (umanesimo del lavoro).

Esso diventa quindi acquisizione e messa a punto della propria, singolare, preziosa personalità.

Lo Stato, eticamente concepito, è fondato sui valori - cardine della libertà e dell'autorità, regola ed eleva la creatività lavorativa dei singoli e ne è espressione finale e sublimata: mai sarà ostacolo, ma sempre risultanza della libera creatività.

In dettaglio, Gentile prima depurò l'idealismo dagli schematismi intellettualistici nel frattempo sedimentatisi e poi lo trasformò in spiritualismo assoluto - "attualismo" - sostenendo che non c'è realtà se non nel pensiero soggettivo, capace di creare, distruggendo tutti i condizionamenti.

Riformò pure la dialettica, asserendo, appunto, che il divenire è situato nella mente, da cui discende qualsivoglia delimitazione ideologica.

La filosofia era per lui cultura ordinata e illuminante. Nel disperato e disperante scavo dell'interiorità conflittuale dell'uomo contemporaneo, operato dalla cultura

moderna, soprattutto quella di matrice esistenzialista, Giovanni Gentile colmò le buche di fiducia e di speranza nell'esistenza, e le fece diventare fondamenta di una vera e propria missione, elevata ed elevata.

ERNEST JUNGER



Negli ultimi anni della sua lunga vita, la casa di Ernest Junger, fra le montagne dell'Alta Sassonia, in Germania, a Wietlingen, aveva ospitato un numero sempre crescente di visitatori, ai quali immancabilmente il "grande vecchio", ancora lucido e disinvolto, offriva riflessioni e ricordi, mentre la moglie cioccolata con panna e biscotti.

Morto a quasi 103 anni, il 18 febbraio 1998, Junger ha avuto la fortuna di poter vedere arrivare il successo di critica e di pubblico con la unanime considerazione della sua importanza, di cui i visitatori erano soltanto la spia più immediata, cui vanno aggiunti il premio Goethe, il massimo riconoscimento tedesco, del 1982 e l'omaggio congiunto a Verdun, del 1984, dei due capi di stato Kohl e Mitterand, ma, soprattutto, la continua ripubblicazione delle sue opere e la messe di articoli, studi e saggi a lui dedicati un po' dovunque, dalla Germania pallida madre, alle altre zone del continente europeo.

Un grande interesse, come pure per i suoi referenti Carl Schmitt e Martin Heidegger, liberati da ingiuste demonizzazioni; un eccezionale - per la difficoltà dell'approccio - riscontro alle basi ideali e alle proposte operative.

In Italia, l'interesse per Junger è di vecchia data: c'è un saggio di Delio Cantimori fin dal 1936, una rievocazione di Rodolfo Ballechiari del 1941, oltre a una recensione, puntuale, ma perplessa, di Julius Evola del 1943; nel dopoguerra, gli studi di Volpe, e poi tanti altri, fra cui quelli di Accame e Bernardi Guardì; non sono mancate le occasioni, insomma, per scoprire, o riscoprire, l'uomo e l'opera, straordinaria testimonianza e coscienza critica dei temi che ha affrontato.

"Il treno si ferma a Bazancourt, piccola città della Champagne. Scendemmo.

Con rispettosa incredulità tendemmo l'orecchio al rimbombo lento e ritmato del fronte, a quella melodia da laminatoio che poi, per lunghi mesi, ci sarebbe stata familiare".

Inizia così il fondamentale romanzo di Ernest Junger, "Tempeste d'acciaio", che risale al 1923 e storicamente deve essere inquadrato in quel fervore bellicistico che interessò singoli e collettività alla vigilia della seconda guerra mondiale e che in essa ebbe poi abbondantemente modo di esercitarsi: la guerra sola igiene del mondo, antica festa crudele e banco di prova della volontà di potenza e del desiderio di eroismo.

Junger, nato ad Heidelberg, nel 1895, scappato di casa, all'età di diciassette anni, anziché interessarsi della farmacia paterna, per arruolarsi nella Legione Straniera, in Sahara, divorato dal desiderio di vita e di vittoria ("Lidi africani" ne è il diario a posteriori) fu nella grande guerra volontario e pluridecorato; di questa sua fondamentale esperienza, delle sue motivazioni e delle sue articolazioni, traccia il bilancio freddo e pungente nel memorabile romanzo.

Ci sono gli stati d'animo amplificati e i sentimenti esaltati dalla drammatica prova bellica: l'allegria feroce che precede e segue la battaglia; l'ingenua esaltazione della ricerca della "bella morte"; l'irresistibile attrazione dell'incognito; il fascino del pericolo; il primordiale attaccamento alla vita fra gli scenari di morte e di desolazione.

E' per questo che possiamo inquadrare nel grande filone del particolare periodo il romanzo di Junger, che però si distingue quanto a stile e contenuti.

Contenutisticamente siamo di fronte a un'amara riflessione sull'atavico istinto dell'uomo a uccidere sé stesso, che, quando le novità subentrate grazie alle scoperte scientifiche hanno in gran parte sottratto il fascino segreto della possibilità di azioni eroiche, secondo la vecchia scuola dell' arma bianca e della vigoria fisica, appare più chiaro e deciso. Stilisticamente siamo di fronte a un realismo lirico, che si impone oltre gli schematismi letterari, in una descrizione nuda e cruda di azioni eroiche e di materiali eccezionali, fra i quali spiccano, per il loro inusitato fascino, i nuovi strumenti proposti dalla tecnologia.

Col successivo romanzo, "L'operaio", che è del 1932, Junger prosegue la sua riflessione sulla guerra, che è adesso meglio inquadrata quale prosecuzione del lavoro, in funzione antiborghese: essa, cioè, fa emergere la figura del lavoratore - soldato, che si muove per fede, passione e ideale, e non per egoismo, guadagno e interesse.

I nuovi sistemi sociali sono dominati dallo strapotere della tecnica; e se la guerra non può essere più il metro di giudizio dell'eroismo, dal momento che le antiche regole cavalleresche sono state interamente vanificate dall'avvento delle nuove tecnologie, il teatro dell'avventura diventano le nuove forme di seduzione mortale offerte dal mondo moderno, con cui bisogna comunque, nell'accettazione e nel rifiuto, confrontarsi e misurarsi.

Proprio l'acceso spirito antiborghese era alla base del confuso manipolo di comunisti, i "comunisti nazionalisti bolscevichi", di cui Junger aveva tracciato le coordinate ideologiche, prima di maturare più significative esperienze nel gruppo di "Thule", a metà fra impegno sociale ed esoterismo magico, il nucleo originario, cioè, Adolf Hitler compreso, di quello che sarà poi il partito nazionalsocialista, destinato, dopo alterne vicende, a impadronirsi del potere e a costruire lo Stato totalitario.

Se del nazismo, dunque, Junger era stato, in un certo senso, socio - fondatore prima e convinto sostenitore poi, comincia subito dopo un lento, ma progressivo distacco, che lo porta al rifiuto di far parte del Reichstag e all'ideazione di un altro romanzo, forse il suo libro più celebrato, "Sulle scogliere di marmo" del 1930.

In una dimensione atemporale, in uno stile epico e tragico, in un florilegio di metafore, la favola è un feroce attacco allo Stato - Moloch, mostro ossessionante, Terzo Reich compreso, ovviamente e anzi, forse, per primo, nella narrazione di come un Paese di grande civiltà venga distrutto da un tiranno feroce...

È del 1944, del resto, la partecipazione di Junger, il quale faceva parte del corpo di occupazione nazista a Parigi, al fallito attentato a Hitler, col complotto di Stauffenberg, del 7 luglio, ordito non per censura ideologica, ma per divergenze sulle scelte militari, a dire il vero, oramai per molti insostenibili e da rivedere su posizioni più concrete filo - occidentali. Il Furher, probabilmente memore del vecchio sodalizio, gli risparmiò la vita: "Lasciate Junger tranquillo" - disse ai fedelissimi incaricati di eliminare i ribelli.

Per coincidenza assai significativa, la stessa frase fu pronunciata da Berthold Brecht, il quale volle sottrarlo alle persecuzioni dopo il 1945, in quanto non gli furono perdonate le posizioni naziste, che pure erano diventate, come visto, prima critiche e poi contrarie.

Del resto, politica e letteratura sono per lui opzioni incompatibili. Nei decenni del Dopoguerra, Junger è rimasto tranquillo a scrivere romanzi, racconti e saggi di vario genere, ritagliandosi un peso crescente nella letteratura contemporanea, pur al di fuori delle culture liberale, cattolica e marxista e anzi in aperta avversione a esse, che dalle loro posizioni egemoni lo hanno tenuto fuori da ogni rendita di onore e gloria, fino al superamento del pregiudizio ideologico, maturato però soltanto molto tempo dopo.

Fra gli altri lavori di Junger merita un discorso a parte il saggio "Il ribelle" del 1951, illuminante per definirne il profilo ideologico. Troviamo, infatti, la ricerca della libertà individuale nella fuga dalle istituzioni e nella dimensione solitaria, a diretto contatto con la natura, nel bosco, luogo di rischio permanente, ma pure e proprio per questo di rigenerazione interiore. La libertà è dunque uno stile di vita, ricercata attraverso l'esercizio della sensibilità che sa guardare in faccia la realtà e si esercita a conquistarla: l'anarca. E' questi un avventuriero dello spirito che, a differenza dell'anarchico, il quale si oppone con l'idealismo sovversivo e con atti terroristici, rifugge dai meccanismi sociali, persegue solamente il dominio di sé stesso, e affronta la grande caccia verso l'ignoto e la ricerca continua di emozioni violente, nella natura estrema più incontaminata e nella dimensione interiore più intima.

Un romantico e vitalistico anarchismo, insomma, che, con il disprezzo aristocratico per la democrazia e l'avversione libertaria per la tecnologia, sono le componenti della sua personalità.

Si considerava un posamine. Al momento non succede niente. Ma tempo anche trenta o quaranta anni, prima o poi, all'improvviso, qualcuno ci capita sopra, e la mina esplode, con solitario, ma fortissimo sconvolgimento. Le mine ideologiche lasciate da Junger sono ancora quasi tutte lì. Quanto fuoco cova già sotto la cenere del tempo.

PIERRE DRIEU LA ROCHELLE



Insieme a tanti giovani europei di allora, anche Pierre Drieu La Rochelle scelse di lottare contro la decadenza continentale e il materialismo distruttivo, al fianco e per mezzo delle rivoluzioni nazionali che si svilupparono negli anni Venti e Trenta, alla ricerca di una risposta originale al comunismo e al capitalismo al tempo stesso.

Anche perché destra e sinistra, nella sua concezione, cara a tante intelligenze passate e presenti, sono due facce della stessa medaglia, il sistema, che su di esse si regge, in quanto l'una ha bisogno dell'altra ed entrambe hanno bisogno di ciò che rispettivamente dicono di combattere.

Anche se poi non mancherà di rilevare il sostanziale fallimento di quelle rivoluzioni, quanto agli esiti sortiti, perché annacquate, contaminate, svilite dai concorsi accettati e dai compromessi subiti.

"Siamo tutti degni uno dell' altro, tutti gli stessi azionisti della società industriale moderna del capitale di miliardi di carta e di migliaia di ore di lavoro fastidioso e vano. Che ciò sia a Kharkov, o a Patin, a Shanghai, o a Philadelphia, non è poi la stessa cosa? Non esistono altro che i moderni, gente piena di affari, gente del plusvalore o del salario, che non pensa che a questo e non discute che di questo".

Non c'è forse in passi come questo una lucida opposizione critica alla globalizzazione con mezzo secolo d'anticipo sui teorici del cosiddetto "popolo di Seattle"?

A Vichy, sotto il regime del maresciallo Petain, La Rochelle fu animatore della repubblica, sorta da parte francese dopo l'arrivo dei nazisti nel 1940, ispirato dal suo ideale spirituale e movimentista e dalla sua indole utopistica e ribelle.

Credeva con ciò di dare pratica attuazione al suo sogno di un'Europa dei popoli.

Al crollo del suo unico interesse e ideale ispiratore, il 15 marzo del 1945, invece di scappare all'estero, preferì essere fino in fondo coerente con sé stesso ed affrontare eroicamente il suo destino di tragica sconfitta.

Era nato a Parigi il 3 gennaio 1893.

Ambizioso romanziere, arricchito dalle precedenti esperienze culturali, con i surrealisti, e politiche, con i popolari di Doriot, La Rochelle venne scelto insieme a Jean Paulhan dall'editore Gallimard a tenere in vita, nel solco della sua prestigiosa tradizione, la "Nouvelle Revue Francaise", dandole nel contempo nuova linfa: compito che egli assolse egregiamente, sviluppando tematiche interessantissime e avvalendosi della collaborazione di intellettuali del calibro di Maurriac e Gide.

Poi però, a guerra finita, di questo fu accusato dal nuovo regime "democratico" e proprio per questa "colpa" fu condannato a morte.

Preferì esserne egli stesso l'esecutore:

"Non barate, come non baro io. Condannatemi a morte. Non sono soltanto un francese, ma un europeo. Anche voi lo siete, scientemente, o incoscientemente. Ma abbiamo giocato e io ho perduto. Ergo, la morte".

Era convinto, infatti, del fatto che **"il suicidio è una viltà, ma una viltà di cui non tutti hanno il coraggio"**.

Si uccise, col gas e con compresse medicinali ingerite a profusione, a casa della prima moglie, l'ebrea Colette Jeramec.

Scrittore legante e raffinato, prediligeva le zone d'ombra e di dubbio.

Nella sua produzione letteraria, assai pregevole, ritroviamo il mito della giovinezza, caro ad altri letterati e politici della sua generazione.

"Da ragazzo ho giurato a me stesso di restare fedele alla mia giovinezza: un giorno ho cercato di mantenere la parola", aveva scritto in "Diario segreto", dove c'è pure una riflessione sulla morte, dopo un tentativo di suicidio, che è poi una spiegazione metafisica e anticipatrice del suo atteggiamento di fronte alla condanna che gli verrà impartita dalle autorità francesi al termine della seconda guerra mondiale.

"Non ho creduto affatto, dandomi la morte, di contraddire all'idea dell'immortalità che ho sempre sentita viva dentro di me. Era proprio perché credevo nell'immortalità che mi precipitavo così vivamente verso la morte...Io professavo che ciò che si chiama morte non è che una soglia al di là della quale la vita prosegue, o perlomeno qualcosa di ciò che sia chiama vita, qualcosa che non ne è l'essenza. Credevo, del resto, che possa continuare soltanto ciò che è cominciato; se l'anima continua, è perché non ha mai cessato di esistere...Certo, rigettavo l'idea volgare della sopravvivenza di un' anima individuale. Non pensavo certamente di perdere, o di salvare la mia anima personale mettendo fine ai miei giorni ".

In "La commedia di Charleroi" aveva invece raccontato la grande guerra, cui,

portandosi dietro nel tascapane un libro di Nietzsche, aveva preso parte da giovane volontario: anche qui un destino in comune condiviso dalla sua generazione e raccontata da altri quale esperienza fondamentale, per quanto poi sfociata per tutti allo stesso modo nel ripudio della guerra e di ogni sua ragione, o motivazione di fondo.

Fra i suoi romanzi spiccano "Gilles", "Fuoco fatuo" e "Cani di paglia".

"Gilles", nella figura del suo omonimo protagonista, è un romanzo che mostra i caratteri di una visione eroica dell'esistenza:

"L'uomo esiste soltanto nel combattimento...Vive soltanto se rischia la morte".

"Fuoco fatuo" è un romanzo intimista, (da cui il regista Louis Malle trasse nel 1963 un film eccellente) di studio della decadenza contemporanea, attraverso l'analisi delle disperazioni di Alain, il protagonista che, alla fine, si suiciderà.



Esattamente come quello di "Cani di paglia", quale, però, non alto di viltà, o fallimento, ma di coraggio e di affermazione: come sarà anche quello dell'autore.

Fra i suoi scritti politici: "Fascismo, socialismo, Europa", "Appunti", e il suo "Diario":

"Oltre alla solitudine, l'altra mia grande ricchezza è stata la malinconia. La gente non mi ha capito e mi ha creduto uggioso, annoiato. Io stesso, a volte, non ho capito.

Malinconia infinita e deliziosa, fatta del rimpianto di ciò che non avevo perennemente lenito dal piacere per ciò che avevo. Malinconia di essere poco attivo, statico, che si risolveva nel piacere di essere lento e quasi immobile; malinconia di non essere sposato che sfumava, dopo ogni sbandata, nel piacere di non esserlo più; malinconia di vivere in un paese in decadenza che trapassava nel piacere di gustare tanti residui della laidezza del tempo; malinconia di non essere pittore, o poeta, che si risolveva nel piacere di fare grandi scorpacciate di storia; malinconia di non essere un politico, che diventava piacere di scrivere qualche pagina libera.

Rimpiango solo di non essermi accettato e riconosciuto per quello che ero, di aver fatto il processo alle mie intenzioni. Tutto quel senso di inferiorità, di persecuzione e di colpa mi ha tormentato e svilto agli occhi miei e altrui. Ma in fondo non posso veramente rammaricarmene, perché senza quell'elemento di inquietudine e di amarezza sarei stato esattamente ciò che potevo apparire ad alcuni: un abietto gaudente senza inferiorità.

Ho anche sfruttato il vantaggio rappresentato, per il sibarita, dall'essere dolcemente mistico. Non mi sono privato della compagnia degli dei. E ho visto Dio attraverso le cose. E talvolta, nonostante tutto, sono stato visitato dalla compassione e dall'angoscia".

LEO LONGANESI

Cent'anni di solitudine



In una assolata giornata estiva dell'anno di grazia 1926, anno quarto dell'era fascista, o, più modestamente, del regime, Benito Mussolini, che si trovava a Cesenatico, volle conoscere, proprio nella comune terra natia di Romagna, un giovane di belle speranze, che si era distinto negli ambienti universitari bolognesi per i suoi scritti taglienti e scoppiettanti.

Alcuni mesi prima era stato l'autore di un reboante libricino, il "Vademecum del perfetto fascista", contenente "Dieci assiomi per il Milite – ovvero - Avvisi ideali".

Il settimo assioma diceva così: **"Mussolini ha sempre ragione"**, una frase che, già recepita dall'intuito del Duce quale formidabile messaggio di comunicazione, divenne ben presto ovunque famosa.

Quel ragazzo di vent'anni era Leo Longanesi.

Quando Mussolini lo ebbe di fronte – *"Voi siete un anarchico!"* – gli disse subito, in una delle sue enigmatiche, ma sempre precise e, soprattutto, sempre profetiche dichiarazioni che in circostanze simili spesso gli venivano fuori; e poi aggiunse secco: *"Siatelo per molti anni, finché potete! E' una ricetta per restare giovani!"*.

GENIO IN GIORNALISMO

Fare il giornalista, in fondo, è un modo di campare. Meglio di tanti altri, magari, anche riducendolo all'ordinaria amministrazione. Però, comunque, bisogna averci il fiuto, l'estro e una specie di passione, o vocazione. Oltre che intuito, spirito di organizzazione e creatività espressiva.

Per chi, per mestiere, o per passione, fa il giornalista, per chi vorrà farlo, Leo Longanesi rimane un mito.

Oltre a tutto il minimo indispensabile, egli ebbe a profusione il massimo, superfluo, forse, per il mestiere, ma capace di farlo diventare qualcosa di più.

La battuta immediata, irriverente, rivelatrice.

L'ironia, questa difesa che noi abbiamo contro le offese della vita.

L'amore, che fa fare tutto senza fatica, come se non fosse poi fatica vera, fisica e mentale, quella di sbattersi da un posto all'altro, scrivere, riscrivere, correggere, pensare, progettare e provare.

L'intuito acutissimo.

La voglia di sperimentare.

La capacità di creare.

Questo ebbe e questo fu, oltre a tante altre cose ancora. Ma soprattutto Maestro di vita, intesa come anticonformismo, provocazione creativa, continua navigazione controcorrente, stile nella libertà individuale.

Antifascista durante il Fascismo; però fascista quando l'antifascismo si affermò. Sempre solo contro tutti.

Nato a Bagnocavallo, in provincia di Ravenna, il 30 agosto del 1905, studente svogliato all'università di Bologna, già a venti anni Leo Longanesi fondò quella che a unanime giudizio sarebbe diventata *“la migliore rivista rivoluzionaria del Regno”*.

L'ITALIANO

Il giornalismo era stata per lui una prova precoce, proprio, anche e soprattutto nella ricerca dell'espressività tecnica, il che ne fece, appunto, un genio. Elaborazioni grafiche ed editoriali rendono “L'Italiano”, che attraversò diverse periodicità, un'esperienza unica, anche quale luogo di incontro e di confronto per alcune delle migliori componenti, sia culturali, sia sociali, che nel gran calderone del movimento erano confluite e tumultuosamente nel regime si agitavano.

Longanesi, per il quale il fascismo, quello delle origini, era stato una folgorazione immediata e generazionale, cercava di farle dialogare e di fonderle; ne detestava, invece, le peggiori, per lui costituite dai fanatici, dagli opportunisti, dagli arrivisti, dagli affaristi.

BASTIAN CONTRARIO

Odiava il conformismo, prediligeva la creatività.

Era bastian contrario a oltranza.

Fisicamente piccolo di statura, aveva cercato di prevenire, autodefinendosi **“carciofino sott’ odio”**, le battute dei conoscenti: Cardarelli raccontava di averlo visto trascorrere una notte insonne, passeggiando su e giù sotto al letto; Maccari amava definirlo autorevole esponente del secolo *decimonano*.

Il Duce, da giornalista di razza quale era anch’egli, seguì sempre con interesse l’esperienza de “L’ Italiano”.

Poi diede personalmente il via libera a quello che di Longanesi sarà il capolavoro.

OMNIBUS

Il suo amore per le immagini e la sua tonica creatività danno vita, infatti, nell’ aprile del 1937 a “Omnibus”, il primo rotocalco, dunque momento fondamentale della storia del giornalismo.

Edito da Rizzoli, dodici pagine in grande formato ogni settimana, prezzo popolare, di una lira, come voleva il nome, cinquantamila copie, diffuse, soprattutto fra la piccola e media borghesia, cui dava tutto quello che essa voleva, dal pettegolezzo, al commento, dall’ inchiesta, al brano letterario, compresi i toni irriverenti di denuncia, con le firme, fra gli altri, di Alvaro, Moravia, Soffici, Prezzolini, Montale, Malaparte, Brancati, Pannunzio.

Ricorderà Dino Alfieri, l’allora ministro della cultura popolare, il celebre Minculpop:

“Ogni volta che usciva ‘Omnibus’ Mussolini mi chiamava e, dopo avermi mostrato le critiche che il giornale faceva puntualmente ai gerarchi, le cui reazioni vivacissime, sosteneva, lo costringevano a intervenire, mi diceva che dal prossimo numero il giornale doveva essere sospeso. Toccava a me, allora, entrare in scena, svolgendo un’ azione persuasiva...”.

Ma nel gennaio 1939 improvvisamente “Omnibus” chiude davvero, chissà per quale goccia che, evidentemente, aveva fatto traboccare il vaso: decisione ‘stavolta irrimediabile.

Un po' la prese a male. Un po' ripiegò a fare il grafico pubblicitario (suoi alcuni manifesti di propaganda innovativi ed efficaci).

Nel 1943, al fatidico 25 luglio, Longanesi esultò, per la fine di una dittatura che lo aveva stancato. Riparò a Napoli, dove nel frattempo erano arrivati gli Alleati.

Ma non aveva fatto i conti non con gli Anglo-americani. Non aveva fatto i conti con sè stesso.

A Napoli si trovò malissimo.

Detestava cordialmente, fra l' altro, Benedetto Croce: **“Un' ombra, che sta fra il Santo Padre, la signora direttrice, l' oracolo di Delfo e il commissario di Polizia”**; qualche anno più tardi, a chi gli chiedeva perché avesse voluto pubblicare con la sua casa editrice la “Storia della filosofia” di Bertrand Russel, rispose: **“Perché non nomina mai Benedetto Croce”**.

Colpiva quella che gli sembrava una specie di corte dei miracoli con frasi micidiali: **“Parla adagio, con grandi pause fra una parola e l'altra, per far credere di pensare”**.

Riparò a Milano.

Soffrì per la tragica fine di Mussolini: **“Nessuno di noi aveva avuto mai il coraggio di lanciargli un fischio; non avevamo ora il diritto di ridere”**.

Gli antifascisti gli risultavano opportunisti e approfittatori: **“In questo paese le rivoluzioni cominciano in piazza e finiscono a tavola ”**.

Collaborò con la Democrazia Cristiana, al tempo delle lezioni del '48, ma ben presto se ne staccò di botto, detestandone gli esponenti maneggioni e senza scrupoli: **“Io non temo le loro idee, ma le loro facce”**.

Sviluppò un' avversione viscerale ai democristiani: **“Visi, i loro, dolci, al diabete, di panna un po' rancida, dal candore di gigli marciti, con occhi docili, che si accendono all' improvviso, di una luce ispirata, ma, come dire, leggermente isterica...Quando li vidi così da vicino, quando strinsi le mani un po' umide, quando scoprii i loro sorrisi di caucciù, quando sentii il loro pathos come un vento caldo e sciroccoso sul viso, pensai: Ecco la mia fine! Sant' Antonio**

benedetto, mandami una cassiera o una commessa iscritta al Fronte popolare, mandami una slava ribelle che mi rapisca all'istante!".

Quando poi incontrava qualche combriccola di "potenti" in un locale pubblico, si rivolgeva così ai suoi accompagnatori: **"Non guardateli, sono ricchi stronzi in trasferta!"**.

LA LONGANESI & Co.

Coi capitali investiti nell' editoria dal cavalier Mario Monti fondò la casa editrice omonima, cominciando un' azione di promozione culturale notevolissima, all' insegna dell' anticonformismo. Uscirono così alcuni suoi saggi, ristampati solo ora, in occasione delle celebrazioni del centenario della nascita: "Parliamo dell'elefante"; "Fa lo stesso"; "In piedi e seduti"; "Una vita"; "Ci salveranno le vecchie zie"

Ma soprattutto, nella narrativa, pubblicò, fra gli altri romanzi, "Il cielo è rosso" di Giuseppe Berto e "Tempo di uccidere" di Ennio Flaiano.

Nella saggistica avviò con trenta anni di anticipo il così detto "revisionismo" storico.

Il bello è che non stava più di tanto a decidere sui dattiloscritti che gli venivano sottoposti per la pubblicazione: andava a naso, li fiutava, più che leggerli. Inanellò un best-seller dopo l' altro.

IL BORGHESE

Si buttò, infine, sull' ultimo suo progetto editoriale, sulle ceneri del precedente "Omnibus", di cui ricalcava modi, messaggi e destinatari, ma con una sua precisa nuova veste grafica, il settimanale "Il Borghese", destinato a diventare di massa e di successo, e, almeno fino a metà degli anni Settanta, un vero e proprio fenomeno di costume, sotto la successiva guida di Mario Tedeschi, il quale, con Gianna Preda e Piero Buscaroli, costituivano le nuove leve di cui si era circondato per dare il via alla nuova avventura, cui chiamò a collaborare, fra gli altri, Ansaldo, Compagnone, Salvalaggio, Spadolini e Montanelli.

(box COME NACQUE "IL BORGHESE")

Ecco come ha rievocato proprio Indro Montanelli la preparazione del nuovo giornale ideato da Leo Longanesi:

“Quel giorno Longanesi mi convocò per telefono nella sede della sua casa editrice. Capii che doveva trattarsi di cosa eccezionale perché Longanesi non mi convocava mai. Prima di tutto perché sapeva che sul far della sera passavo sempre da lui, senza bisogno di convocazioni. E poi perché aveva orrore del telefono e se aveva qualcosa da dirmi me lo comunicava attraverso la segretaria.

Infatti, l’eccezionalità c’era: l’annuncio a me, ad Ansaldo, ad Elena Camino e ad Henry Furst, che trovai già seduti, della nascita de “Il Borghese””. “Ma i soldi?”, chiese subito Ansaldo. “E a lei che gliene importa?”, rispose Longanesi, “Non vorrà mica farsi pagare la collaborazione?”.

Non seppi mai come gli era venuta l’ idea. Fino al giorno prima mi aveva giurato di non averne nessuna voglia. “Ho già fatto con ‘Omnibus’ troppi danni. Tutti ora si sono messi ad imitarlo. E guarda un po’ che zirconi ne sono venuti fuori”. Invece quel giorno si capì che quel progetto se lo rigirava in testa da un pezzo, ma non ce lo illustrò. Ci comunicò soltanto la testata, “perché quella non ce la ruba nessuno: di questi tempi, chi avrebbe il coraggio di chiamare un periodico ‘Il Borghese’? “. E Ansaldo rispose: “Solo un pazzo come lei, anzi, come noi!” E qui si aprì una animata discussione sul senso da dare alla parola ‘borghese’...

Decidemmo, per quella sera, di darci tutti del lei (Ansaldo e Longanesi, nonostante la vecchia amicizia, già lo facevano) perché i borghesi de Il Borghese il tu non lo usavano nemmeno con la moglie...

Durò fino a notte fonda, all’osteria, dove scoppiò un’ altra rissa sugli ordinativi. Il borghese di Longanesi non poteva chiedere piatti raffinati- che d’altronde non erano in lista- ma nemmeno scendere a quelli plebei come i fagioli che erano la mia passione e che mi vennero proibiti. Inoltre dovevamo chiedere conti separati (con grande costernazione di Ansaldo, che sperava di far ricadere sui nostri le cinque portate che si era fatte servire) e astenerci dalla mancia perché il borghese ha il dovere di essere parsimonioso (e questo, per Ansaldo e Longanesi non comportava nessuno sforzo).

Il primo numero de Il Borghese ci lasciò esterrefatti. Da parte del padre e re del rotocalco, ci aspettavamo un altro rotocalco. Lui ce l’aveva lasciato credere: nemmeno a me, che gli stavo d’attorno, aveva mostrato il menabò, nel timore che andassi a raccontarlo a qualche possibile concorrente”.

Il successo de “Il Borghese” fu immediato. Ma la sua virulenza e gli attacchi continui ai potenti democristiani dell’ epoca gli costarono l’odio di molti, a tal punto da indurre Monti a cacciarlo.

Furono giorni di sconforto.

Poi, non si sentiva bene: **“Non so perché sento di dover dire addio”**- scriveva nel 1957, l’anno della sua morte, appena cinque giorni prima, in una lettera, a Gianna

Preda – “Sto qui seduto al tavolo, senza far nulla...E mi ronza all’orecchio l’eco degli anni passati, la vita che se ne va”.

Fu stroncato da un infarto a cinquantadue anni: morì il 27 settembre 1957.

Proprio come gli aveva detto il Duce, era stato sempre un anarchico, ed era rimasto sempre giovane.

Ancora una volta, come sempre, Mussolini aveva avuto ragione.

IPSE DIXIT

- Benedetto Croce non capisce. Ma non capisce con molta autorità e competenza.
- Indro Montanelli è un misantropo che cerca compagnia per sentirsi più solo.
- Il vero giornalista sa spiegare agli altri quello che egli stesso non ha capito.
- Adopera molti avverbi per dare forza ai concetti che non riesce ad esprimere.
- Uno stupido è uno stupido. Due stupidi sono due stupidi. Diecimila stupidi sono “una forza storica”.
- Gli Italiani sono buoni a niente ma capaci di tutto.
- Sbagliando s’impera.
- Quando suona il campanello della loro coscienza, molti fingono di non essere in casa.
- Il contenuto sociale del suo romanzo? Ha moglie e tre figli da mantenere.
- La nostra bandiera dovrebbe contenere una grande scritta: “Tengo famiglia”.
- I generali non sanno che le battaglie le vincono gli storici.
- In Italia sono tutti estremisti per prudenza.
- Una vita spesa a fare la spesa.
- L’onorevole è sempre colto dal dubbio di essere disonesto, ma poi rientra nella fede.
- Turatevi il naso e votate Dc.
- E’ meglio assumere un sotto - segretario che una responsabilità.
- Non è la libertà che manca. Mancano gli uomini liberi.
- Non datemi consigli. So sbagliare da solo.
- Creda a me. Non creda a nulla.
- Eppure è sempre vero anche il contrario.
- Non vorrei disturbare questo congresso ricordando ai presenti che il Paese non attende nulla di definitivo.
- I buoni sentimenti promuovono sempre ottimi affari.
- Cercava nella Bibbia l’indirizzo di un buon albergo in Palestina.
- In attesa della rivoluzione proletaria, vive di rendita.
- Cercava la rivoluzione e trovò l’agiatezza.
- Tutte le rivoluzioni cominciano per strada e finiscono a tavola.
- Credono di essere di sinistra perché mangiano il pesce col coltello.
- La madre dei cretini è sempre incinta.
- Signora, la sua ombra non porta le mutande!
- Quando potremo dire tutta la verità non la ricorderemo più.
- Dopo aver detto, ieri, che ero triste, mi sentii felice.
- Solo sotto una dittatura riesco a credere nella democrazia.
- Tutto quello che non so l’ho imparato a scuola.

- Non bisogna fidarsi di me. Ho molto sofferto. Mangio merda tutti i giorni, ma guai se ci trovo un capello.
 - Sono un ago che punge, ma non cuce.
 - Sulla mia tomba scrivete: “Torno subito”.
-

IPSE SCRIPSIT

- Un fesso in Italia può permettersi qualsiasi lusso, ma una persona intelligente no: perché deve sempre farsi perdonare prima di tutto di non essere un cretino. Il cretino che lavora è perdonato, incoraggiato, rispettato; l'intelligente no; deve guardarsi bene dall'aver fortuna.
 - Oggi, nel Corriere della Sera: 'Il problema centrale'(pag.3, settima colonna, riga 90); 'il problema della vita'(pag.3, quarta colonna, riga 104); 'il problema della difesa'(pag.1, riga 30). Gonfi di problemi, i redattori del giornale, fra quattro giorni, passeranno dallo sportello dell'amministrazione a ritirare quello stipendio che risolve ogni problema loro.
 - Le apparenze hanno per me uno straordinario valore e giudico tutto dall'abito. Il mio motto è: Si vede subito!
 - La destra? Ma se non c'è nemmeno la sinistra in Italia! Tutti vanno verso qualcosa che si presume o che si teme che accada; ogni posizione ferma e indefinita è intollerabile, compromettente. Qui non c'è nulla: né destra, né sinistra. Qui si vive alla giornata fra l'acqua santa e l'acqua minerale.
 - Un'altra settimana è trascorsa e mi sento più vecchio, vecchio di un'altra copertina. Ormai la mia vita è una fila di copertine. E' tutta qui, in queste cose lasciate per via, e che qualcuno poi troverà e guarderà dopo anni e anni, per scoprire quel che si faceva una volta.
-

HANNO DETTO DI LUI

- Scrittore, pittore, tecnico, disegnatore, antiquario, tipografo, editore, giornalista, polemista, direttore, esteta, politico, copywriter, bibliomane, artista, idea-man, cronista, causeur, critico, umorista, pubblicitario, epigrammista, narratore.
GIUSEPPE TREVISANI
- Tutte le volte in cui tentò di pagare un tributo al regime fascista ne veniva fuori una satira.
ARRIGO BENEDETTI
- Qui riposa per la pace di tutti Leo Longanesi. Uomo imparziale, odiò il prossimo suo come sé stesso.
INDRO MONTANELLI
- Non si limitava a riscrivere i miei articoli, ma riscriveva me. Scoprivo di non aver mai saputo, né visto, né inteso niente.
IRENE BRIN
- Ha fatto del suo essere una sfida a tutto campo, un impegno totale, sempre nel segno di un'inventiva strepitosa, di una curiosità irrefrenabile, di un'insofferenza per canoni e schemi acquisiti, di un gusto naturalmente e violentemente in attrito con tendenze e mode correnti.
LUIGI BRIOSCHI
- Sentiamo la mancanza di personaggi come Longanesi e Montanelli, intellettuali di destra con accentuata componente anarchica, interpreti della tradizione borghese italiana senza mai legarsi a un partito.
MARIO CERVI

- Si sente la sua mancanza, Basta un sintomo: l'incapacità della destra a fare un settimanale di critica. Il Borghese arrivò a vendere 150mila copie. Così è per la satira, che nell'immediato dopoguerra era quasi tutta di destra. Oggi ha perso questa sua capacità corrosiva.
GIANO ACCAME
- La borghesia italiana sparì con Longanesi. Piangendo lui, piangiamo pure lei.
MARCELLO VENEZIANI
- Non versategli addosso le vostre prose, o convegni. Non è recuperabile, non è riabilitabile, non è riciclabile.
PIERO BUSCAROLI

FILIPPO TOMMASO MARINETTI



Di tutte le avanguardie, il futurismo fu la più feconda, e talmente ricco di motivi e personaggi, che solamente da poco esso è stato analizzato in tutte e sue molteplici componenti e in tutti i suoi infiniti risvolti.

Continuano, del resto, a manifestarsi i riscontri di questa miniera culturale e artistica, la cui vena pare inesauribile nella sua, come si direbbe oggi con termine moderno, complessità interdisciplinare: letteratura, pittura, architettura, drammaturgia, moda, pubblicità e tante altre cose ancora, dalle Alpi agli Urali, per tutto quanto il continente europeo.

Del futurismo, Filippo Tommaso Marinetti fu il socio - fondatore unico, l'ispiratore, il teorico e il padre - padrone.

Nato ad Alessandria d'Egitto da genitori italiani, nel 1876, studiò dai gesuiti francesi e fu poi a Parigi, dove il suo estro creativo ebbe modo di trovare terreno fertile nelle suggestioni decadenti (specie il superomismo nietzschiano).

Poeta di belle speranze, già nei primi versi manifestò l'intenzione di liberarsi di tutti gli schematismi formali e le costrizioni stilistiche della tradizione.

Era chiara in lui l'esigenza di dire qualcosa di nuovo, dopo il crollo di tutti i miti e di tutti gli ideali, di fronte all'impotenza e allo smarrimento allora dominanti. Non solo: e a dirlo anche in modo nuovo, dal momento che le vecchie strade espressive non potevano portare più da nessuna parte.

Se, in letteratura, le avanguardie hanno sempre svolto un'operazione del genere,

quella di Marinetti fu la più radicale mai realizzata: spiazzò l'intera tradizione poetica italiana e fu progenitrice di tutta la poesia contemporanea, da Ungaretti in avanti.

Movimento di protesta per il passato e di proposta per il futuro, il futurismo trovò la prima completa organizzazione teorica nel celeberrimo "Manifesto", fatto pubblicare da Marinetti nel 1909 su "Le Figaro", grazie alla conoscenza di uno degli azionisti del prestigioso quotidiano parigino, il pascià egiziano Mohamed El Rachi, vecchio amico paterno.

La redazione del documento era stata interrotta l'anno prima, quando egli era andato a Messina, devastata dal terribile terremoto, per proporre una ricostruzione futurista.

A dire la verità, la pubblicazione era stata anticipata di sei giorni da un oscuro periodico, "La tavola rotonda", da parte dell'editore Boveri, a Napoli, città in cui i futuristi costituirono una solida e fattiva testa di ponte, con le frequenti sortite dei principali protagonisti: Palazzeschi, Boccioni, Carrà; e da lì si espansero rapidamente nel Sud Italia, soprattutto in Sicilia.

Manifesto del Futurismo

1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*.
5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra, lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.
7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.
8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
9. Noi vogliamo glorificare la guerra — sola igiene del mondo — il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.
11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori o polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al

vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

Marinetti quindi, fra l'altro, proponeva l'esaltazione del pericolo, della velocità, dei nuovi mezzi meccanici industriali, della guerra (quale strumento per far tabula rasa del passato e banco di prova del coraggio individuale, e come tale, secondo la sua famosa definizione, "**sola igiene del mondo**").

Teorizzava la poesia quale "**violento assalto contro le forze ignote**".

Indicava in coraggio, audacia, ribellismo, aggressività, corsa e violenza le tematiche da prediligere. Esprimeva l'imperativo categorico di "**non guardare indietro, ma avanti**".

Invitava a una consapevole carica di "**violenza travolgente**", per estirpare le incrostazioni del passato e proporre il terreno fertile delle novità.

Stilisticamente, si trattava di negare la sintassi, disponendo i sostantivi in ordine casuale, o logicamente conseguente; di usare i verbi all'infinito presente; di abolire aggettivi, avverbi, segni di punteggiatura; di prediligere le immagini disordinate e le catene di analogie; di adoperare caratteri di stampa di diversa grandezza e di differenti colori.

Oltre il verso libero, ecco, poi, le "parole in libertà": "**Il lirismo più alto è quello ottenibile con una serie di parole in libertà**".

Del resto, il vocabolario era sempre troppo piccolo per i futuristi, i quali prediligevano l'invenzione lessicale, come una specie di mania caratteristica e congenita.

Quando davvero cominciarono a levarsi venti di guerra, Marinetti aderì subito alla tesi dell'intervento nella prima guerra mondiale, che gli parve la condizione unica per la realizzazione della tanto vagheggiata rivoluzione totale.

Nella Milano, in cui si era nel frattempo trasferito, del tempo, è la stessa tesi, con le identiche motivazioni, dei sindacalisti rivoluzionari, Benito Mussolini in testa.

Dall'altro grande interventista, Gabriele D'Annunzio, aveva mutuato la convinzione che la vita stessa fosse un'opera d'arte e che quindi come un'opera d'arte dovesse essere forgiata eroicamente, giorno dopo giorno, in una sorta di lotta continua.

Marinetti partecipò attivamente alla grande guerra, ma più che agli eventi bellici era interessato alle sperimentazioni letterarie: come rendere sulla pagina le mitragliatrici scoppiettanti, come descrivere gli assalti armati.

Politicamente, poi, le sue idee di individualismo eroico, patriottismo e rivoluzione trovarono, ovviamente, sbocco compiuto nel fascismo: partecipò alla fondazione dei "fasci di combattimento" e seguì il regime in tutto il suo corso.

Benito Mussolini, dal canto suo, capì subito l'importanza artistica, e culturale in senso lato, del futurismo.

Ebbe a scrivere: "*Sono stato fra i primi ammiratori di quei grandi artisti italiani che*

si chiamano Bolla, Depero, Fillia, Pannaggi, Saverini. Ero stato amico di Boccioni. Sono tuttora amico di Sironi. I paesaggi interiori di Julius Evola erano stati l'annuncio dell'arte nuova che io allora intendevo divenissero arte della mia rivoluzione".

In realtà, però, i rapporti fra fascismo e futurismo non furono così lineari.

E vero, tanto per fare un esempio, che alla "Mostra della Rivoluzione Fascista", tenuta a Roma nel 1933, furono presenti qualificate opere futuriste, specie quelle tecniche di allestimenti e fotomontaggi; oppure, che Marinetti fu fatto nel 1929 (insieme a Salvatore Di Giacomo e Luigi Pirandello) accademico d'Italia.

Ancora, bisogna anche ricordare che il fascismo aiutò finanziariamente Marinetti quando questi rimase al verde...

Del resto fece lo stesso con tanti altri intellettuali in difficoltà economiche, fra i quali alcuni di quelli che in seguito se ne dimenticarono, quando, nel dopoguerra, si scoprirono immacolati antifascisti.

Ma è altrettanto vero, d'altro canto, che il futurismo fu escluso dalla Biennale di Venezia del 1924 (cui parteciparono invece gli avanguardisti russi), oppure che Marinetti manifestò più volte durante il regime una certa delusione per la politica attiva e un conseguenziale disimpegno.

Sostanzialmente, da un lato il fascismo non scelse mai un'arte di stato ufficiale, ma si limitò a incoraggiare diverse scelte individuali, autonome e indipendenti, come "Il selvaggio" di Mino Maccari, o "Novecento" di Margherita Scarfatti, mantenendo, insomma, una posizione ultra - liberistica, senza contare, poi, l'incomprensione, se non antipatia, per il futurismo da parte di taluni settori più conservatori e tradizionalisti.

D'altro lato, la concezione dell'arte di Marinetti era troppo elevata ed eversiva per potersi conciliare, o incarnare, nel regime, di cui, pure, aveva condiviso la nascita e l'affermazione.

L'arte, per i futuristi, nella sua straordinaria carica di rinnovamento, ottimismo ed eroismo, diventava inevitabilmente rivolta e grimaldello contro il potere politico, perché concepita quale primato assoluto, superiore a tutto, e quindi anche alla politica.

Il fascismo, nell'ottica di Marinetti, era automaticamente e completamente futurista e il regime doveva essere il primo gradino di realizzazione della rivoluzione antropologica permanente.

Ma quando il movimento divenne regime, i suoi entusiasmi si raffreddarono alquanto, soprattutto nel momento in cui capì che la sua era soltanto una - e neanche fra le più importanti - componenti che si erano agitate e continuavano ad agitarsi nel gran calderone politico governato dal Duce.

Dirà a questo proposito la figlia Luce: *"Sul Marinetti politico ci sarebbe un lunghissimo discorso da fare. E invece si ricorre sempre ai luoghi comuni e ci si*

limita al Marinetti del ventennio, e di parte del ventennio: Marinetti si era rivelato, chiedeva il suffragio universale, il voto alle donne, una democrazia dinamica, piena...Marinetti che convive col fascismo andrebbe analizzato...Sul piano umano rimase molto legato a Mussolini; ci sono stati momenti di rottura, anche da parte di Mussolini, ma il rapporto, cementato dall'interventismo e dalla guerra, rimase sempre stretto. Il che non toglie che Marinetti e il futurismo non riuscirono a imporre le loro tesi di rinnovamento e di modernità".

Sicuramente non si arricchì mai materialmente.

Arrivò al dissenso aperto nel 1938, al tempo delle leggi razziali, che il regime varò contro gli Ebrei sull'onda dell'alleanza con i Nazisti: manifestò apertamente la sua contrarietà ed organizzò in tal senso plateali manifestazioni di protesta.

Sul Marinetti "privato" conviene sentire invece l'altra figlia Ala, in un interessante racconto della sua "vita col padre":

"La nostra era una vita familiare molto serena, molto regolata. Mio padre era un uomo estroverso, allegro, la battuta ironica sempre pronta. Come tutti gli uomini che diventano padri non più giovani, con noi bambine era buonissimo, ci avrebbe fatto fare tutto quello che volevamo. L'unica cosa che lo mandava in bestia, quando diventammo adolescenti, era che qualche ragazzino ci ronzasse intorno. E a me, che avevo sempre la testa fra le nuvole, lui che aveva un ottimismo innato, che scherzava sempre e che anche nelle peggiori catastrofi trovava qualcosa di buono, una volta disse in tono lapidario: 'Ricordate che il migliore degli uomini è comunque il peggiore delle canaglie!'. Mia madre era libera spiritualmente, aveva studiato pedagogia, si occupava di bambini, era molto matura già a venti anni e molto sensibile, prima di conoscere Marinetti non aveva avuto nessun problema sentimentale. Fu anticonformista perché accettò di uscire di casa e di andare a vivere con lui che era una personalità famosa, estremamente libero, con molte donne, una vita internazionale, senza essere sposata, perché lui non ammetteva il matrimonio...La nostra casa aveva un andamento molto conformista. Noi andavamo a scuola la mattina accompagnate dalla nostra governante...Poi tornavamo a casa e andavamo nelle nostre stanze...I grandi stavano nella zona del salotto e della stanza da pranzo, con i loro amici, Balla, per esempio, o Carrà, ma noi non li vedevamo...Certe volte, quando eravamo in vacanza a Capri, dove mio padre e mia madre erano stati anche prima della nostra nascita, lui svegliava lei la notte, perché gli era venuta l'ispirazione, lui le dettava e lei scriveva".

Comunque, Marinetti continuò a interessarsi attivamente del suo movimento, che, fra l'altro, era organizzato in maniera concreta ed efficiente. Si beava dei riconoscimenti che gli piovevano da tutte le parti, pittori, scrittori e critici in primo luogo. Aveva messo in piedi ormai un tale ventaglio di attività ed interessi, che non riusciva più a stare dietro personalmente a ogni settore, per quanto si sforzasse di farlo.

La sua creatura era cresciuta e si era moltiplicata.

Anche nell' "enorme tragedia" della seconda guerra mondiale Marinetti fu in prima fila. Volontario a sessantacinque anni, nonostante avesse subito una delicata

operazione allo stomaco, partecipò al corpo di spedizione italiano sul fronte russo, da cui tornò provato nel corpo, e talmente dispiaciuto, da subire un infarto, che lo costrinse a due anni di immobilità.

Aderì comunque alla Repubblica Sociale Italiana.

Dopo quelli giovanili, in cui sperimentò mirabilmente in pratica, con versi oramai storici, le sue invenzioni teoriche, l'ultimo anno della sua vita fu incredibilmente creativo, per quanto minato dalla sofferenza fisica, a seguito della malattia.

Anche la terza figlia Vittoria ha ricordato il padre: *"Sapevamo perfettamente che il fascismo sarebbe crollato. Io gli dicevo: 'Papà, ti fanno del male' e lui mi rispondeva: 'Bisogna pensare al dopodomani, non al domani'..."*

Scrisse "L'aereopoema di Gesù", in cui conciliò l'eroismo profano col misticismo sacro e trasfigurò spiritualmente il proprio romanticismo esistenziale.

L'ultimo sprazzo creativo fu per il "Quarto d'ora di poesia della X Mas".

Un quarto d'ora segnato dalla morte, avvenuta, a sessantotto anni, a Bellagio, il 2 dicembre 1944.

Il merito storico di Marinetti é di aver “sentito” la modernità quando essa non era capita da nessuno, e dei “tempi moderni” d'aver colto la sfida, quando essi facevano ancora paura.

Le macchine, l'industrializzazione, i differenti, improcrastinabili assetti istituzionali e le diverse, necessarie forme di organizzazione del consenso furono il terreno su cui egli seminò le sue idee e le sue proposte operative.

Non a caso il futurismo prestò particolare cura ai manifesti, intesi quali importantissime forme di comunicazione e di propaganda, o alle “serate” nei teatri o nelle biblioteche di provincia, concepite quali ricchissime occasioni di socializzazione e di aggregazione.

Sicuramente, esso é fondamentale quale avanguardia letteraria: l'ermetismo creativo di Ungaretti, le invenzioni di Pound, i monologhi interiori di Joyce, i toni surreali di Kafka, tanto per fare alcuni esempi, non si sarebbero potuti concretizzare, se non ci fosse stato Marinetti ad aprire la strada, in una direzione che smosse l'intera cultura a livello internazionale.

Non fu utopia, ma concretezza: e non evasione, ma impegno.

Ancora, il futurismo lasciò il proprio indelebile segno nel teatro, nella pittura, nell'architettura, nell'editoria, nella moda e nella pubblicità.

Fu protesta che attraverso l'arte si fece proposta creativa.

Impose le proprie rivendicazioni alla società contemporanea, quella destinata a crollare dopo la seconda guerra mondiale.

Quando, alcuni decenni dopo, le giovani generazioni rivendicarono, con il famoso slogan della contestazione del Sessantotto, “la fantasia al potere”, dimenticarono, o ignoravano del tutto, che c'era stato chi ce l'aveva già portata.

FRIEDRICH NIETZSCHE



Negli ultimi anni la sinistra politica, sempre culturalmente egemone, ha cercato di appropriarsi di autori “scomodi”, in quanto appartenenti a ben diverse aree, comunque ad essa estranee, perché non ha potuto, per la loro oggettiva grandezza, sbarazzarsene, con la demonizzazione, o la censura, in un primo tempo abbondantemente perseguite.

Incredibilmente tutto ciò è stato fatto anche nei confronti di Friedrich Wilhelm Nietzsche, nato a Röcken il 15 ottobre 1844 e morto a Weimar il 25 agosto 1900, prima considerato tout court l'ispiratore del nazismo, e poi recuperato, quale presunto precursore del così detto pensiero negativo, dal marxismo in crisi di identità.

Per quanto contrario all'antisemitismo e alla potenza germanica. Però di questo accusato e quindi demonizzato per decenni dal marxismo ufficiale.

Un guazzabuglio pressoché inestricabile.

Esaltato, ancora, quale ideologo di una vita eroica, e invece, nella sua vicenda umana, schivo, modesto, umile: professore universitario fin da giovane e ancora giovane pensionato; un continuo peregrinare da un posto all'altro a cercare un po' di sollievo ai suoi perenni acciacchi fisici, fino alla scoppio della follia vera e propria; pochissimi amici e pochissime conoscenze, Wagner fra tutti, ma in un rapporto davvero modesto, al di là delle apparenze; imbranato cronico con le donne, con le quali passò da un insuccesso e un rifiuto all'altro...Eccolo, il superuomo, nella realtà!

Ma inquadrarlo in riferimenti politici, o anche metapolitici, è certo meno difficile che spiegarne il pensiero prettamente filosofico, dalle problematiche letture, su cui, un secolo dopo, continuano ad accapigliarsi, senza soluzione di continuità, numerosi interpreti, con saggi, articoli e convegni.

"Per me non è ancora venuto il tempo: ci sono uomini che nascono postumi"

aveva scritto nella sua autobiografia, "Ecce homo".

Infatti.

Nato postumo, Nietzsche ha attraversato violentemente tutto il Novecento ed è giunto intatto, enigmatico nel suo pensiero, fino a oggi, con un effetto ancora dirompente:

"Io non sono un uomo, sono una dinamite", aveva, infatti, previsto.

Però, al di là del bene e del male, certo, soprattutto al di fuori dei dibattiti accademici e delle beghe degli addetti ai lavori, qualche semplice constatazione si può tentare e qualche facile nozione si può acquisire.

Proviamo a sbrogliare la matasse, in sintesi estrema, ma proprio per questo efficace.

Sul finire della sua "vita eroica", Nietzsche progettò di fondare, o, meglio, tratteggiò, un partito, che avrebbe voluto chiamare "partito della vita", col proposito di sconfiggere la decadenza morale e materiale, individuandone ed eliminandone i fattori scatenanti.

Contemporaneamente, si diffondeva in Italia il suo pensiero, essenzialmente quello delle due ultime e più famose sue opere, "Al di là del bene e del male", che è del 1881 e "Così parlò Zarathustra", del 1883.

Sì trattava di un progetto vitalistico, positivo, reazionario- nel senso di reazione al degrado - rivoluzionario - nel senso di controrivoluzionario - nazionalista, che si richiamava ai portatori non di germi decadenti, ma di valori nobili, di energie creative, di interessi popolari: piaccia o non piaccia, inquadrabile nel denominatore comune di tutte le rivoluzioni nazionali europee fra le due guerre, anche se ognuna con le sue peculiari caratteristiche.

Del resto, ciò è un dato di fatto, non un'opinione: ed è una delle tante tappe in cui il dibattito interpretativo ed esegetico su Nietzsche si è impantanato in maniera confusionaria.

Poi, anche semplificando, quel che ha veramente detto Nietzsche, pur, sovente, nella frammentarietà degli aforismi e nella simbologia delle allegorie, è di una logica stringente.

"Chi lotta contro i mostri deve stare attento a non diventare anche lui un mostro. E se guarderai a lungo in un abisso anche l'abisso guarderà dentro di te".

Insomma, comincia la sua costruzione là dove avevano finito gli altri, come, del resto, fanno sempre i filosofi. Bisogna accettare la vita, aveva spiegato il vitalismo di Bergson.

Non basta, suggerisce allora Nietzsche, perché bisogna andare oltre la semplice accettazione: l'uomo non deve soltanto affrontare, ma anche dominare, la vita.

Se Macchiavelli, già compiendo una svolta decisa rispetto al passato, nel Rinascimento poneva il rapporto fra virtù (la capacità di agire) e fortuna (il ruolo del destino) al 50%, il filosofo tedesco lo totalizza adesso al 100% per l'umano volere.

Soltanto che a poter fare questo non poteva bastare l'uomo semplice quale era, ma

occorreva un uomo super, o superuomo, dotato di volontà di potenza, da trovare dentro di sé.

Da ciò, la sua condanna del nichilismo, quello negativo, del platonismo (il mondo delle idee al di sopra, quindi al di fuori, di quello concreto, che esisterebbe soltanto di riflesso) e del cristianesimo (il mondo ultraterreno quale fine ultimo e il solo veramente importante), concetto da cui deriva la celeberrima affermazione destruens "Dio è morto".

D'altro canto, la pars costruens è l' accettazione della realtà, umana, troppo umana; è la sfida eroica, anche sacra, ma senza i dogmi del cristianesimo, che incide su di essa, a modificarla secondo la propria volontà, affrontando la pur difficile, sempre problematica, a volte, terribile esistenza, con la consapevolezza della propria forza e del proprio amore; "Dio è morto" è dunque veramente l' impulso a una nuova concezione di Dio nell' autodeterminazione.

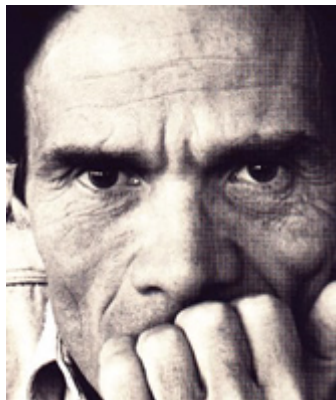
Anche il contesto storico coincide.

Di fronte alla crisi di fine secolo (dell'Ottocento) in cui, dopo le precedenti illusioni, la (gaia) scienza si dimostrava incapace di fornire la spiegazione delle cose, specie le nuove intanto determinatesi, e gli uomini si sentivano impreparati ad affrontare le novità scientifiche e tecnologiche che si presentavano, e a gestire le trasformazioni che inevitabilmente esse avrebbero comportato, il messaggio di Nietzsche costituiva un' iniezione di coraggio e di fiducia.

In ciò è poi datato e in ciò si circoscrive e si comprende.

Allo stesso modo, di fronte alla crisi di fine secolo (il Novecento) e all'inizio del nuovo secolo e del nuovo millennio, quando le nuove domande poste dalle involuzioni della storia, che non si è fermata al presunto capolinea, ma, al contrario, ha prodotto rapidi e imponenti sconvolgimenti, sono drammaticamente senza risposta, il messaggio di Nietzsche è attualissimo, per chi sente e vuole essere, nel solco della tradizione, depositano e continuatore delle migliori potenzialità nazionali, popolari e, chiaramente, rivoluzionarie.

PIER PAOLO PASOLINI



”La verità non sta in un solo sogno, ma in molti sogni”

Dopo tante discussioni e tante polemiche, a trenta anni dalla sua morte, è forse arrivato il momento dei chiarimenti pressoché definitivi.

Pier Paolo Pasolini, per tanti versi complesso e poliedrico, scomodo e difficile, lucido e geniale, nacque a Bologna, il 5 marzo del 1922.

Il padre era ufficiale dell’esercito, la famiglia lo seguiva nei suoi spostamenti in varie città d’Italia.

Ai tempi del liceo e dell’università, militò nelle organizzazioni giovanili del regime fascista e tornerà a Bologna per laurearsi.

Quando il padre, in guerra, fu fatto prigioniero in Africa, si stabilì a Casarsa, in Friuli, terra d’origine della madre Susanna, **“paese di temporali e primule”** che per lui diventerà **“il luogo assoluto dell’universo”** e sarà fondamentale nella sua formazione, soprattutto per l’adesione ai valori della civiltà contadina.

IL CATTOLICESIMO

Intorno alla sua figura, il cattolicesimo è il primo dei nodi aggrovigliati e che però è oggi non solo possibile, ma anche doveroso dipanare del tutto.

Pasolini, appunto per educazione materna, fu innanzi tutto cattolico.

Smise però di pregare a quattordici anni.

“Vivevo a Bologna ed ero entrato nella chiesa della Nosadella, ripetevo la stessa orazione migliaia di volte, raggiungendo scenari mistici. Mai più...”

Ma conservò sempre l’impronta cattolica originaria, di cui l’eco si mantenne sentitissima. Era il suo un cattolicesimo puro e semplice, fatto di pochi e solidi principi, tutti concreti e terreni, sormontato dalla fede nel Dio dei poveri, degli umili, degli indifesi.

Invece non gli piacque mai - e anzi ferocemente avversò - la religione tutta forme e orpelli, quella di chi mal predicava e ancora peggio razzolava.

IL MARXISMO

Ne consegue la presunta ideologia marxista.

Fu un comunista immaginario.

In realtà il suo era un filo-comunismo ingenuo e spontaneo, evangelico: voglia di eguaglianza, di giustizia sociale, di fratellanza, di superamento della povertà materiale, quando essa diventa impedimento per l'elevazione spirituale e per l'umana realizzazione.

Era lo stare dalla parte dei poveri e degli emarginati, per scelta naturale, di nascita e di censo: un populismo autentico e genuino, che sempre si agitò dentro di lui, alimentandone la creatività ovunque applicata.

Credette, a un certo punto, di identificare tali idealità nell'adesione al PCI, mantenuta nonostante differenti impostazioni mentali, pesanti come macigni, diversissime dall'ideologia marxista; e nonostante contrastanti esperienze personali.

Forse era semplicemente una scelta obbligata, per chi come lui si doveva esprimere in un mondo- produttori, editori, critici- in cui l'appartenenza alla sinistra politica, più o meno dichiarata ed esplicitata, era *conditio sine qua non* per operare.

Ma non si trattò di semplice opportunismo.

Il suo legame al partito era di natura sentimentale e ideale, niente affatto politico: esso era per lui, *tout court*, il popolo, il popolo tanto amato, ed egli dalla parte del popolo voleva comunque stare.

Naturalmente, per tante ragioni, non era e non poteva essere l'intellettuale organico gramsciano, o il freddo esecutore zdanoviano che la nomenklatura si aspettava che fosse.

Anzi, per tutta la vita operò in una sostanziale solitudine, cui lo spinsero le diffidenze delle consorterie intellettuali di ogni tipo.

Fu un'esperienza problematica, fin dall'inizio.

PORZUS

Il 7 febbraio 1945, a Porzus, in Friuli, una banda di partigiani comunisti della divisione Garibaldi, di obbedienza titina, tese un agguato a una formazione di altri partigiani, bianchi, cioè non comunisti, che teoricamente avrebbero dovuto essere alleati contro i Tedeschi, ma che erano invece già obiettivo della "pulizia etnica" che si scatenò a danno degli Italiani a guerra finita.

Li imprigionarono, li torturarono, ne uccisero in maniera premeditata diciassette.

L'episodio sarebbe rimasto una delle pagine oscure di cui è fatta l'altra faccia della Resistenza, quella dei massacri di cui si resero responsabili i comunisti, non solo contro i fascisti, ma contro chiunque non la pensasse come loro, se fra i diciassette trucidati di Porzus non ci fosse stato anche Guido, il ventiduenne fratello minore di Pier Paolo, da lui amatissimo.

Il silenzio copri a lungo la verità: un silenzio voluto, o quanto meno non contrastato.

“Non vorrei che questa cosa, per quanto atroce, avesse un seguito”- commenterà Pasolini, chiudendosi in un riserbo pubblico, interrotto solamente da qualche cenno di richiesta di assunzione di responsabilità, rimasta chiaramente inevasa. Comunque, la tragedia lo colpì in maniera indelebile e fu fonte continua di meditazione dolorosa:

“No, Guido, non salire!

**Non ricordi più il tuo nome? Ermes, ritorna indietro
davanti c'è Porzus contro il cielo
ma voltati, e alle tue spalle
vedrai la pianura tiepida di luci
tua madre lieta, i tuoi libri...”.**

Una contraddizione irrisolvibile.

Ma la vita degli uomini, e quella degli intellettuali, che sulla vita degli uomini si interrogano incessantemente, ancor di più, è fatta di contraddizioni, conscie o inconscie che siano: alcune si possono conciliare e superare; altre rimangono invece ostiche, e diventano via via fonte di tensioni e di insoddisfazioni.

IL SESSO

L' omosessualità, del resto scelta individuale sofferta, mai sbandierata, in aperto contrasto con il magistero cattolico, quindi sofferta ancora di più, e pesantemente condannata anche dalla “chiesa” del PCI, che nel 1948 lo espulse a causa dei suoi comportamenti sessuali.

Della sessualità aveva avuto una visione solare: **“Il sesso si afferma contro i diritti della repressione. Ma ora è in atto la tolleranza e il sesso non è più gioia: il sesso è diventato triste e ossessivo, nella soggezione alla permissività, al consumismo. Il sesso è diventato la soddisfazione di un obbligo sociale, non è più un piacere contro gli obblighi sociali “.**

Arrivò a tramutarla invece in pratiche umilianti e autodistruttive, anche perché aveva visto cadere ogni ipotesi di residua innocenza e di possibile esaltazione.

Tutto ciò lo porterà alla morte.

QUELLA NOTTE MALEDETTA A OSTIA



Fu per questo che fu ucciso, la notte del 1 novembre 1975, all' idroscalo di Ostia, da un ragazzo “caricato” alla stazione Termini e portato in periferia per un' avventura squallida, di soldi e di sesso da estorcere, di svilimento totale. Cercava, in un certo senso, come aveva preso a fare da tempo, quello che gli sarebbe successo: aveva già messo in conto la morte come prezzo estremo, ma possibile, forse dovuto, da pagare, per saldare alla fine le sue notti in cerca di sesso anche nei luoghi più sporchi e più infidi.

Terrorizzato dalla situazione sessuale, quel ragazzo di vita, Pino Pelosi, butto fuori dall'Alfa Romeo Pier Paolo Pasolini e fuggì, passando con l'auto due volte sopra il corpo esanime.

Questa è la spiegazione, questa la "lettura" della sua morte. Non ce ne sono altre plausibili, per quanto in molti abbiano insistito sulla tesi del complotto politico, della vendetta dei tanti ai quali aveva dato fastidio con le sue idee.

Rimangono, sì, sulle circostanze specifiche, alcuni punti oscuri, che né le indagini, peraltro rivelatesi comunque lacunose, né i processi, né le rievocazioni che periodicamente vengono riproposte sono mai riusciti a chiarire; ma altro di sostanzioso non è mai emerso, al di là delle ipotesi più o meno fantasiose, fra quanto maturato e assodato.

Anche l'ultima, in ordine cronologico, "sparata" del suo assassino, a trenta anni di distanza dal delitto e pochi giorni prima di essere arrestato per l'ennesima volta per spaccio di droga, appare scarsamente credibile, a cominciare dal contesto in cui è stata fatta, una trasmissione televisiva, in cui egli ha rivelato che non sarebbe stato il solo quella notte del delitto, senza però fornire indicazioni più precise.

Rimane un fatto che anche dalla terza inchiesta aperta nell'estate 2005 dalla procura di Roma non è emerso nulla di nuovo di sostanziale ed è stata quindi archiviata.

LE OPERE E I GIORNI

Proprio in seguito allo scandalo e alla denuncia provocate da un rapporto sessuale da "atti osceni in luogo pubblico" con alcuni giovani del posto, Pasolini aveva lasciato il paese del Friuli ed era andato a Roma.

Era una sera fredda di gennaio, anno di grazia 1950, quando **"come in un romanzo"** partì definitivamente da Casarsa, insieme alla madre, **"su un treno lento come un merci per la pianura friulana coperta di un leggero e duro strato di neve"**.

Nei primi anni Cinquanta, con alle spalle solamente i primi tentativi poetici, buona parte in dialetto friulano, è già a Roma, a fare il professore: **"Mi alzo alle sette, vado a Ciampino, dove ho finalmente un posto di insegnante, a ventimila lire il mese, lavoro care un cane(ho la mania della pedagogia) torno alle quindici, e mangio"**.

Aveva cominciato a lavorare e scrivere anche per giornali cattolici e di estrema destra, quali *"Il quotidiano"*, *"Il popolo di Roma"* e *"Libertà d'Italia"*; così come, dieci anni più tardi, scrisse recensioni per *"Reporter"*, un settimanale voluto dall'allora segretario missino Alberto Michelini.

Era un ottimo professore, di quella scuola dell'obbligo che poi, ridotta com'era, in una delle sue più celebri polemiche intellettuali degli anni Settanta, avrebbe voluto del tutto abolire.

“Ero stato bocciato in prima media, da un altro professore”- ricorda lo scrittore Vincenzo Cerami – “All’inizio dell’anno mia madre parlò con lui. Gli disse delle mie difficoltà; cercò di spiegargli che non ero un bambino sereno. Pier Paolo non le disse nulla. Poi però, in quei tre anni, con molta intelligenza pedagogica e, anche, direi, psicanalitica, è riuscito pian piano a farmi diventare estroverso. Io sentivo la necessità di parlare con questo giovane professore, che aveva ventotto, ventinove anni. Che parlava una lingua così lontana”.

Gli piaceva per l'architettura imponente e i grandi spazi il quartiere dell'Eur, dove in seguito mise su casa. Ma era legato alla Roma delle borgate.

Da quella Roma proletaria, popolare, di estrema periferia, prenderà il via l'avventura artistica, eclettica, specie quella propriamente letteraria, fortunata, e forse sopravvalutata, in cui in più direzioni riversò il suo genio poliedrico e discutibile, la sua esasperata ricerca della verità e il suo tenero sogno creativo.

Vale per l'opera omnia la citazione da “Le mille e una notte”, che egli riportò nel suo omonimo film: *“La verità non sta in un solo sogno, ma in molti sogni”.*

Dal punto di vista letterario, la cosa migliore rimane proprio l'opera prima, il romanzo *“Ragazzi di vita”*, perché fotografa splendidamente tutta una stagione ben determinata della nostra letteratura: il neorealismo, mutuato dal cinema di quegli anni.

Nessun altro esito particolarmente significativo negli altri romanzi e nelle altre prose, compreso l'ultimo romanzo postumo *“Petrolio”* che, fra l'altro, è di difficile lettura, causa la frammentarietà, al di là della mole e della altrui ricostruzione cui è stato sottoposto.

Meglio sul versante della critica, per cui rimarrà legato alla questione della lingua, che come un filo rosso attraversa tutta quanta la storia della nostra letteratura e che con lui conosce un punto terminale, nella teorizzazione della “coiné”, l'abborrito linguaggio comune imposto dalla televisione.

Analogo discorso per la poesia.

Diventa presto, dopo le prime esperienze giovanili, spontanee, di esiti davvero lirici, ma episodici, troppo ideologica e contenutistica, per creare miracoli di espressività.

Qualche bagliore di creatività si accende nelle composizioni in dialetto: ma ovviamente risultano ai più nascosti dalla barriera linguistica, quel friulano popolare, che egli amò, come la sua piccola patria, senza che ciò significasse minore amore per gli altri dialetti e per le altre piccole patrie altrui, grande patria compresa e in primis,

visto che amò immensamente tutta quanta l'Italia, le culture, le genti, le singole e singolari specificità popolari.

Nelle pur esaltate liriche pasoliniane della maturità, insomma, raramente si colgono afflati emozionanti.

Ma c'è un'eccezione, perché porta dentro di sé una carica di sincera e tenera espressività: si sente il cuore assecondare la ragione e si avvertono le vibrazioni dell'animo.

Il guaio è che, oltre al valore artistico assoluto, essa risulta, per quanto concerne i contenuti, oltremodo scomoda proprio per la critica marxista.

Fu composta a caldo, in occasione dei famosi disordini fra studenti e poliziotti di Valle Giulia a Roma che vengono unanimemente considerati l'inizio della rivolta giovanile, del Sessantotto, insomma, in Italia.

L'autore identifica negli studenti, "prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati" i figli della borghesia, nei poliziotti, "separati, esclusi, umiliati" i figli del popolo, e naturalmente si schiera con questi ultimi:

“ Perché i poliziotti sono figli di poveri.

Vengono da subtopie, contadine o urbane che siano.

Quanto a me, conosco assai bene

il loro modo di essere stati bambini e ragazzi,

le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,

a causa della miseria

...la madre incallita come un facchino

...i tanti fratelli

la casupola tra gli orti con la salvia rossa...”.

L'occasione è importante anche e soprattutto perché Pasolini rivela per la prima volta in quest'occasione la sua qualità migliore: quella di capire subito tutto delle dinamiche sociali in atto, mentre gli avvenimenti muovono appena i loro incerti inizi. Nella fattispecie, egli coglie immediatamente l'inautenticità dei così detti contestatori, che si ammantano di sinistrismo sedicente anticonformista, ma sono in realtà pieni di americanismo, materialismo e conformismo.

Li vede funzionali al potere tecnocratico, perché distruggevano esattamente quello che esso voleva abbattere, cioè le specificità tradizionali più vere e genuine.

Era la rivolta dei figli di una nuova borghesia, che a parole dicevano di voler andare altrove, via dagli agi e dal privilegi della loro origine di ceto e di censo; mentre in realtà se ne facevano forza, per consolidare potere politico e potere economico; proprio quando una condizione di decoro, di benessere e di importanza è la meta di tutta un'Italia popolare che ne era esclusa e inesorabilmente lontana.

Insomma, trenta anni prima, capì che i ragazzi di Lotta Continua sarebbero finiti a fare i direttori delle banche, delle multinazionali, dei giornali e dei telegiornali.

Dei poeti, gli piacevano Ungaretti e Pound.

Su Giuseppe Ungaretti scrisse espressioni di encomio solenne, di autentico entusiasmo. Memorabile una sua intervista televisiva a Ezra Pound, che chiamò “maestro”, quando tutti gli intellettuali di sinistra avevano paura persino di nominarlo, perché era stato fascista.

Per realizzare questa intervista televisiva, che doveva durare poche ore, rimase con il poeta americano per sei giorni.

Gli si rivolse mutuando le stesse frasi usate originariamente da Pound nei confronti di Walt Whitman: *“Stringo un patto con te. Ti detesto ormai da troppo tempo. Vengo a Te come un fanciullo cresciuto che ha avuto un padre dalla testa dura. Sono abbastanza grande ora per fare amicizia. Fosti Tu ad intagliare il legno. Ora è tempo di abbattere insieme la grande foresta. Abbiamo un solo stelo e una sola radice. Che i rapporti siano ristabiliti fra noi”*; la risposta che ricevette fu: *“Bene...Amici allora...Pax tibi...Pax mundi”*.

Fu per lui un’esperienza fondamentale, che incise sulla sua sensibilità culturale a tal punto che da quel momento - era il 1970 - aprì la fase del pensatore eretico e del lucido polemista. Capire e rendere le questioni culturali e politiche era l’effetto di un’intelligenza eccezionale.

Nei film da lui diretti, Pasolini si fece guidare, invece, più dall’ autocompiacimento e dall’ auto-celebrazione, più dal sensazionalismo e dal nozionismo, che dalla ricerca della poesia, dall’appagamento estetico, dall’intrattenimento suggestivo.

Le cose migliori rimangono certi passaggi della così detta *“Trilogia della vita”*, cioè *“Decameron”*, *“I racconti di Canterbury”* e *“Il fiore delle mille e una notte”*, per la riaffermazione di una sessualità intensissima, libera e spregiudicata; e *“Mamma Roma”*, per la “romanità” popolareggiante trasfusa con l’interpretazione superba ottenuta da Anna Magnani, fra richiami estetici alla pittura rinascimentale e suggestioni letterarie classiche, con un pathos sobrio, quanto sensibile, asciutto, quanto autentico: un capolavoro.

Soltanto un brutto film, invece, l’ultimo, *“Salò o le centoventi giornate di sodomia”*, in cui riversò le sue ossessioni sessuali, con la presunta volontà di raccontare le degenerazioni del potere, **“che trasforma gli uomini in cose”** nella cornice storica della repubblica sociale italiana quale mascheramento della contemporaneità.

Memorabile la sua direzione di Totò, attore drammatico in un contesto impegnativo, *“Uccellacci e uccellini”*, un apologo vagamente surreale, e non più marionetta in pellicole di disarmante pressapochismo: il che potrebbe pure essere meritorio, in linea teorica, se, in pratica, il risultato fu di far perdere tutta la sua godibilità al grande comico, che proprio da marionetta, in film di disarmante pressapochismo, trovava la sua grandezza e la sua freschezza, rimaste inalterate fino ad oggi.

Così Totò ricorderà a modo suo quell’esperienza: *“Questo Pasolini, pasolineggia un po’ troppo. Siamo a metà del film e non ho ancora capito che razza, che schifezza di*

film stiamo facendo. Certe volte io gli prendo la mano, faccio a modo mio. Insomma, cerco di forzare la situazione.

Ma mi urla, mi sgrida, mi strapazza, come fossi un ragazzino. No, questo non lo devi fare, mi dice, ma io lo faccio lo stesso” .

Amava comunque il cinema in sé. I film erano per lui occasione di approfondimento educativo e di dibattito culturale.

Analogo discorso per il teatro.

Credeva qui, pomposamente, di aver individuato un pubblico nuovo per il teatro, “alternativo”, come si diceva allora pressoché di tutto, e una nuova modalità espressiva, al di fuori dei canoni della drammaturgia, ma “di parola”, con cui scrisse qualcuna delle tante noiose e ossessive produzioni che invasero i teatri italiani, alternativi e ufficiali.

Assolutamente meglio le sue traduzioni dalla tragedia greca e dalla commedia latina.

Era ambizioso, se non presuntuoso.

Pretendeva di riuscire e di creare comunque, anche in campi diversi, come nella pittura, attività che gli ritornava a sprazzi: paesaggi e ritratti, operando con olio, aceto, cenere, colla, tutti materiali che, ossidandosi, avrebbero poi lasciato quella sensazione di decomposizione che gli premeva appunto estrinsecare.

I suoi quadri più famosi sono comunque due autoritratti, del 1946 e del 1947.

Aveva la pretesa di giocare bene al calcio, anzi, “*a pallone*” come amava definire “la cosa più bella del mondo”, di cui rimase appassionato; era ala destra, come allora si chiamava quel ruolo, prima che sopravvenissero gli stravolgimenti tattici oggi imperanti; tifava per il Bologna; il suo modello calcistico era appunto Amedeo Biovati, negli anni Trenta ala destra del Bologna e della Nazionale, del quale si vantava di saper imitare la specialità, il così detto “passo doppio”, che lo rese celebre.

Creò una squadra di calcio a Chia, il piccolo paese in provincia di Viterbo, ai piedi del Monte Cimino, di cui si innamorò e dove trascorse stabilmente gli ultimi tre anni della vita, in una casetta con grandi vetrate ai piedi della torre di pietra che era riuscito ad acquistare nel 1970.

Amava tutto ciò che era autenticamente popolare.

Andava a ballare.

Gli piacevano le canzoni di musica leggera.

Scrisse addirittura una canzone, “Il valzer della toppa” nei primi anni Sessanta, inserita nell’album della sua amica Laura Betti.

Osservava, studiava, capiva e analizzava la realtà, forte della sua straordinaria intelligenza e sicuro della sua amorevole fiducia nel valore e nel potere della cultura.

Insegnava perciò ai giovani ad acculturarsi, sgobbando, sui libri. Ne stimolava la curiosità, l'impegno, la serietà, la voglia di lottare. Poneva la cultura come mezzo di elevazione sociale oltre che spirituale.

Era conscio del vero ruolo degli intellettuali, i quali per lui dovevano **“essere continuamente irriconoscibili, dimenticare subito i grandi successi; e continuare imperterriti, ostinati, eternamente contrari, a pretendere, a volere, a identificarsi col diverso, a scandalizzare, a bestemmiare”**.

Memorabili le sue prese di posizione contro le demonizzazioni ideologiche e i pregiudizi

Amava l'arte, il bello, le tradizioni da difendere, conservare, tramandare.

A Matera, dove aveva girato il suo film evangelico (farà lo stesso per sentito omaggio qualche anno fa il regista americano Mel Gibson per il suo “The passion”) per i Sassi, come a Sana, la capitale dello Yemen, dove girò i suoi film medioevali, si batté con impegno ed entusiasmo per la tutela di quelle splendide testimonianze artistiche, ora entrambe dichiarate dall'Unesco patrimonio culturale dell'umanità.

IL POLEMISTA, IL PROFETA

In ogni modo, la grandezza di Pier Paolo Pasolini sta soprattutto nella sua vena di polemista determinato e di interprete superbo della società contemporanea, così come essa si andava delineando nella prima metà degli anni Settanta.

Vale la pena di sottolineare come delle dinamiche storiche e politiche già sia sempre difficile ricostruire il passato, e problematico ricostruire le tendenze in atto, destinate a formare il futuro, quello, poi, assolutamente indecifrabile.

Bene, Pasolini seppe individuare quello che stava avvenendo e delineare quello che sarebbe avvenuto.

All'epoca, dal 1973 in avanti, scrisse articoli memorabili, successivamente raccolti nel volume *“Scritti corsari”* per la prima pagina del *“Corriere della sera”*, inaugurando quella che sarebbe diventata poi una vera e propria moda per gli scrittori e gli intellettuali.

Ecco quanto ricorda in proposito l'allora direttore del quotidiano milanese Piero Ottone:

“Come tante cose importanti della vita, l'idea di ospitare i suoi articoli in prima pagina fu abbastanza casuale. Insolitamente, una domenica pomeriggio mi trovavo in redazione, quando entrò nel mio studio Gaspare Barbiellini Amidei, che teneva i contatti con gli ambienti culturali. Mi disse che per l'indomani la prima pagina era debole e mi propose di collocarvi l'articolo di Pasolini; cosa che io accettai di buon grado. Egli era già un collaboratore del giornale, nella rubrica settimanale ‘Tribuna libera’, in cui chiamavamo esponenti della cultura italiana, di varia estrazione, a pronunciarsi liberamente sugli argomenti di attualità, ma nelle pagine interne. In seguito, da quell'episodio, la collaborazione di Pier Paolo Pasolini andò avanti da

sola, senza particolari problemi, e fu un grande successo: nacque il Pasolini polemistà, l'ultimo suo periodo di grande vena”.

Partendo dal sogno tradito, dal mito dell'Italia pre-industriale, rurale, e provinciale, oramai stravolta nella sua natura di lotta, sofferenze, differenze, innocenza, spontaneità e vitalità, Pasolini avviò la sua polemica feroce contro la cattiva modernizzazione e contro la negazione di ogni radicamento, tradizione e identità.

Previde ed esecrò la globalizzazione con un anticipo di venti anni.

Già vedeva in atto l' omologazione, anche antropologica, soprattutto dei giovani. Anticipò il crollo del regime politico della cosiddetta Prima Repubblica.

Avrebbe voluto processare i responsabili, dei quali asseriva di conoscere i nomi:

“ Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere, come minori responsabili, contro maggiori responsabili. Questo sarebbe in definitiva il vero colpo di stato”.

La perfetta profezia di Tangentopoli.

Inventò le metafore entrate oramai nel linguaggio corrente parlando della scomparsa delle lucciole, per significare la scomparsa della civiltà contadina, e del Palazzo, per individuare il potere corrotto, incapace, ladro e inefficiente che allora nessuno osava mettere in discussione.

Parlò contro il consumismo, i condizionamenti della pubblicità, la religione inautentica degradatasi a forma di potere.

Rimpiangeva un'Italia che aveva perduto la sua fisionomia originaria e che ora non era più sé stessa: **“Ormai la campagna non è più sempre la stessa e i padri non ridono, negli occhi dei loro bambini”.**

Come disse di sé stesso, era davvero **“la forza del passato”.**

L'ULTIMO DISCORSO IN PUBBLICO

Infine, ecco i frammenti di un ricordo diretto, dagli inediti, quanto interessanti risvolti, di quanto il caso volle offrire alla mia testimonianza personale.

Nell'autunno del 1975 frequentavo l'ultimo anno del liceo classico al “Calmieri” di Lecce. Ospitato dalla mia scuola, in collaborazione con la locale università, si era tenuto in quelle settimane un corso di abilitazione per professori, o qualcosa del genere: insomma, una specie di tirocinio prima della concessione ministeriale delle nuove cattedre. Bene. Il penultimo giorno di ottobre, a degna conclusione di quell'esperienza, per i neo docenti, gli organizzatori avevano invitato Pier Paolo Pasolini a tenere una conferenza, che il preside volle ospitare nell'aula magna dell'istituto, avendo pensato pure di offrire la possibilità di partecipare all'evento ai

rappresentanti degli studenti delle varie classi. Fu così che quella mattina potei ascoltare quelle che sarebbero rimaste le ultime parole in pubblico di Pasolini.

Infatti, il giorno dopo egli, rientrato a Roma, sarebbe andato incontro al suo tragico destino. Ne resta traccia in un sunto, per quanto parziale, che il “Corriere della sera” pubblicò qualche settimana dopo in prima pagina, dal momento che qualcuno dei presenti aveva provveduto a registrare la conversazione.

Pasolini aspettò pazientemente che nell’aula, riempitasi al massimo, tutti riuscissero a trovare una qualche sistemazione. Il viso scarno, aveva addosso un paio di jeans, una camicia di flanella a quadroni e stivaletti ai piedi. Cominciò a parlare convinto e convincente, riprendendo e sviluppando, in una sorta di fresco riepilogo, molti spunti delle sue ultime e più clamorose polemiche. Se la prese con Mike Bongiorno e con la televisione, denunciandone l’omologazione e l’asservimento prodotti.

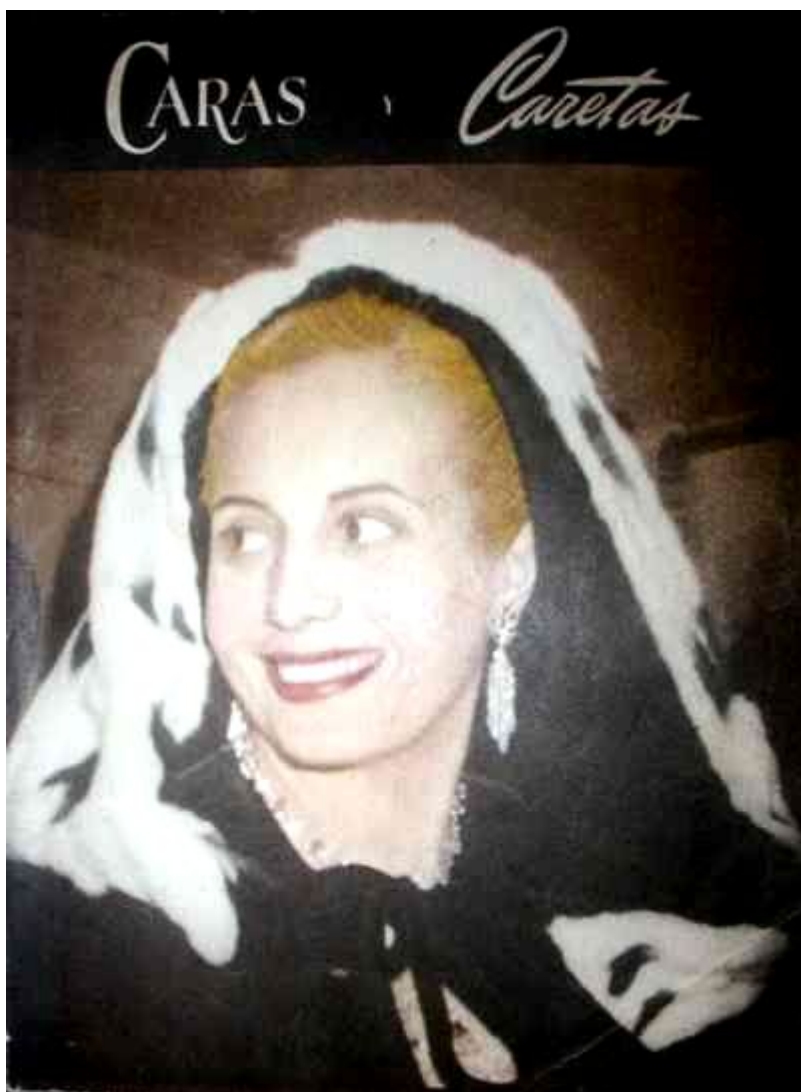
Approfondì la tematica del linguaggio nazionale, specificatamente la tesi della lingua che ci farebbe eguali, da lui confutata, naturalmente. Lo stesso preciso argomento della traccia del tema, mutuata da don Lorenzo Milani, dell’esame di maturità di quell’anno. Le confutazioni pasoliniane furono per me preziosissime il primo luglio seguente, al momento dello svolgimento, da lui anticipato e sviluppato nove mesi prima. Mentre tutti i miei compagni penarono, o fallirono del tutto, io presi dieci, dico, dieci, al tema della maturità, per merito di Pasolini, naturalmente, come spiegai successivamente all’esterrefatto commissario che non si capacitava di tanto genio profuso.

Pasolini trattò in quell’occasione pure dell’educazione didattica, della cultura, dei dialetti.

Poi accennò dettagliatamente alla “cultura di destra” sostenendo che essa possedeva autori e tematiche che non era possibile continuare a ignorare, o denigrare, mentre, al contrario, bisognava discuterla, analizzarla e accettarne i valori positivi.

E’ appena il caso di ricordare il clima di quegli anni, in cui in una qualunque discussione vinceva chi riusciva per primo a dare del “fascista” al suo interlocutore, con ciò annientandolo...Gli anni delle demonizzazioni, delle persecuzioni, delle violenze...Soltanto molto dopo sarebbero venute le “riscoperte”, le analisi, i confronti e le valorizzazioni. Invece Pasolini aveva il coraggio e l’onestà di dirle allora, quelle cose. Anche in tutto questo, Pier Paolo Pasolini fu lucido polemista e straordinario profeta.

EVITA PERON



A volte le favole esistono nella realtà.

Questa è stata già raccontata, nell'ordine, da: un musical, di Andrew Webber e Tim Rice; un telefilm; due libri, di Tomas Martinez e Alicia Ortiz; un film di successo, di Alan Parker.

Ma tutti hanno insistito sugli aspetti spettacolari e hanno privilegiato gli elementi di fanatismo e di irrazionalità, che pure non mancano, in una vicenda talmente straordinaria, da sembrare incredibile.

Nessuno ne ha tratto però la morale, che è una morale politica.

A cominciare da quel termine, "peronismo" che, se non rimosso del tutto, è diventato di valenza negativa, mentre, al contrario, fu il modello più concreto di redistribuzione della ricchezza e il tentativo più reale di giustizia sociale.

Ma cominciamo dalla favole.

C'era una volta un villaggio di poche case di campagna, in Sud America, Los Toldos,

che cerchereste invano sulle carte geografiche, abitato da contadini poverissimi e sottoposti alle angherie di un feudatario. Non era il Medioevo, siamo già nel Novecento.

Qui, dalla cuoca della «fazendas» del proprietario terriero, di lui figlia illegittima, nel 1919 nacque quella che sarebbe diventata la personalità politica più carismatica mai apparsa sulle scene del mondo, a incarnare l'immagine della speranza del suo popolo alla redenzione sociale, non nell'aldilà, ma già su questa terra, se non altro a un'esistenza meno miserabile e meno sofferente.

Eva Maria Duarte era una bambina inquieta e vivace. Un giorno, trafficando in cucina, si rovesciò una pentola di olio bollente sul viso: le rimase così una carnagione pallida.

Andava sempre di fretta, in un vitalità incantata, quasi magica. **"Voglio affacciarmi al mondo come chi si affaccia a una collezione di cartoline"** spiegò alla madre.

Sensibile e intuitiva, correva incontro al suo destino, convinta che il tempo fosse l'unico suo nemico. A quindici anni, Cenerentola andò via di casa e si stabilì a Buenos Aires, dove cominciò a fare la ballerina nei locali notturni.

Intanto il suo Principe Azzurro aveva fatto l'accademia militare in Italia, dove apprezzò le realizzazioni di carattere sociale del fascismo. Tornato in Argentina, aveva fatto una carriera talmente rapida e brillante da essere nominato ministro del lavoro dalla giunta militare, una delle tante che periodicamente si alternavano al potere.

Si era sul finire del 1944, quando il destino accelerò il suo corso.

Una di quelle notti l'intelligente e ambizioso Juan Domingo Peron andò al night e trovò l'amore. L'attrazione fu irrefrenabile e l'unione divenne solida quanto proficua.

Evita si tinse i capelli di biondo e cominciò a incidere sui progetti del suo Principe Azzurro, con il quale sarebbe di lì a poco entrato nel castello incantato, la mitica Casa Rosada.

"Quando si rammollisce, lo risveglio io con un calcio!" confessò più volte in seguito, diventata sua moglie.

Aveva già comunque egli intuito che un regime non poteva reggersi sulla forza delle armi, come era sempre successo là, ma che aveva bisogno del consenso popolare, come invece non era successo prima.

Esercitando in maniera innovativa la sua carica istituzionale, aveva fondato un sindacato, che sarebbe diventato successivamente l'omonimo partito.

Promise ai lavoratori quella giustizia da sempre a loro negata, e ai disperati quella dignità a loro sempre rifiutata.

La sua popolarità crebbe rapidamente a tal punto che i colleghi militari, un po' impauriti, un po' invidiosi, lo fecero arrestare nell'estate del 1945.

Quando la notizia si diffuse, trecentomila lavoratori, pronti a tutto pur di liberare il

loro leader, si radunarono a Buenos Aires, per ascoltare la parola della moglie, che li aveva prontamente mobilitati.

Faceva molto caldo quel giorno.

Aspettando il comizio, qualcuno cominciò a togliersi la camicia, subito imitato dagli altri.

Nacque così quel giorno il mito dei “descamisados” e insieme ad esso il mito di Evita.

Il regime militare dovette cedere alle pressioni della piazza e liberare Peron.



Nei pochi anni in cui rimase al potere realizzò buona parte del suo programma “giustizialista”, mutuato dalla politica sociale del fascismo: i lavoratori ebbero una legislazione che li tutelava, le ferie retribuite, l’indennità di malattia, la tredicesima mensilità, l’assistenza continuativa; i disoccupati trovarono lavoro; alle donne furono riconosciuti i diritti sociali, compresi quelli elettorali.

Valorizzò la produzione autarchica di grano e di carne e ridusse la preponderante influenza britannica sull’economia argentina.

Esautorò dai centri di potere decisionale la vecchia oligarchia e favorì l’ascesa della nuova

piccola e media borghesia rappresentata dai figli degli immigrati, soprattutto italiani.

Non si scordò della sua patria di adozione, dove era stato educato, né di essere presidente di uno Stato - l’Argentina -che da tantissimi lavoratori italiani era stato fecondato: quando Alcide De Gasperi lanciò una richiesta di aiuto per gli Italiani affamati dell’immediato Dopoguerra, Peron mandò navi cariche di carne e di grano.

Nell’estate del 1949, inoltre, Evita soggiornò a Bordighera: e ancora oggi il lungomare della ridente località della riviera si chiama “degli Argentini”.

Contemporaneamente, in patria “la presidentessa” si incaricava personalmente di far costruire dappertutto case, scuole, ospedali, centri di assistenza per la maternità e l’infanzia.



Spediva in ogni angolo del vasto territorio argentino treni carichi di dolci, giocattoli, vestiti.

Riceveva ogni giorno alla Casa Rosada i bisognosi e nessuno se ne andava a mani vuote: fosse pure una dentiera per gli anziani, un abito da sposa per le signorine.

Poi il destino si compì.

Nel 1954, di fronte a un milione di descamisados che l'acclamavano e che l'avrebbero voluta vice-presidente, Peron disse alla moglie che non poteva accettare e, alla sua richiesta di spiegazioni, le rivelò il terribile segreto, a lei ancora ignoto, di cui egli era invece già a conoscenza: le era venuta una forma inguaribile di cancro e le restavano oramai pochi mesi di vita.

La malattia ebbe infatti un decorso rapido e maligno, senza che nessuno potesse fermarla, tanto meno i tentativi di esorcismo messi in atto un po' dappertutto.

Evita fu costretta a letto, fra atroci sofferenze e morì dopo pochi mesi, alla fatidica età di trentatré anni, il 26 luglio 1954.

Nel testamento stabilì che tutti i suoi beni fossero usati per aiutare il popolo argentino.

"Don't cry for me, Argentina", come nel titolo della celebre canzone nel musical di Webber&Rice...Aveva invocato l'Argentina di non piangere per lei.

Ma tutta l'Argentina la pianse a lungo.

Era stata prontamente imbalsamata e da morta sembrava ancora più bella.

Rimase nella camera ardente per tredici giorni: tutti vollero baciarla, o almeno sfiorarla con un dito.

La gente singhiozzava senza ritegno per strada; nelle città e nei villaggi si batteva il petto e si strappava i capelli senza pudore.

Le lunghe esequie furono letteralmente ricoperte di fiori, rose in prevalenza.

L'imperatore del Giappone fece bombardare di crisantemi i viali di Buenos Aires da aerei appositamente mandati in estremo e grandioso omaggio.

Il cadavere di Evita venne conteso fra gli ammiratori, che avrebbero voluto deificarla e chi invece, certi settori delle forze armate, per sete di potere, lo voleva far sparire, per liberarsi dell'ingombrante fardello: Peron si era messo contro taluni ufficiali e taluni vescovi.

A Roma, in Vaticano, fra l'altro, giunsero in due anni quattrocentomila lettere di Argentini che, adducendo prove della santità della loro amatissima venerata, ne chiedevano la rapida beatificazione ufficiale.

Nel 1955 un golpe rovesciò Peron, odiato da militari nemici.

Non si rivolse al popolo, come avrebbe potuto fare con sicuro successo, per rimanere al potere, ma, onde evitare una sanguinosa guerra civile, preferì andare in esilio.

A Madrid gli fu riportata nel 1974 la salma della moglie, sepolta nel frattempo a Milano sotto falso nome ed egli stesso la riportò a Buenos Aires nel 1974, quando ritornò al comando della nazione, sia pure per poco, giusto prima di morire.

Ma la favola bella era già finita.

Il resto è storia recente.

Evita riposa in pace nel cimitero de la Recoleta della capitale argentina.

Ancora adesso ogni giorno c'è qualche anziana signora che continua a piangere per lei.

LUIGI PIRANDELLO



Non c'è scrittore del secolo scorso più attuale di Luigi Pirandello.

Del teatro contemporaneo egli è il padre: sconcertante, dissacrante, irriverente, nelle forme e nei contenuti.

Della nostra sofferta, multiforme e variegata identità di oggi, egli è il teorizzatore e il divulgatore.

Mori a Roma il 10 dicembre 1936. Volle un funerale povero e in sordina, per essere poi riportato in cenere in Sicilia.

Era nato, infatti, a Girgenti, Agrigento, il 26 giugno 1867, nel "Caos", come si chiamava la tenuta familiare.

Una di quelle famiglie borghesi dai vizi privati e dalle pubbliche virtù di cui egli rivelò, fra sussurri e grida, meschinità e misteri.

Aveva studiato a Bonn, dove si era laureato nel 1891 in filologia romanza, discutendo una tesi sul dialetto agrigentino.

Poi era andato a Roma, a insegnare letteratura italiana all'istituto di magistero.

Si era sposato per uno di quei matrimoni combinati per interesse dalle famiglie; la moglie, Antonietta Portolani, diede presto segni di squilibrio mentale.

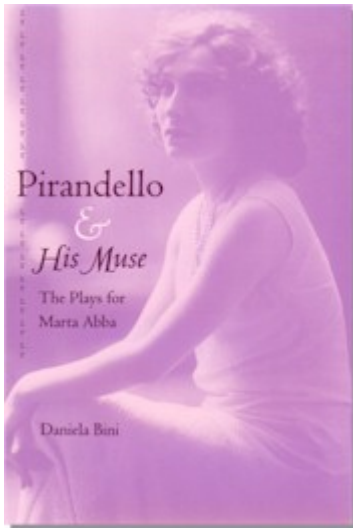
Benché introdotto dal suo conterraneo Luigi Capuana negli ambienti letterari dell'epoca, non riusciva a sfondare.

La malattia della moglie aggravò i problemi finanziari ed esistenziali: da un lato gli aprì il baratro della povertà; dall'altro mise al centro della riflessione una tematica ideologica, da cui egli poi sviluppò tutta quanta la sua produzione.

Disperatamente in bilico fra diventare "qualcuno", o restare "nessuno", stava per mandare tutto all'aria e pensava di suicidarsi, quando scrisse nel 1904 "Il fu Mattia Pascal", il romanzo che fu il suo primo successo e gli aprì le porte della notorietà. Il successo, presso i contemporanei, a dire la verità, non fu mai eclatante, ma sempre al-

talenante.

Fu confortato, però, dall'amore di Marta Abba, l'attrice più in vista del tempo.



E fu nobilitato dal premio Nobel nel 1934, ottenuto soprattutto in virtù delle sue opere teatrali, da "Sei personaggi in cerca d'autore", a "Così è se vi pare".

Insieme a esse, vanno ricordate ancora almeno le oltre trecento novelle - raccolte sotto il titolo di "Novelle per un anno" - e il romanzo a tesi "Uno nessuno e centomila".

Quest'ultimo titolo sintetizza perfettamente il nucleo fondante da cui si dipartono tutte le sue opere, racconti, romanzi, o drammi teatrali che siano, con una serie infinita di variazioni sul tema.

Sostanzialmente, per Pirandello la letteratura e la vita sono mondi inconciliabili.

O la si vive, o la si scrive, aveva detto dell'esistenza.

Ma era affascinato dai parallelismi e dalle rispondenze tra fantasia e vita: di quando la fantasia viene ritenuta inattendibile e invece poi trova rispondenza negli eventi reali; di quando la realtà arriva a superare la più accesa delle fantasie.

Anche se per lui non esiste una sola realtà, ma tante realtà, centomila facce, a seconda delle circostanze cui dobbiamo adattarci, se vogliamo continuare a vivere.

Non si vive, per Pirandello: si sopravvive.

E si può sopravvivere solamente se ci si adatta al drammatico meccanismo che regola assolutamente la società, imm modificabile.

Noi siamo uno, abbiamo, cioè, la nostra unica, preziosa, irripetibile individualità, che però la società ci nega. La società, ma non per astrazione: la società, concretamente, con le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi rappresentanti. Essa ci impedisce di realizzarci, di essere autenticamente noi stessi, di vivere secondo la nostra indole e secondo la nostra natura, annullandoci e lasciandoci esclusivamente la possibilità di assumere un ruolo prefissato e funzionale ad essa, opportunisticamente richiestoci e anzi impostoci: la maschera, centomila maschere diverse, con cui scontiamo la pena di vivere così.

Un messaggio oggi più attuale di allora, fondamentale nella scoperta della nostra sofferta identità di contemporanei.

Non è un caso, dunque, evidentemente, se oggi Pirandello è continuamente rappresentato e ristampato, studiato e discusso, nel suo messaggio, che poi è anche messaggio "politico".

Non credeva, Pirandello, che esistesse per l'individuo la possibilità di liberare la propria individualità e acquisire la propria coscienza, in quanto costretto a vivere in mezzo a meccanismi sociali che lo annullano e lo livellano.

Per questo fu fascista. Il fascismo, nella sua carica movimentista, innovativa e vitalistica, diventò per lui, nella sua visione del mondo e della vita, la possibilità di modificare la società, di crearne una nuova, prescindendo da tutto ciò che di vecchio si era coagulato in essa: dal liberalismo, al socialismo e, nella sua carica rivoluzionaria, la possibilità di creare un uomo nuovo che, partendo dalla naturale disposizione sociale, potesse realizzarsi nella società, e non, viceversa, considerarla estranea e ostile, ma a sé organica e comunitaria.

Al solito, aveva capito tutto Mussolini, il quale, una volta, a una rappresentazione, disse, con una delle sue sempre folgoranti, lapidarie espressioni rivelatrici:

"Pirandello fa, in sostanza, senza volerlo, del teatro fascista: il mondo è come vogliamo che sia, è la nostra creazione stanza, senza volerlo, del teatro fascista: il mondo è come vogliamo che sia, è la nostra creazione".

A dirla tutta, i rapporti fra i due non furono sempre idillici; il regime, per esempio, non gli realizzò mai quel teatro di stato che egli a lungo aveva caldeggiato. Ma sono dettagli, tutto sommato marginali, di fronte all'evidenza dei fatti.

Mussolini lo protesse e lo favorì in tutti i modi.

Pirandello, dal canto suo, fu fascista autentico. In piena crisi del regime, a poche settimane dal delitto Matteotti, mandò al Duce un telegramma: "**Eccellenza, sento che questo è il momento più proprio di dichiarare una fede nutrita e servita in silenzio. Se l'Eccellenza vostra mi stima degno di entrare nel Partito Nazionale Fascista, pregierò come massimo onore tenervi il posto del più umile e obbediente gregario**".

Pochi giorni dopo, spiegò dettagliatamente la sua adesione con un'intervista al quotidiano "L'Impero", avanzando anche articolate proposte politiche.

Firmò poi il manifesto degli intellettuali fascisti, scritto, come è noto, da Giovanni Gentile.

Due anni prima della sua morte, in un'intervista al francese Benjamin Cremieux commentò: "**Si è scritto che sono stato precursore del fascismo. Nella misura in cui il fascismo è stato il rifiuto di tanta dottrina preconcepita, la volontà di adattarsi alla realtà, di mutare l'azione man mano che questa realtà si modifica, credo che si possa dirlo**".

EZRA POUND

Come doveva essere davvero triste Venezia, coi suoi toni sapidi e trepidi, fra le prime nebbie e il grigio malinconico della laguna, quel primo novembre del 1972, quando vi morì Ezra Pound, "il miglior fabbro" della letteratura del Novecento, e testimonianza poetica altissima.

Gli anni nel frattempo passati sono appena bastati a far prendere coscienza dei molteplici significati della sua splendida presenza da protagonista negli avvenimenti sociali e culturali che hanno fatto la nostra storia contemporanea.

La ripercorreremo, servendoci, per questo, quale metodo di indagine, di due caratteristiche a lui care: la trascrizione, per ritrovare le fonti, che egli considerava punto di partenza creativo, e la sinteticità, che nella sua poetica diventava mezzo espressivo.

Venezia fu per Pound, oltre che il punto di partenza dell'ultimo viaggio, l'approdo del primo soggiorno italiano.

Era nato il 30 ottobre 1885 in uno sperduto paesino della sterminata provincia contadina americana, Hailey, stato dell' Idaho. Suo nonno corrispondeva in versi col direttore della banca locale; i suoi parenti si scrivevano lettere in versi: insomma, fare versi era per lui una specie di destino.

Sarà per sempre fedele alle pratiche agricole, fino alla vecchiaia, tanto da cimentarsi personalmente in sagge coltivazioni, o improbabili tentativi di innesti, o trapianti, considerando l'agricoltura l'elemento unificante dei popoli.

Allo stesso modo, ricercò continuamente le dimensioni provinciali, che servivano quali chiavi interpretative al suo cosmopolitismo.



Aveva studiato da giovane bohemien all'università della Pennsylvania lettere antiche e si era appassionato ai poeti romanzi e stilnovisti, dai quali mutuò il simbolismo e il valore della musicalità del verso. Avido di conoscenze e di esperienze, si sentiva

soffocato dal clima che respirava a casa e a scuola, da cui aveva cercato già innocenti evasioni, anche con brevi viaggi all'estero, non potendo soffrire il perbenismo moralistico e i luoghi comuni dominanti.

Voleva provare a verificare quello che aveva imparato, a sondare quello che aveva intravisto e a creare quello che aveva immaginato. Non poteva rimanere là. Troncata una breve parentesi di insegnamento, decise di andare via, all'avventura, con l'incoscienza dei venti anni che fa sentire padroni del mondo, verso quella terra che aveva dato i natali ai suoi modelli poetici.

Era il 1908 quando sbarcò a Venezia.

Aveva ventitré anni, in tasca pochi dollari e un manoscritto di poesie, "A lume spento"; nel cuore tanta amarezza e tanto scoramento, di fronte alle inevitabili difficoltà, al punto che pensò di distruggere quella sua opera prima:

**"Accanto ai pilastri lisci come sapone dove San Vito
incontra il Canal Grande
tra Salviati e la casa che fu di don Carlos
butterò tutto nell'acqua
le bozze di A lume spento? "**

Riuscì invece a pubblicarla e da Venezia cominciò a circolare in tutta Europa: era nato il poeta.

La ricerca di Pound continua a Londra, percorsa da ventate innovative: comincia la sua impressionante mole di collaborazioni a giornali e periodici, pubblica le raccolte "Exultations" e "Personae".

La successiva, "Quia pauper amavi", in cui abbozza uno stile scabro e vagamente oscuro, esce agli inizi degli anni Venti, quando Pound si trasferisce a Parigi, diventata capitale mondiale della cultura, dando vita a una stagione memorabile di sperimentazioni e di valorizzazioni.

Gravita intorno alla famosa libreria "Shakespeare & Co", vero laboratorio di novità.

Pur sposatosi nella capitale inglese con la pittrice Dorothy Shakespear, dalla quale, comunque, non divorzierà mai, inizia con la violoncellista Olga Rudge, che diventerà sua inseparabile compagna, la storia d'amore della sua vita.

Genio poetico artistico ed espressivo, Ezra Pound, fra l'altro, fu grande scopritore e valorizzatore di talenti.

"Pound è per la letteratura del Novecento quello che Einstein è per la fisica" - ha detto Cunninngs.

"E' un genio che attraversa di furia, a grandi passi, la scena contemporanea" - ha commentato Lewis.

"Chiunque dei poeti di questo secolo che non riconosca di avere imparato molto da lui merita la nostra compassione" - ha scritto Hemingway.

Pound è stato inoltre un grande scopritore e valorizzatore di talenti. Devono a lui la loro fortuna, per esempio, per citarne soltanto i due più importanti, Thomas Eliot, col suo poema "The waste land" e James Joyce, col suo romanzo "Ulisse"; e per tacere di altri, meno fortunati, quanto a successo, ma non meno valido artisticamente per il rinnovamento culturale dell' Occidente.

Aveva poi le sue manie. Per esempio, se, in Italia, fra le due guerre, apprezzò e valorizzò Enrico Pea e Federico Tozzi, fra tutti i poeti ammirò particolarmente se non esclusivamente Saturnio Montanari, del quale poco e nulla rimane: era un giovane ufficiale prematuramente scomparso sul fronte d'Albania, per il quale Pound scrisse appassionati necrologi, e detto l'epitaffio, **"E per sempre senza cantare"**, considerando le sue opere **"fra le poche poesie italiane degne di essere lette"**.

Ma Pound non vedeva il compito dell'intellettuale confinato alla cura degli orticelli letterari; riteneva, invece, che gli spettasse di imporre l'ordine dell'intelligenza un po' dovunque.

Doveva, innanzi tutto, con la propria elaborazione, **"mettersi in ordine le idee"**, per citare una frase a lui assai cara, perché potesse poi **"diventare elemento d'ordine nella società"**.

La sua lezione è che la cultura deve affrontare e risolvere tutti i problemi della società contemporanea, con ciò rendendo l'uomo protagonista della Storia.

Per mettersi in ordine le idee, Pound affrontò studi di economia, leggendo Douglas e Gesel.

Ne derivò la costante avversione all'usura (una tassa prelevata dal potere d'acquisto senza riguardo alla produttività) e sviluppò una concezione della moneta da misurare sul lavoro producibile, quale strumento di scambio e parametro dei prezzi (in sostanza, quindi, non più mezzo di sfruttamento da parte di chi ne detiene il diritto di emissione, bensì bene ricondotto alla proprietà collettiva nazionale).

Saranno due chiodi fissi della sua ideologia.

Era, quella di Pound, un'intuizione meta - economica, cioè della ricchezza creata dal nulla e gestita arbitrariamente dal potere di emissione della moneta, svincolato da ogni controllo e, soprattutto, dal lavoro e dai beni materiali.

Un' intuizione niente affatto bislacca, come taluni in malafede hanno cercato di liquidare, dal momento che la ritroviamo nell'economista principe contemporaneo, il Friedman: in realtà, il problema del controllo della moneta, di come essa debba proporzionarsi e distribuirsi nell'economia, è ancora un problema aperto e irrisolto: il sogno di Pound era di strappare la sovranità monetaria ai banchieri, e di restituirla al popolo.

Ripercorse, poi, la storia degli States.

Si aprì agli influssi della cultura orientale, soprattutto Confucio, alla ricerca dell'equilibrio interiore, attraverso l'ordine, la sincerità, l'onestà.

Ora davvero si erano fatti maturi i tempi per "diventare elemento d'ordine della

società".



Nel 1925 Ezra Pound ritorna in Italia e si stabilisce a Rapallo, sulla riviera ligure. Nel frattempo, il fascismo aveva conquistato il potere e Pound se ne era appassionato irresistibilmente. Decise di seguirlo da vicino. Di condizionarlo, se gli fosse stato possibile. Comunque, di sostenerlo. Un'adesione ideale entusiastica e incondizionata.

Se **"un artista non può avere mai abbastanza esperienze"**, questa fu per Pound l'esperienza fondamentale.

Gli dovevano piacere, per definire due aspetti, anche se certo marginali, ma a lui sicuramente assai cari, per via delle sue stesse origini, l'anima provinciale da cui nacque e la conclamata vocazione agraria.

In Mussolini, poi, vedeva l'uomo della provvidenza, venuto a realizzare in Italia quello che negli States non era stato possibile: non la democrazia basata sul denaro, ma una comunità organica che stesse dalla parte dei diseredati, dei poveri, del sangue (e non dell'oro).

Apprezzò moltissimo la politica sociale delle opere pubbliche, delle bonifiche, dell'edilizia residenziale, dei provvedimenti per i lavoratori e per le famiglie, degli interventi sanitari e assistenziali. Ma, come detto, fu proprio attraverso l'economia che si avvicinò al fascismo.

A scanso dei fraintendimenti di cui è stato vittima, sarà bene specificare che non fu mai militarista, imperialista, o razzista, anzi, a tutto ciò fu ferocemente avverso.

Era e fu sempre poeta di pace, convinto della necessità di mantenere un impegno permanente in difesa della pace, proprio perché sapeva bene che le guerre sono sempre causate da fattori economici, per gli sporchi interessi di pochissimi, a svantaggio di tutti gli altri.

**"Non
ci
sono
guerre**

giuste".

L'usura era poi l'altra sua profondissima avversione, in nome e per conto dei popoli oppressi dall'alta finanza internazionale e costretti, dopo essere stati depredati delle ricchezze delle loro materie prime, ai margini dello sviluppo, se non condannati così senza appello al sottosviluppo permanente.

Una visione "antiglobalizzazione" di una attualità sconvolgente.

Ma intanto in quel periodo continuava i "Cantos", che sarebbero diventati l'opera massima.

Insieme a Olga Rudge, organizzava serate musicali, riprendendo la sua vecchia passione di critico musicale militante.

A Siena ricostruì tutta la produzione di Vivaldi: il che gli avrebbe consentito di vivere di rendita coi diritti d'autore per il resto dei suoi giorni, se avesse pensato, come invece non fece mai, anche ai propri interessi economici.

Valorizzava sempre gli altri, mai sé stesso.

In quegli anni l'ufficio postale di Rapallo era inondato di pacchi e di buste pieni di libri e manoscritti provenienti da tutto il mondo, indirizzati semplicemente: "A Ezra Pound. Rapallo. Italia".

Abitava in una casetta da cui si poteva vedere uno scorcio di mare.

Camminava spesso per il paese; organizzava partite di tennis; scriveva e faceva vita mondana.

Fra l'altro, dopo alcune insistenze, riuscì a farsi ricevere da Benito Mussolini. Fu la prima e unica volta che lo vide.

Il colloquio avvenne a Roma il 30 gennaio 1933.

Il poeta portò in dono una scelta dei "Cantos" e un manifesto programmatico di questioni economiche, che comprendeva le sue idee fisse in materia e che sperava risultassero di un qualche interesse per il Duce:

"Ho cercato di educarlo".

In realtà, non sortirono in quel momento un grande effetto. L'interesse reale fu tardivo, ai successivi tempi della Repubblica Sociale Italiana, cantata da Pound come modello di stato ideale; per di più, l'interesse rimase a livello di intenzioni, senza la possibilità, causa l'incalzare prima e il precipitare poi degli eventi, di una qualche sperimentazione operativa.

Comunque, sempre per quel che ne scrive lo stesso Pound, rievocando in versi, nei "Cantos", la storica udienza, il Duce, "The boss", gli chiese perché volesse mettersi in ordine le idee, probabilmente incuriosito da quel particolare, ma fondamentale aspetto della personalità poundiana; mentre, a proposito dei "Cantos", commentò:
"Ma questo è divertente".

Probabilmente Mussolini, il quale, verosimilmente, prima di dare udienza, si documentava su chi dovesse ricevere, ebbe ampie e dettagliate informazioni sulla

notevolissima fama di cui il poeta godeva all'estero, più che in Italia; e in verità, seppe cogliere subito l'aspetto più lampante dello spirito poundiano, la sua, per così dire, originalità, la capacità, comunque, di stupire e di meravigliare, coi suoi versi, appena iniziati, e con le sue idee, appena riordinate; e tradusse il tutto sintetizzandolo in quell'aggettivo, "divertente", certo inusuale in un contesto letterario, ma efficace per definire l'uomo e l'opera.

Pound, dal canto suo, nella rievocazione poetica dell'episodio, si mostra addirittura entusiasta del commento di Mussolini, che, a suo giudizio, aveva afferrato il punto prima degli esteti; lo ricambia in un chiaro e partecipato elogio della politica fascista:

"Aveva prosciugato i pantani di Vada

e le paludi sotto al Circeo, dove nessuno ci avrebbe potuto provare.

Dopo duemila anni si mangiò grano dalle paludi acqua potabile a due milioni di persone e un milione di vani

abitabili perché la gente ci vivesse dentro

Anno XI dell'era nostra".

Dalla sua adesione al fascismo, Pound non ebbe alcun vantaggio. Anche la sua leggendaria trasmissione radiofonica non fu iniziativa del regime, ma una proposta avanzata e concretizzata da amici a titolo personale.

Gli venne così affidato il compito di tenere dai microfoni dell'ente radiofonico italiano una serie di conversazioni per i suoi compatrioti.

Fu, come si direbbe oggi, un conduttore da alta audience.

Con grande zelo, riprese e sviluppò tutta una serie di idee a lui care, ordinate in maniera garbata, senza cadute propagandistiche. "Europe calling, Ezra Pound speaking", si intitolava il programma.

Era stato stabilito che non gli venisse chiesto di affermare niente che non fosse incompatibile con i suoi doveri di cittadino statunitense, o che andasse contro la sua coscienza. Tenne circa seicento discorsi, di cui soltanto un sesto, all'incirca, sono stati in seguito pubblicati, sia pur a livello semiclandestino. L'ultimo fu il 26 luglio 1943.

Con l'avvento della Repubblica Sociale Italiana, Pound si mise a disposizione di radio Milano per continuare questo suo impegno, oramai diventato passione, dopo la scoperta delle potenzialità del mezzo. Dal dicembre 1943, all'aprile 1945 tenne una lunga serie di trasmissioni di cui però non è rimasta nessuna traccia a livello editoriale.

In quegli anni scrisse anche numerosi articoli e opuscoli. Quando, nei drammatici eventi che segnarono la fine della seconda guerra mondiale, Pound venne catturato dall'esercito americano occupante, furono proprio queste trasmissioni che gli valsero l'accusa di collaborazionismo col nemico e di alto tradimento.

All'ufficiale delle polizia militare americana che lo interrogava in proposito consegnò

la nobile massima:

"Se un uomo non è disposto a correre qualche rischio per le sue idee, o le sue idee non sono buone, o non è buono lui".

Non aveva da aggiungere altro, al momento.

E' la frase più famosa di Pound, rimasta nel conscio e nell'inconscio di molti e diversi, anche da lui politicamente e umanamente assai lontani. Il 22 dicembre del 2002 essa fu ripetuta nel corso di un programma televisivo della Rai, davanti a quindici milioni di persone, da Roberto Benigni. Il giorno dopo il quotidiano dei Ds "L'Unità" la riprese con enfasi, stampandola a tutto tondo in prima pagina e attribuendola all'attore toscano, con ciò incorrendo in un clamoroso, quanto per tanti versi davvero emblematico, infortunio.

"Formica solitaria di un formicaio devastato", fu rinchiuso in una gabbia in campo di prigionia nei pressi di Pisa, retto dalla rigidissima polizia militare americana, dove rimase quattro mesi e scrisse dieci dei suoi "Cantos", i "Pisan Cantos", appunto.

"Non c'è nulla dall'altra parte, sono solo con le idee, non ci sono più esseri umani".

Il giovane ufficiale dell'esercito che lo prese in consegna e gestì la sua prigionia e il suo rientro era James Angleton, il quale sarebbe diventato successivamente uno dei capi della CIA e che all'epoca dei fatti conosceva il poeta, avendolo incontrato all'università di Yale, nel 1939, quando il poeta si era recato negli U.S.A. per cercare di convincere il presidente Roosevelt a restare fuori dalla guerra incalzante. L'operato di Angleton, che pure stimava Pound, è dunque ancora più incomprensibile, visto la crudeltà esercitata.

Condannato a morte, una volta riportato in patria, fu "graziato" in seguito all'intervento di numerose personalità, Ernest Hemingway in testa. Dovette però rimanere rinchiuso nel manicomio criminale di Saint Elizabeth, vicino Washington, su "democratica" decisione delle autorità governative, per le quali, evidentemente, le idee diverse sono sinonimo di pazzia.

"Ma la libertà di parola senza libertà di parola per radio vale zero", aveva notato il poeta nei suoi "Canti pisani", che, pubblicati nel 1948, ottennero l'anno dopo, con grande sorpresa e scalpore, il massimo premio letterario americano. Ma venne lasciato solo.

Comunque, le prese di posizione contro l'ingiustizia perpetrata dalle autorità americane con la sua reclusione forzata, che egli affrontò comunque sempre con coraggio e forza d'animo, aumentarono anno dopo anno, per tredici anni, fino a quando, nel 1958, arrivò finalmente la decisione di ridargli la libertà. Lasciò subito gli Stati Uniti, dove ormai, a suo dire, si poteva vivere soltanto giusto dentro a un manicomio.

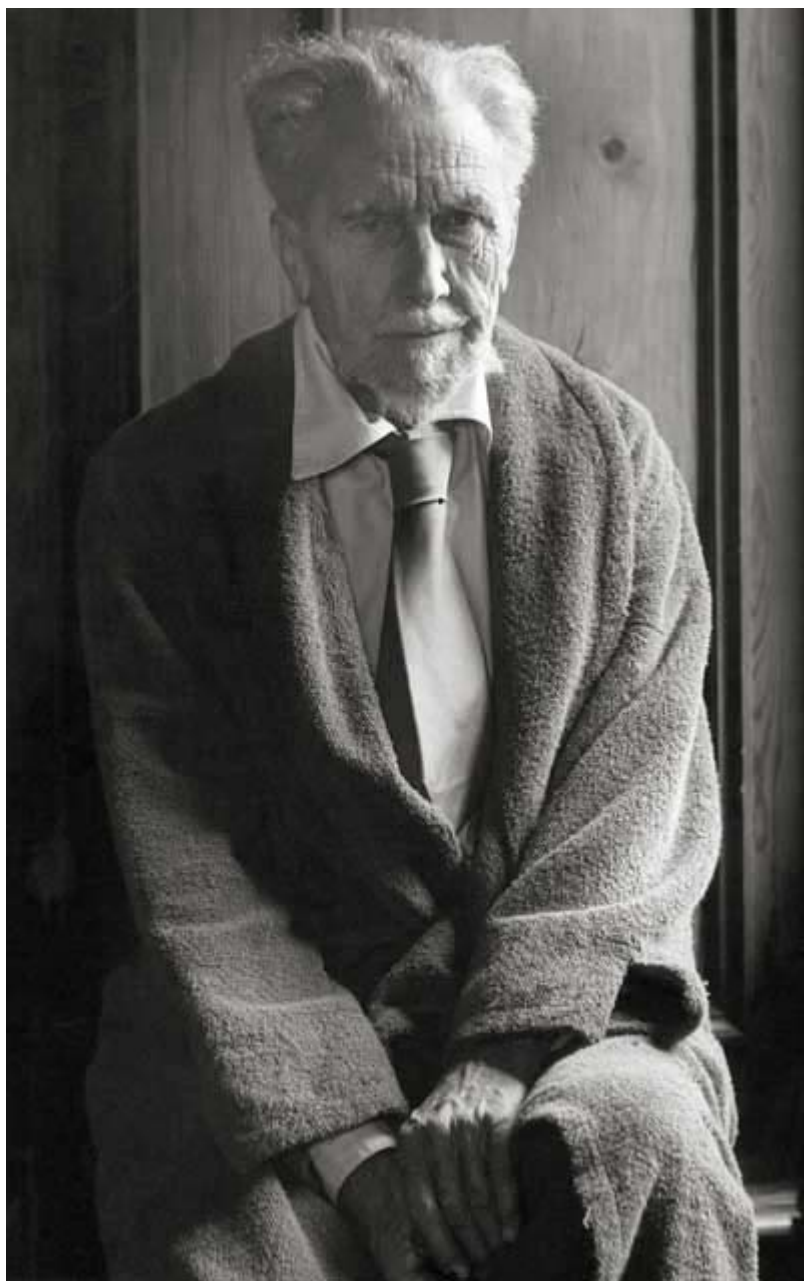
Al suo ritorno in Italia, si dedicò al completamento dei suoi "Cantos", l'epopea del mondo moderno, che, sul modello della "Divina Commedia", summa della civiltà medioevale, dovevano essere la summa della civiltà contemporanea. L'aveva ricostruita attraverso tutta una serie di fatti, personaggi, citazioni, allusioni, nostalgie e rabbie, filtrate dalla sua personalissima realtà, ma resa così accessibile a tutti, per quanto non sempre, nei suoi molteplici significati, di immediata comprensione.

L'Italia di Ezra Pound nel Dopoguerra fu quella delle predilette Rapallo e Venezia, e quella del castello di Brunnenburg, sospeso sul cucuzzolo di una montagna, vicino Merano, dove viveva la figlia Mary, sposata all'egittologo Boris de Rachewiltz.

È a Mary che si deve la traduzione definitiva dei "Cantos" (solamente il 72 e il 73 sono scritti nella nostra lingua), nonché un'incessante opera di esegesi e di valorizzazione del patrimonio paterno, culminata, in anni più recenti, in vari volumi e vari convegni internazionali.

I due "cantos" scritti direttamente in italiano sono rimasti praticamente sconosciuti per quarant'anni e divulgati solamente con la pubblicazione dell'opera omnia mondadoriana, cui giunsero per vie traverse e fortunate, come si è potuto successivamente appurare. Essi apparvero nel gennaio e nel febbraio del 1945 sul giornale della repubblica sociale italiana "Marina Repubblicana" e la scelta della lingua non era un caso, ma un chiaro sintomo dell'elevatissimo grado di coinvolgimento emotivo raggiunto in quel momento dall'autore, che voleva esplicitarlo anche in quel modo. Nel canto 72 sono evocati gli spiriti di Marinetti e di Ezzelino III da Romano. Marinetti non pare per nulla rassegnato alla morte: "*Non voglio andare in Paradiso. Voglio combattere ancora!*" e per rimanere per sempre "presente", affida il suo messaggio ai versi.

Nei canto 73, dedicato all'amor di patria, si trasfigura poeticamente un fatto di cronaca bellica contemporanea, celebrando teneramente il sacrificio di una eroica contadinella di Romagna, immolatasi contro un gruppo di soldati canadesi che risalivano la Penisola al seguito degli Anglo-americani.



A Venezia Ezra Pound passava le giornate parlando con pochi amici di politica ed economia. L'usura internazionale, il sistema capitalistico, la società industrializzata di massa erano per lui insostenibili: la redistribuzione delle ricchezze su scala planetaria, l'impegno prioritario.

Quegli anni sono per Pound di infaticabile, quanto silenzioso lavoro di riadattamento dei "Cantos", in religioso e aristocratico distacco: "**Tempus tacendi, tempus loquendi**", col motto sapienziale del tempio malatestiano di Rimini opportunamente fatto proprio.

Con quell'espressione di tono accigliato con cui lo si poteva vedere quando andava in giro per le spiagge di Rapallo, o per le calli di Venezia; negli occhi, fra barba e capelli bianchi, sempre quella ineguagliabile carica di vivida animosità.

Lo intervistò nel 1965 a Spoleto Pier Giorgio Francia, che così ricorda quel giorno:

“A Spoleto a luglio del 1965, ebbi un incontro con Ezra Pound, per un’intervista per “Il Secolo d’Italia”, quell’anno il Maestro Menotti aveva messo in scena l’opera Villon e la presenza del grande poeta era d’obbligo.

*Lo attendevo in piazza del Duomo, davanti al teatro Melisso. Lo vidi scendere la bellissima scalinata che come un antico ‘tratturo’ cala gradatamente sulla piazza: mi venne incontro con un’andatura affaticata, oserei dire sofferente, i capelli bianco candido “strapazzati” dal leggero vento di un’estate forse troppo fredda per essere estate. Pound, il poeta che studiò, solcando le complesse e sinuose linee degli anagrammi cinesi, l’opera di Confucio, camminava con l’andatura stanca non per l’età, anche se aveva ottanta anni ma e, soprattutto, per le sofferenze passate tra il manicomio e l’isolamento morale e umano. Con il robusto bastone, camicia e cravatta, una giacca di lana pesante. Era il “re” del Festival dei due mondi. Poi il suo modo assente e ‘mancante’ fu rotto da parole e gesti mimici istintivi, la barba bianca scossa dalle parole iniziò a rispondere alle mie domande: **‘Finalmente dopo tanta sofferenza e delusioni ho ritrovato me stesso, la mia anima, l’amore nel mondo e chissà, forse nella vita’.** Continuando nel dialogo con quel suo modo ansioso di parlare mi disse: **‘La speculazione etica e morale, meglio, politica degli uomini mi ha voluto ‘pazzo’, banale e insignificante, ‘morto’. ‘L’umanità’ dei miei connazionali mi ha voluto prigioniero prima, giorno e notte, nudo in una gabbia sotto il sole di giorno e con dei potenti riflettori di notte puntati addosso e guardato da negri armati e ancora, pazzo, chiuso in un manicomio come criminale di guerra’.***

Gentile, generoso verso la gente, fortemente sincero: ecco come mi apparve dopo aver ascoltato i suoi ‘lamenti umani’, le disavventure, le umiliazioni ricevute e sofferte, solo e soltanto, per essere stato fedele al suo credo e ad un ‘ideale’, meglio, ad una ideologia che riteneva ‘esasperatamente nobile’.

*Lentamente, lentamente nel parlare si liberò dalla ‘prigionia’ della sua solitudine. Mi confessò in un momento di slancio ‘enfatico’ controllato dal modo sereno di esprimersi: **“Sono venuto a Spoleto con il desiderio e l’intendimento di rimanere solo, di non parlare con nessuno per rimanere ‘assente’ nel silenzio che emana questa meravigliosa città umbra. Invece, eccomi, libero delle infinite maschere deformi, grottesche e impossibili per ritornare l’uomo forte (per me eroe) nobilitato dalla sofferenza e non vinto che ancora ha voglia di combattere per i suoi ideali e per le sue convinzioni. Tu che sei molto giovane e stai ascoltando un uomo molto stanco. non dimenticare quanto ti sto dicendo- Se un uomo non vuol correre nessun pericolo per le proprie idee o le sue idee non valgono nulla lui non vale nulla. Io per le mie ho fatto tredici anni di manicomio criminale”.***

Pier Paolo Pasolini volle intervistarli, in un memorabile colloquio televisivo trasmesso dalla RAI: fu l’unico della cultura marxista allora egemone e totalitaria che

non ne condivideva l'ostracismo decretato nei confronti di Pound, prendendo anzi più volte posizione a favore del riconoscimento della sua importanza.

Riconoscimento arrivato gradualmente molto più tardi, con vari convegni internazionali e varie pubblicazioni, fino alla consacrazione, pressoché unanime, nel ruolo massimo che gli spetta di diritto, quando però egli non poté più vederla.

Un pomeriggio di fine ottobre del 1972, infatti, aveva affidato il suo piccolo orto, fra gli ulivi di Zoagli, vicino Rapallo, al suo amico contadino, al quale manifestò chiaramente il presentimento che non sarebbe più tornato. La morte lo colse pochi giorni dopo proprio a Venezia, a ottantasette anni.

L'eredità che lasciava rimane di sicuro un tesoro ricco e brillante, fatto del tanto che aveva amato e creato, oggi più prezioso di allora, quando pure ne manifestava lucida consapevolezza:

"Quello che veramente ami rimane, il resto è scorie

Quello che veramente ami non ti verrà strappato

Quello che veramente ami è la tua vera eredità" .

ALEKSANDR SOLGENITSIN

Niente è più inedito di ciò che è stampato. Così, trenta anni dopo, è ritornato in Italia quel libro, "Arcipelago Gulag", che lo rese famoso, o famigerato, data l'epoca, nei primi anni Settanta, quando i comunisti italiani fecero di tutto per emarginarlo ed occultarlo e, del resto, neppure i non comunisti lo trovarono gradevole, nei loro salotti borghesi.

Un'occasione, quindi, quanto mai opportuna per ripensare a "come eravamo", oppure, semplicemente, per scoprire, o riscoprire, al di là di tutto, un grande testimone del tempo, ancora vivente, in questo inizio del nuovo secolo e del nuovo millennio.

Classe 1918.

Da Kislovodsk e da Rostov, sul Don, a ventitré anni sul fronte della seconda guerra mondiale, dove si copre di gloria.

Benché insignito di due prestigiose decorazioni al valor militare, sul finire del conflitto viene arrestato e condannato.

Le sue colpe? Aver criticato in una lettera a un amico le capacità strategiche di Stalin.

Si fa otto anni di lager e tre di confino.

Tornato in libertà, si dedica alla scrittura.

Nel 1962 esce "Una giornata di Ivan Denisovic", una tragica riflessione sulle "purghe" staliniane, emblematica della condizione umana, cui seguono altri racconti e altri romanzi sulla stessa tematica, fra cui "Per il bene della causa" e "Il primo cerchio", che trova però in "Divisione cancro" la sua massima espressione: **"Se un tumore uccide un uomo, come può vivere un Paese cosparso di campi di concentramento e di luoghi di confino?"**.

Intanto, passata la breve stagione delle "aperture" kruscioviane, Solgenitsin è di nuovo nel mirino delle autorità comuniste.

Con il romanzo "Arcipelago gulag", il suo capolavoro, e con il pamphlet "Vivere senza menzogna", la sua critica al disastro marxista, fonte di violenze, stupidità, incapacità, in nome degli autentici interessi popolari e dei valori tradizionali, si fa spietata.

Gli viene assegnato il premio Nobel per la letteratura, ma va a ritirarlo a Stoccolma con la paura di non poter più fare ritorno in Russia.

Di fronte all'indifferenza, nel migliore dei casi, se non all'aperta ostilità degli intellettuali "progressisti" dell'Occidente, in URSS monta il dissenso contro il regime comunista, che assegna agli intellettuali un ruolo di coscienza operativa e di elaborazione programmatica sullo stato delle cose e che, proprio per questo, dunque, non può tollerare di essere da essi criticato.

In un'ottica come questa, quanto scritto dal "pericoloso sovversivo" Solgenitsin è più che sufficiente per chiuderlo in cella e buttare via la chiave.

Nel 1974 Breznev, Podgorni, Kossyghin e Antropov discutono ancora di "che fare?",

questa volta a proposito di Solgenitsin. Prevale la linea dell'espulsione.

"Tornerò un giorno in patria!", commenta lo scrittore, che, nella sostanziale indifferenza delle autorità occidentali, si ritira in un casolare di campagna del Vermont, negli Stati Uniti d' America, dove si chiude in isolamento, intento a scrivere una monumentale ricostruzione della storia dell'Unione Sovietica, "La ruota rossa", portata a compimento nel 1991.

Unica eccezione, il discorso del 1978 nel tempio della cultura liberali americana, l'università di Harvard, dove delle democrazie occidentali condannò **"i mali della libertà di imbottire orecchie e cervelli dei telespettatori con discorsi incoerenti, di sputare sulle anime, di avvelenare le giovani generazioni, di immergersi nel piacere dell'ozio, dimenticando lo studio e la crescita spirituale"**.

Inoltre ad essi imputò una benevola acquiescenza nei confronti dei regimi comunisti: **"Non chiediamo di liberarci, ma di smettere di aiutare i nostri carnefici"**.



Nel 1994, vent'anni dopo, le mutate condizioni politiche dell'ormai ex URSS determinarono l'avverarsi della profezia del ritorno.

"Sarà il periodo più difficile di tutta la nostra vita. Speriamo di riuscire a farcela!"- commenta la moglie Natasha.

Dopo aver reso omaggio in Francia alle vittime della controrivoluzione della Vandea, Alexandr Solgenitsin approda a Magadan, in Siberia, dove era stato deportato e da lì, usando il treno della linea transiberiana, ripercorre tutto lo sterminato territorio sovietico, in settanta giorni, fino a Mosca.

Però, malgrado le interviste, le conferenze, finanche una trasmissione televisiva condotta per qualche tempo, l'isolamento continua.

Ai suoi nuovi governanti, imputa l'errore di aver dimenticato propria tradizione, correndo indietro a insulse manie di grandezza e scimmiettando scioccamente l'Occidente materialista.

Lucida e terribile la sua analisi: **"In questi due - tre anni sono state aperte le dighe: ed è entrato un mare di sterco. Questo liquido aveva raggiunto la cortina di**

ferro, e poi è entrato in Russia. La cortina di ferro tratteneva tutto il resto, anche tutto quanto c'era di buono, ma adesso affoghiamo in questo liquido maleodorante.

Oggi il nostro Paese è ammalato di un morbo che si chiama: mancanza di morale. E' la nostra malattia più grave. Adesso parliamo molto di economia, e questo è giusto, ma bisogna rammentare sempre che il problema è morale è molto più acuto di quello economico. Senza salvare la morale non riusciremo a salvare né la vita economica, né quella politica. Il sistema che ci governa oggi è una combinazione della vecchia nomenklatura, degli squali della finanza, dei falsi democratici e del Kgb.

Non lo si può chiamare democrazia. L'unico cambiamento possibile deve venire da una riforma delle coscienze, che parta dal basso e non dall'alto.

I comunisti non li condanneranno mai e sapete perché? Perché il comunismo è il fratello gemello del liberalismo umanistico.

L'uno e l'altro sono venuti fuori dallo stesso illuminismo ateo.

Ecco perchè i liberali hanno avuto un atteggiamento vile di fronte al comunismo.

La 'Pravda' e il 'New York Times' sono anch'essi giornali fratelli.

Entrambi vengono dalla stessa radice, l'illuminismo del XIX secolo.

Per venti anni mi hanno avvelenato con argomenti diversi, ma con sforzi congiunti e con la stessa ostilità, l'uno e l'altro".

E ancora: "La Russia è stata saccheggiata. Un pugno di persone sono diventate miliardarie spartendosi le nostre risorse naturali: petrolio, metalli, carbone, fabbriche. I miliardari non hanno fatto nulla per la Russia e noi, nella nostra debole disperazione, li stiamo addirittura montando".

L'amore per la propria terra, il proprio popolo, l'identità nazionale. La condanna e la lotta al comunismo e al materialismo.

I valori della tradizione, nelle radici solidaristiche e sociali, a favore dei ceti popolari più umili e indifesi. La continua testimonianza di impegno, di coraggio, di onestà intellettuale.

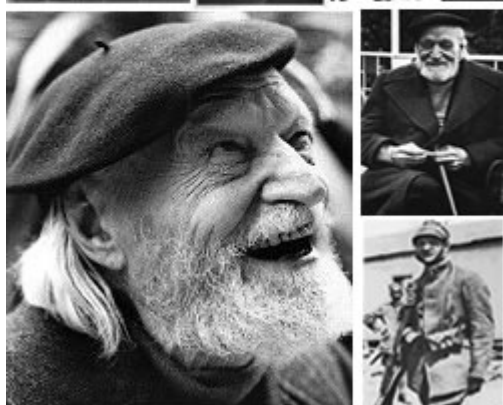
Una visione spirituale ("La Chiesa deve essere separata dallo Stato, ma lo Stato non deve essere separato dall'etica cristiana") che è al tempo stesso per l'individuo esigenza di autoregolamentazione e di autoperfezionamento.

Sono questi i tratti caratteristici di Solgenitsin, la sua grande e attualissima lezione, che continua, aggiornata di volta in volta all'attualità: "La democrazia non può essere insediata o imposta dall'alto e dovunque nel mondo, nemmeno attraverso la più intelligente delle costituzioni. Come ogni cosa naturale, cresce solo dal basso. E' idiota lo slancio di chi vuole importarla ovunque nel mondo, magari bombardando la Bosnia, la Jugoslavia, o l'Afghanistan, o l'Iraq. La democrazia che si porta con i fucili non vale niente".

GIUSEPPE UNGARETTI



Fra la fine dell' Ottocento e i primi del Novecento, apparve chiaro come la tradizione poetica risalente a Petrarca fosse oramai inadeguata a esprimere la sensibilità contemporanea.



Apprendo la strada agli sperimentalismi di tutta una generazione, Ungaretti più e meglio di tutti ha rinnovato forma e linguaggio; inoltre ha saputo essere, nei contenuti, "testimone del tempo" di cognizioni e sensazioni che a mano a mano si sono andate intessendo nella dimensione astratta, eppur palpabile, di quello che abbiamo imparato a chiamare immaginario collettivo.

Ma seguiamo la sua avventura umana, oltre che poetica, geograficamente, cioè nelle sue tappe

nello spazio, che meglio rendono questa esperienza importantissima, quanto fondamentale.

Dodici anni dopo Filippo Tommaso Marinetti - che ne fu dirompente e radicale battistrada – anche Giuseppe Ungaretti nacque ad Alessandria d'Egitto, nel 1888, da genitori toscani, originari di Lucca (il padre operaio, la madre fornaia) emigrati in quella specie di "terra promessa" che la città era diventata per i lavoratori di tutto il mondo a causa dell' apertura del canale di Suez e tornata così, ventuno secoli dopo, a nuovo e improvviso splendore. Ma secondo un' antica leggenda, da lui lì appresa e di cui si ricorderà in seguito per una fine trasposizione simbolica, Alessandria non era stata completamente fondata da Alessandro Magno, bensì esisteva già un centro preesistente all' arrivo del Macedone nel IV secolo avanti Cristo, come testimonierebbero le vestigia, ormai sepolte, di un porto antichissimo.

Poco più che ventenne, portato dalla vocazione artistica, più che dalle necessità universitarie, Ungaretti è a Parigi, l' allora ombelico del mondo, la capitale universale della cultura per tutti i primi decenni del Novecento, data la presenza di tantissimi personaggi eccezionali.

Qui, nell' ineguagliabile fervore creativo portato dalle avanguardie, egli pose le fondamenta decisive alla sua espressività.

Entrò in contatto con i simbolisti, i quali gli insegnarono a delineare immagini semplici, ma capaci di delineare concetti profondissimi, altrimenti difficilmente esprimibili.

Apprese la lezione di Marinetti, che teorizzò la radicale rivoluzione del linguaggio poetico.

Conobbe Bergson, suo docente all' università della Sorbona, il quale gli rivelò la conoscenza quale espressione dell' intuizione soggettiva.

Attraverso tali decisive esperienze, maturò una propria espressività, fatta di simboli,

similitudini, rinnovamento formale e intuizioni contenutistiche, sperimentata per lo più su argomenti occasionali e frammentari.

Squattrinato e bohemien, a salvarlo dagli eccessi fu la donna che poi sposò, in un matrimonio solidissimo, Jeane, donna della vita, dai molteplici ruoli, tutti per lui fondamentali.

Passò poi attraverso la collaborazione - e dunque la conoscenza dei rispettivi prestigiosi animatori - con le due riviste che segnarono profondamente la cultura italiana del periodo, *"L'Acerba"* di Papini e *"La Voce"* di Prezolini: da quest'ultimo mutuò, letterariamente, l'anticonformismo, dal primo, politicamente, il nazionalismo.

Nel dibattito, sviluppatosi nei salotti prima, e sulle piazze poi, fra interventisti e neutralisti, momento decisivo della storia d'Italia, stette con gli interventisti.



Con coerenza, dopo il 24 maggio 1915, fu sul Carso, in trincea, in quelle lunghe e logoranti fasi di posizione in cui si caratterizzò il primo conflitto mondiale. Il soldato poté sperimentare tutti gli orrori e le sofferenze per l'essere umano di cui la guerra, spogliata dagli aspetti retorici e dai significati aggiunti, è sempre responsabile, nuda e cruda.

Il poeta, che aveva già maturato il proprio stile, trovò con essa l'argomento.

Sui foglietti poggiati sul tascapane, nel fango, al freddo, il fucile al fianco, i colpi dei cecchini nemici da schivare in trincea, in attesa del successivo¹ inutile quanto gli altri, ma forse fatale attacco, da muovere o respingere, Giuseppe Ungaretti, slegato da ogni costrizione formale, usa la parola nuda e cruda, per descrivere la guerra.

Senza punteggiatura, adoperando, al massimo, le analogie, come strumenti di creatività per le sue folgoranti intuizioni, le semplici parole dovevano riuscire, insieme, a dare un brivido, un'intuizione, una folgorazione, e a dire quello che le semplici parole, da sole, non avrebbero potuto.

Questo, esattamente questo, il miracolo della poesia, **"quel nulla d'inesauribile segreto"**, e **"la limpida meraviglia di un delirante fermento"**.

Ricordandosi del porto sepolto della sua Alessandria d'Egitto, ha già pronto il titolo della sua prima raccolta, con ciò volendo significare, appunto, che il compito della poesia deve essere quello di svelare ciò che si trova dietro l'apparenza, la faccia

nascosta della luna: **"ciò che di segreto rimane in noi indecifrabile"**.

Il risultato fu sconvolgente.

"Il porto sepolto" esce nel 1916, con dedica a Benito Mussolini: una tappa fondamentale per la cultura italiana. La seconda stesura sarà titolata nel 1919 *"Allegria di naufragi"*; la terza, definitiva, nel 1923, *"L'Allegria"*.

Aveva intanto aderito al fascismo, di cui, da buon nazionalista delle origini, apprezzò la ricerca di radicamento dell'idea di patria e del concetto di ordine. **"Dopo la guerra"** - scriverà poi - **"Le cose sono diventate vecchie, degne solo di un museo"**.

Fu corrispondente da Parigi del *"Popolo d'Italia"* e addetto stampa dell'ambasciata italiana nella capitale francese.

Rientrato a Roma, ormai maestro della nuova poesia, si trovò a disagio con gli ambienti ufficiali, ormai per lui insopportabili, carichi come erano di gelosie e di rivalità, nonché di grigi condizionamenti espressivi.

Viaggiò molto, lasciando memorabili resoconti, sulla *"Gazzetta del popolo"*; collaborò a quotidiani e riviste; tenne conferenze, in Italia e nel mondo.

Fu titolare della cattedra di lingua e letteratura italiana all'università di San Paolo del Brasile, dove rimase ininterrottamente dal 1936 al 1942.

Nel 1936 era uscita la sua seconda raccolta, *"Sentimento del tempo"*, in cui la ricerca, la ricerca della poesia, continua, allargandosi dalla realtà del mondo al di fuori di essa e all'interno del proprio animo, su di un panorama globale, prima di andare a raggiungere l'obiettivo del senso delle cose.

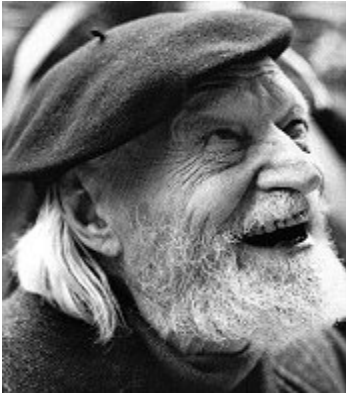
Si nota uno sforzo di posizionamento rispetto alla tradizione poetica, pur nella ormai consolidata acquisizione del nuovo stile, velato però ora qui di frequenti concessioni ermetiche propri e dette, che si faranno del resto più fitte e involute nella terza raccolta, *"Il dolore"*, del 1947, in cui il personale (la morte a nove anni del figlioletto Antonetto per un'appendicite malcurata) diventa chiave ermeneutica dell'esperienza del dolore dell'intera umanità.

A Roma era rientrato nel 1942, quasi per essere travolto dal crollo del regime, dopo essere stato nominato docente di letteratura italiana e accademico d'Italia.

Subì un processo di epurazione, che lo portò nel secondo Dopoguerra a un lungo isolamento da parte della cultura ufficiale, che non gli perdonò l'adesione al fascismo: e furono trenta anni di solitudine.

Continuò a insegnare all'università soltanto per l'intervento diretto dell'allora ministro della pubblica istruzione Guido Gonella.

La quarta raccolta significativa è del 1950, *"La terra promessa"*; l'ultima è *"Taccuino del vecchio"*, del 1952.



Schivo, isolato, soltanto la morte; avvenuta nel 1970 a Milano, a ottantadue anni, gli portò la riconosciuta e consacrata grandezza.

Aveva fatto in tempo però a essere conosciuto dal grande pubblico per i suoi versi e a pochi mesi dalla morte era apparso in una popolare serie televisiva ricavata dall' *"Odissea"*, in cui egli, all'inizio di ogni puntata, declamava i versi di Omero relativi all'episodio trasposto, col suo capo bianco, il tono solenne e quasi ieratico, un grande carisma coinvolgente.

"Non so che poeta sono stato in tutti questi anni"- aveva dichiarato in un' intervista del 1968, in occasione del suo ottantesimo compleanno *"ma sono di essere stato un uomo: perché ho molto amato, ho molto sofferto, ho anche errato cercando di riparare poi al mio errore, come potevo, e non ho odiato mai. Proprio quello che un uomo deve fare: amare molto, anche errare, molto soffrire, e non odiare mai"*.